

Foto di copertina e 4ª di copertina di Walter Gianola

I Quaderni di Terra Mia

6

Organigramma dell'Associazione Terra Mia

Presidente
Ivan Miola

Vice Presidente
Walter Gianola

Segretaria
Francesca Marchello

Tesoriere
Andrea Tinetti

Consiglieri

Giacomo Antoniono – Maurizio Bertodatto - Emilio Champagne
Giovanni Battista Colli – Claudio Ghella - Pierangelo Piana – Aldo Tonello
Paolo Tarella – Valentino Truffa – Ezio Viano

Presidente Emerito
Giacomo Mascheroni

Presidente Onorario
Angelo Marandola

*Finito di stampare nel mese di Dicembre 2008 presso la
Tipografia Baima - Ronchetti & C. s.n.c. - Castellamonte (To)*

Il quaderno è distribuito gratuitamente ai soci.

Gli articoli pubblicati nel presente quaderno sono di esclusiva responsabilità e proprietà degli autori.

PRESENTAZIONE

E' con grande piacere che scrivo questa presentazione. Piacere ed onore di poterlo fare come presidente dell'Associazione Terra Mia. Piacere e soddisfazione per non aver mancato questo sentito appuntamento ma anzi, di aver avuto modo di coinvolgere nuove persone, di aver trovato nuovi temi su cui scrivere e di aver acquisito una maggior legittimazione sul territorio. Piacere ed orgoglio di aver ancora una volta contribuito a scoprire e portare alla luce storie, personaggi e peculiarità di questa nostra bellissima terra.

Non mi stancherò mai di dire che abbiamo un enorme patrimonio di cultura, monumenti e tradizioni ma non sappiamo più guardarlo con gli occhi giusti o forse non abbiamo mai imparato a farlo veramente. Lo scopo di questa pubblicazione, delle nostre serate e delle nostre gite è proprio questo: renderci consapevoli ed orgogliosi di quanto ci circonda e pienamente consci che spetta a noi, e non ad altri, fare tutto il possibile per conservarlo e tramandarlo a chi verrà dopo di noi, se non lo sapremo fare la responsabilità sarà solo nostra. In questo senso la vostra partecipazione alle nostre attività ed il vostro numero sempre crescente mi conforta, ma non dobbiamo riposare sugli allori perché è ancora tanto il lavoro che ci aspetta.

Non vi anticipo nulla sugli articoli per non togliervi il piacere di scoprirli ed assaporarli ad uno ad uno. Unica eccezione, la citazione di alcune righe del bellissimo articolo di Carlo Demarchi che troverete in questo Quaderno, perché rispecchiano perfettamente lo spirito con cui molti di noi hanno affrontato ed affrontano il loro impegno in Terra Mia: "...E avrei finito, ma vi sarei grato se mi concedeste ancora due minuti per esprimervi un vecchio rimpianto che mi perseguita da una vita. Quando parliamo dei fatti storici, specie quelli del nostro piccolo cabottaggio, abbiamo la netta sensazione di trovarci di fronte a un quadro incompleto. Raccontiamo una serie di dati e di date cui però manca l'anima. Vorremmo sapere quello che sta dietro le quinte: lo spirito della gente, quello che ciascuno pensa, cosa dice, come lo dice, con quale voce. Questo la storia non ce lo tramanda. Eppure ciascuno di noi ha sentito i personaggi parlare, sfogarsi, dare giudizi, litigare; tutte cose che solo una tradizione orale può tramandare e che nel tempo si perdono. Nel nostro piccolo avremmo potuto conservare molti di questi ricordi. Ed ecco il rimpianto....".

Vorrei che tutti avessimo il rimpianto di non aver fatto abbastanza ma mai di non avere fatto nulla.

I ringraziamenti, di cuore, vanno a tutti indistintamente, non per genericità o opportunismo ma in maniera meditata: tutti siete indispensabili a questa Associazione, chi organizza, chi scrive, chi imbusta, chi semplicemente si associa. Ciascuno dà per quello che può.

Vi rivolgo a nome di tutto il Consiglio l'augurio più sincero di Buon Anno 2009.

Castellamonte, dicembre 2008

Ivan Miola
Presidente

I MISTERI DEL MONDO SOTTERRANEO

di Francesco PAGLIERO

Vi sono alcune parole in grado di evocare immagini ed emozioni profondamente suggestive quanto potenzialmente contrastanti. E' questo il caso di termini come grotta, miniera, sotterraneo, cunicolo...

In ogni caso, sia che lo stimolo si manifesti come fascino, sia che produca timore o paura, il nostro inconscio reagisce inevitabilmente con moto energetico e dinamico; segno questo che i relativi concetti evocati, fanno radicalmente parte di un bagaglio genetico comune e/o di quello che viene chiamato immaginario collettivo.

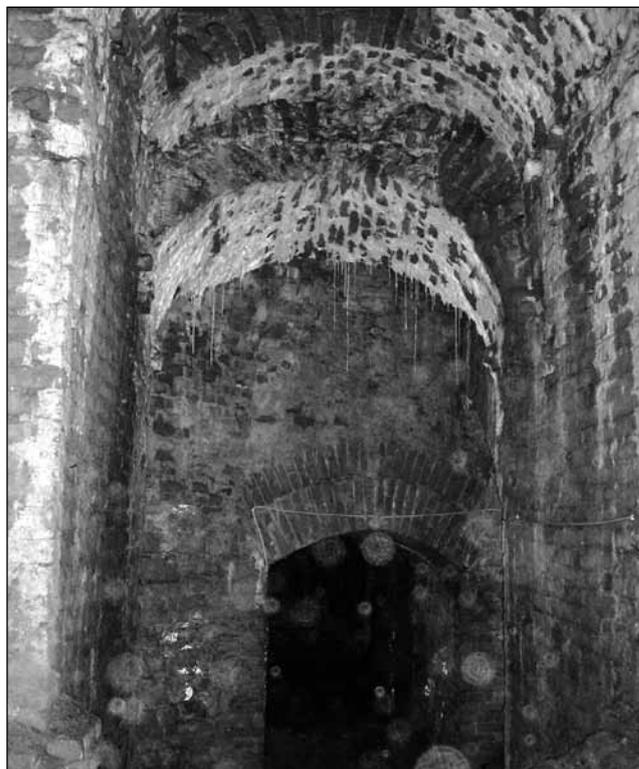
Il mondo del sottosuolo, avvolto dalle tenebre, da sempre ha attratto la curiosità e stimolato la fantasia, contribuendo a creare leggende e miti che resteranno per sempre nella storia dell'uomo.

Conquistare una vetta o esplorare un abisso, sono le due facce di una stessa medaglia; solo apparente-

mente sembrano differenti, addirittura agli antipodi. Tali esperienze pongono inevitabilmente l'essere umano a sondare i propri limiti, in una condizione di introspezione, a contatto diretto con le parti profonde della psiche che gestiscono quantità e qualità di energie, poco o nulla utilizzate nella vita comune, e che fanno da specchio per emozioni, talenti e paure, che si alternano in una sorta di danza autoesorcizzante.

Curiosità, sete di conoscenza, fascino per il mistero, solo alcune delle pulsioni che accendono il fuoco che alimenta l'esplorazione delle viscere della Terra; cavità la cui genesi può essere naturale, come le grotte (carsiche o tettoniche), oppure frutto dell'ingegno e

Torino: Giardini della Regina di Palazzo Reale. A sinistra, la breccia di ingresso ai sotterranei. A destra, lo stanzone.



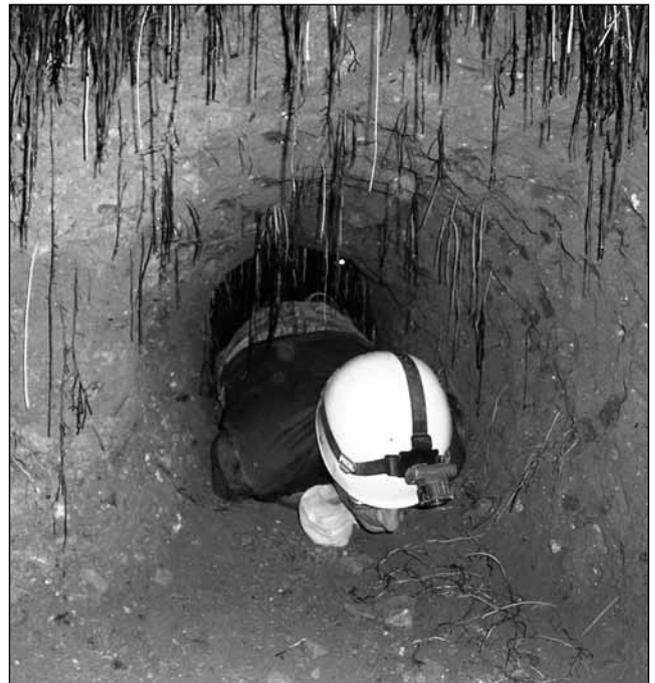
dell'abilità dell'uomo, quindi definite artificiali (sotterranei, miniere, pozzi, cunicoli); realtà colme di significati storici e simbolici che, pur consegnate all'oblio, conservano ancor oggi la memoria della fatica e del sapiente lavoro necessario per la loro realizzazione. Per contro, proprio perché abbandonate al loro destino, presentano una serie di insidie e fragilità, che ne limitano e condizionano l'accesso e l'investigazione.

Quando ci si accinge a calarsi nel sottosuolo antropico, è bene ricordare che si è ospiti di un mondo poco conosciuto, creato da esseri umani per motivi bellici, difensivi, strategici, religiosi, spirituali o, comunque sia, rispondendo ad esigenze estreme: di vita o di morte, di segretezza, per celare conoscenze e beni; poste in essere, a volte, dallo stimolo di quella porzione "antica" del cervello, chiamata rettile, la quale è responsabile di alcuni effetti sull'agire umano, come la fuga o l'attacco.

Certo è che mentre si scende nell'oscurità, appena rischiarata dalla lampada infissa sul casco, oltrepassando una breccia praticata in un muro che da centinaia di anni custodisce silenziosamente spazi e segreti, le emozioni sono tante e si affacciano con forza alla mente attenta e concentrata a non commettere errori. Se poi, una volta giunti sul fondo della cavità, si scopre di essere in uno stanzone alto una decina di metri

da cui si dipartono tre sotterranei, che spingeranno la curiosità per parecchie centinaia di metri oltre, è facile intuire l'inebriante effetto di adrenalina ed eccitazione, che inizia a pervadere rapidamente tutto il corpo. Questo è esattamente ciò che ho provato quando mi sono calato per la prima volta nei cunicoli esistenti sotto ai Giardini Reali a Torino. L'accesso, trovato casualmente durante alcuni lavori di manutenzione, consente di intercettare una serie di sotterranei ad uso militare, che corrono lungo il perimetro di quella che era l'antica cinta muraria difensiva. Il sottosuolo conserva le strutture, mantiene intatto il significato e lo scopo per il quale sono state investite così tante energie e fatiche; infatti mentre in superficie, nei giardini, sono chiaramente visibili gli effetti dei rimaneggiamenti e adeguamenti agli stili che si sono succeduti, a venti metri di profondità il tempo si è fermato. Mentre si percorre lo spazio compreso tra i vari camini di aerazione, ostruiti da macerie "archeologiche", camminando accovacciati o strisciando in spazi angusti o introducendosi in buchi o feritoie, si resta affascinati anche dal paziente lavoro della natura: singolari tendine, costituite da radici delicatamente profumate, arrivano sin lì dalle piante presenti in superficie; questo spettacolo crea suggestivi scenari viventi, in netta contrapposizione con il senso di abbandono e di immobilità del luogo. Il ritrovamento di

Torino: Giardini della Regina di Palazzo Reale. A sinistra, le "tendine" di radici. A destra, strisciando in spazi angusti.



alcuni curiosi reperti, come lo zoccolo di un cavallo, stimola la conversazione e la fantasia, nel tentativo di immaginare perché e come sia arrivato sin lì; dialoghi che spesso tradiscono la fatica degli scavi ma, ancor di più, la scarsità di ossigeno che presto manifesterà i suoi sintomi classici, come stordimento, nausea, palpitazioni, spossatezza.....forse è ora di risalire!!

Dopo questa breve introduzione riguardo al mondo ipogeo, credo sia giunto il momento di presentare il gruppo che ho l'onore di presiedere, prima di condurre chi legge, in una piccola avventura esplorativa di alcune tra le più rappresentative esperienze da noi vissute; così, per chi lo vorrà, con un po' di immaginazione, potrà addentrarsi con noi in luoghi segreti e sconosciuti, di difficile accesso e spesso posti sotto vincoli particolari; luoghi che, come è nostro desiderio e obiettivo, vogliamo divulgare e mostrare a chiunque lo gradisca, grazie a supporti audiovisivi e fotografici.

Da questa premessa trae origine lo stimolo che ha contribuito a dare i natali al Gruppo Esplorazioni Ipogee (GEI), un team di speleologi (e non solo) con un particolare interesse per l'archeologia, la storia, la castellologia e la ricerca riguardo le antiche sapienze

sul mondo delle "energie", che hanno suggerito e codificato il come e il perché realizzare certe strutture, adibite alla celebrazione del sacro e, da sempre, ponte di comunicazione spirituale con la/e divinità.

Il GEI fa parte del Club Alpino Italiano (CAI) sezione di Ivrea ed è membro della Società Speleologica Italiana (SSI); collabora con la Soprintendenza per i beni Architettonici e per il Paesaggio del Piemonte (in sinergia con il gruppo Mus Muris, nostro omologo), con Amministrazioni Locali, ricercatori e professionisti anche a livello internazionale, come vi sarà modo di leggere più avanti.

Posso affermare, con una certa sicurezza, che l'eterogeneità presente nel GEI sia piuttosto inusuale per quanto riguarda il mondo della speleologia; mondo abitato da pochissimi individui, com'è logico intuire, e tra di essi, solo una ristrettissima percentuale si occupa di cavità antropiche. Il GEI è così composto: Presidente honoris causa, Silvio Macario già Presidente del gruppo Mus Muris, istruttore di tecnica speleologica certificato dalla SSI (Società Speleologica Italiana); Vicepresidente, Franco Tomasi Cont, ricercatore e appassionato di storia locale; Dario Coero-Borga,

Torino: Giardini della Regina di Palazzo Reale.
L'ingresso del corridoio perimetrale.

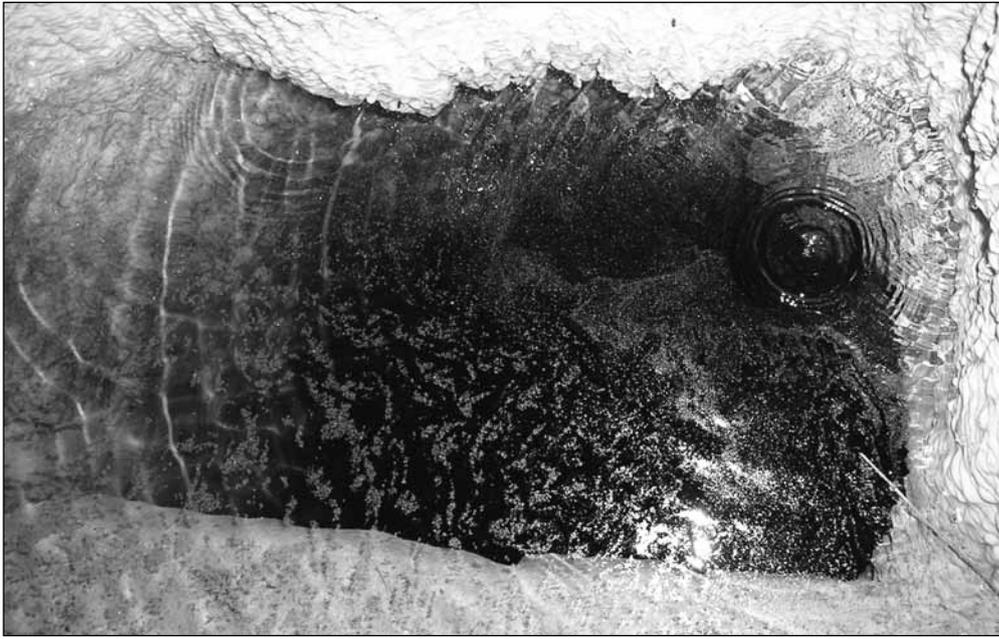


L'accesso al Dolmen della Casnea ed il rilievo dell'antico pozzo all'incrocio delle linee d'acqua.



Tesoriere; Mauro Bechis, il medico del gruppo; Paola Zanella, unica (per ora) importante presenza femminile; Angelo Bodo, geobiologo - raddomante, ha collaborato con altre realtà del settore, anche in ricerche comparate con apparecchiature tecnologiche, come nel caso della Villa Borromea di Senago, dove i suoi

rilievi sono stati confermati dai tracciati del georadar; o come per il castello di Novara, dove gli scavi eseguiti dalla Soprintendenza, hanno portato alla luce le strutture da lui rilevate. La sua importantissima presenza, unica nel nostro settore, oltre a consentirci un più facile ritrovamento delle cavità, ci permette grazie alla



In alto: il pozzo interno a mezza luna.

In basso: il Dolmen della Casnea : il corridoio principale; si intravede la stanza sulla destra.



sua approfondita conoscenza ed esperienza, di leggere il territorio con occhi differenti, fornendoci la possibilità di avvicinarci un po' di più a quel sapere celato, che ha motivato e giustificato la realizzazione di tali opere; ed infine chi scrive, Francesco Pagliero, Presidente, appassionato di speleologia e non solo.

Il Piemonte è una terra ricca, anzi ricchissima, di cavità artificiali, con una capillare presenza di castelli, fortezze, costruzioni religiose, luoghi sacri e di culto, anche di epoche remote e di origine pagana, assolutamente interessanti ed affascinanti.

Ne è esempio il Dolmen della Casnea a Briaglia (CN), a pochi chilometri dal bellissimo Santuario di Vicoforte, conosciuto ovunque per avere la cupola ellittica più grande al mondo.

A Briaglia, ricerche condotte da un archeologo, recentemente deceduto, sembrerebbero ipotizzare presenze di una civiltà megalitica, testimoniate da alcuni reperti come menhir, dolmen e cromlech, dei quali, per alcuni di essi, esiste solo più una documentazione fotografica essendo stati sezionati ed utilizzati

come materiali da costruzione, nella realizzazione di muretti di cinta !!!!!

Certo è che se venisse confermata l'ipotesi appena esposta, si tratterebbe di un sito unico nella realtà piemontese, di importanza pari alle più famose località come Carnac e Stonehenge. Ma avviamoci a visitare questo sito molto suggestivo, in grado di trasmettere sensazioni davvero particolari. Arrivati in paese, si percorre una stradina che segue la dolce conformazione della collina e si immerge nelle varie tonalità di verde dei pascoli e dei boschetti circostanti; ci si trova in un luogo lontano da rumori molesti, in un silenzio interrotto solo dal canto di qualche uccellino; a sinistra, in un prato in salita con decisa pendenza, poco prima di una tipica cascina del luogo, si può scorgere un cedimento verticale che funge da accesso all'ipogeo. Appena ci si cala all'interno appare evidente la struttura a corridoio, con la presenza di due piccole stanze, poste rispettivamente una sulla destra, a metà circa della lunghezza, e l'altra in fondo sulla sinistra. Vi sono alcune nicchie scavate nelle pareti ed una di

L'ossario sotto la Chiesa di Santa Maria in Doblazio.



queste, munita di coppella raccogli acqua, trasmette un indubbio fascino ed evoca immagini di riti pagani, legati ai cicli e alle forze della natura. Questa cavità suscita particolari emozioni ed invita spontaneamente al raccoglimento ed al silenzio. Qualcosa, forse qualche informazione che arriva direttamente all'inconscio, o forse solo la suggestione o il desiderio di trovare l'insolito, fa capire che non si tratta semplicemente di un "crutin", (come è stato definito da alcuni ricercatori); probabilmente ci si trova in uno spazio costruito non a caso, seguendo bensì regole precise e conoscenze profonde, che spaziano dall'astronomia all'utilizzo delle potenti energie che percorrono la Terra. Energie che, pare, vengano sprigionate solo in alcuni punti particolari; o come le vene d'acqua sotterranee che, anche se presenti a considerevoli profondità, sono in grado di manifestare la loro influenza sugli esseri viventi che sostano o vivono sul loro percorso. Infatti, qualche metro prima dell'ingresso dell'ipogeo, Angelo Bodo ha rilevato la presenza di un pozzo costruito sull'incrocio di due vene d'acqua, ora interrato, ma la cui esistenza ci è stata confermata, successivamente, dal proprietario del fondo. Secondo i rilievi eseguiti, doveva trattarsi di un pozzo cerimoniale, ma di questo tratteremo in futuro, mentre la realtà più rivelatrice del carattere spirituale del Dolmen della Casnea, è senza dubbio il pozzo a pianta semicircolare (mezza luna, per gli appassionati di simbologia), che si trova all'interno, a due metri circa dall'ingresso. La presenza di suggestive concrezioni, che ricoprono totalmente le pareti come fossero un drappo, la trasparenza cristallina dell'acqua che induce a specchiarsi, trasformano il luogo in una sorta di psicomanteum greco; scrutando la propria immagine riflessa, nell'attesa che essa si trasformi in oracolo o che fornisca la materia energetica, quale veicolo per le anime dei trapassati che vogliono comunicare con l'aldilà. La catottromanzia è un'arte divinatoria antichissima, praticata già nell'antico Egitto con specchi; negli inaccessibili monasteri tibetani con ciotole colme d'acqua o sulla superficie di laghetti d'alta quota; nella Grecia antica, appunto, in stanze apposite munite di specchi. Chissà, magari in un remoto passato anche a Briaglia, proprio all'interno del Dolmen della Casnea, sacerdoti e veggenti comunicavano con l'ignoto, interrogandolo sugli avvenimenti futuri e sulle giuste scelte da compiere.

Ma spostiamoci in Canavese, terra nella quale sono nato e per la quale provo un sentimento profondo; ricca di storia, teatro di importanti avvenimenti nel

passato, con una fitta presenza sul territorio di costruzioni strategiche, ergo di ipogei antropici. Il nostro obiettivo è appunto di condurre una ricerca e studio delle varie tipologie di costruzioni sotterranee canavesane, e proprio in questi giorni stiamo iniziando le esplorazioni nel Comune di Pont Canavese. Sito arduinico per eccellenza, dove, restando in tema di edifici sacri, volgiamo uno sguardo alla Chiesa di Santa Maria in Doblazio.

Questa antichissima costruzione sorge su un'area di remoti culti pagani e fu già restaurata da Re Arduino verso l'anno mille. Le nostre ricerche sono in fase iniziale, ma il luogo promette molte sorprese. Il primo contatto con il sottosuolo lo si ha entrando in un luogo veramente suggestivo ed inquietante, che pone inevitabilmente il visitatore a riflettere sul significato della vita, sull'impermanenza e sulla vacuità del nostro tempo: siamo nell'ossario! Il soffitto pare basso ma in realtà è il pavimento ad essersi alzato; ciò a causa delle numerose sepolture che sono andate sovrapprendendosi nel tempo. Camminando nella semioscurità, è davvero impressionante lo scricchiolio proveniente dai nostri passi: illuminando il pavimento scopriamo di trovarci su ossa umane che fuoriescono dal sottile strato di terra, posto a coprire i corpi. Il sentimento di assoluto rispetto e la determinata volontà di astenersi da qualsivoglia profanazione, ci induce a lasciare silenziosamente le stanze ed il loro contenuto di resti di corpi e somma di esperienze umane. Proseguiremo la nostra esplorazione partendo da altri punti che presentano caratteristiche molto interessanti, ma di questo ne parleremo in futuro.

Qualche anno fa, credo fosse il 2002, su segnalazione del caro amico Valentino Truffa Giachet, appassionato ricercatore e studioso di archeologia locale, iniziammo l'esplorazione di quelli che, in prima ipotesi, sembravano essere le strutture di alcuni forni ipogei, siti nel territorio di Baldissero Canavese. L'aspetto esterno è quello tipico di un cedimento verticale, il che lascia supporre che vi sia necessariamente un vuoto sottostante; a fianco di quello che potremmo definire ingresso o imbocco della cavità, vi sono sistemati, sicuramente da mano umana, dei grossi massi appoggiati su pietre di dimensioni più contenute, in guisa di chiusura rapida di emergenza. Il primo lavoro, per consentirne l'accesso, fu la pulizia del buco da una quantità inverosimile di ossa animali. Ne seguì la disostruzione da terra e pietre accumulate nel tempo, ed alla fine, quasi magicamente, apparve la cavità.

Per entrare è necessario calarsi prima nel crollo verticale, profondo 2,5 metri circa, e poi strisciare nel condotto d'ingresso a meandro, per altri 3 metri, in leggera discesa; dopodiché ci si ritrova in un cunicolo di piccole dimensioni, scavato nella puddinga; nella parte destra la prosecuzione è impedita da un crollo, mentre nella parte sinistra è possibile proseguire, scendendo leggermente, per arrivare in una sorta di piccola stanza, caratterizzata dalla presenza di due piccole costruzioni : un misto tra un muro a secco ed una tumulazione. La cosa davvero sorprendente è che, di recente, abbiamo trovato costruzioni simili in un posto piuttosto lontano dal verde Canavese; tra poco ne parlerò e vi sarà modo di paragonare i manufatti, tramite le fotografie.

E restiamo a Baldissero Canavese. L'essere umano ha perforato la madre terra per tanti motivi e scopi; uno dei più importanti, quello maggiormente legato all'antropologia e all'evoluzione della specie, è senza dubbio l'attività estrattiva mineraria. I Monti Pelati di Baldissero ne sono una tangibile testimonianza; utilizzati come miniera sin da epoche remote, ne rimane traccia evidente nella forma esterna. Ma resta anche una memoria sotterranea!

In Canavese vi è un sito minerario, forse tra i più

importanti del Piemonte, dove l'attività estrattiva del ferro era già attiva durante l'epoca dell'impero romano; è Brosso. Il lavoro nella miniera, faticosissimo e pericoloso, era un sostegno importante durante il periodo invernale, per gli agricoltori della zona. Entrare nella "pancia" della montagna è un'esperienza emozionante ed il pensiero va istantaneamente alle persone che ci hanno lavorato e che hanno creato questo enorme, gigantesco labirinto di pietra, sottraendo con immensi sforzi, sudore e sacrificio, una quantità impressionante di roccia. L'ambiente è decisamente surreale : lunghi tunnel si affacciano su stanzoni ciclopici; vi sono cavità poste ovunque si guardi: davanti, intorno, sopra e sotto. Colonne di pietra sembrano sostenere a stento la gravità del peso soprastante; qui e là si trovano pozze colme di un liquido rosso sangue : è l'effetto del ferro disciolto nell'acqua piovana. Potrebbe essere il set naturale per un film, ma.....sì, purtroppo c'è un ma, con il quale noi, amanti del sottosuolo, non vogliamo rassegnarci a convivere. Si tratta della diffusa, pessima abitudine, da parte dei cercatori di minerali, di considerare questi luoghi come delle dispense da assalire e cannibalizzare, lasciando inevitabilmente il segno della loro ingordigia e insensibilità. Sto parlando della vocazione al vandalismo e all'inquinamento

Baldissero Canavese, il meandro di ingresso.





Baldissero Canavese.
In alto: uno dei due muri/tumuli a secco. In basso: durante il rilievo.



selvaggio : è ormai quasi impossibile scattare una foto, senza ritrarre scritte tracciate con bombolette spray, ogni dove. Spesso si rende necessario spostare lattine, bottiglie, sacchetti di plastica, involucri di ogni tipo..... A volte penso a quale emozione potrebbe provare se, a vedere questo scempio, fosse uno di quei minatori che in questi luoghi ha passato ore infinite a faticare duramente, magari, a volte, anche maledicendo la roccia e la montagna, ma sicuramente provandone un sincero affetto ed un rispetto reverenziale.

Tra gli argomenti di studio, che caratterizzano la formazione di uno speleologo, vi è anche l'etica e la deontologia speleologica. Ciò, ovviamente, non potrà mai fornire "garanzie a prescindere" sul comportamento del singolo individuo, né può essere strumento per formare una sensibilità d'animo che contribuisca a preservare gli ipogei da qualsivoglia forma di inquinamento; tanto meno si vuole giudicare un'intera categoria di persone, quale i cercatori di minerali; ma è fuori dubbio che un tale scempio è presente solo in miniere abbandonate, ergo.....

E' necessario comprendere profondamente che,

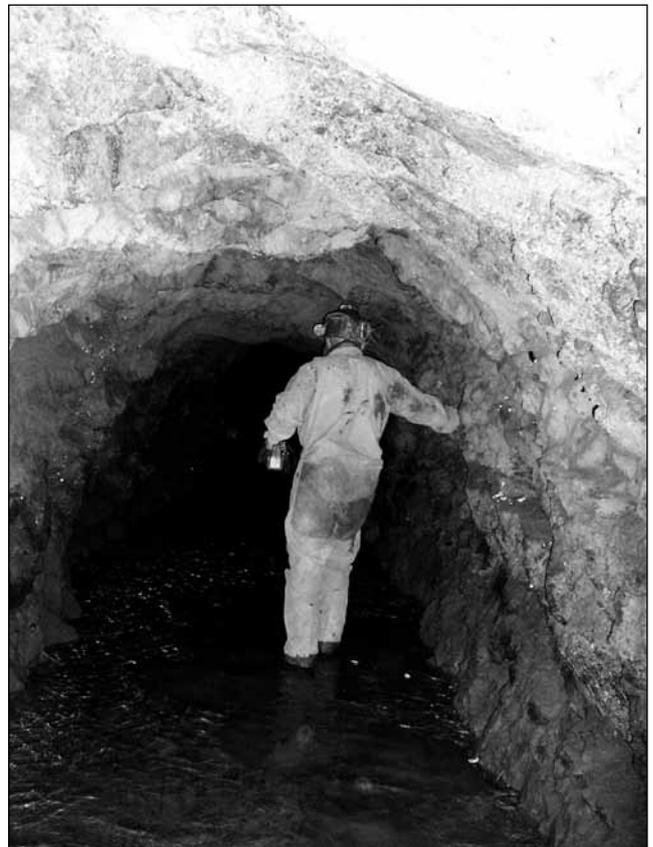
quando ci si introduce nelle profondità della terra, siano queste grotte o miniere, la nostra presenza può compromettere il delicato equilibrio che lì vi regna. Ho cercato parole per descrivere l'emozione che provo quando, durante un'esplorazione speleologica, incontro la purezza di un torrente sotterraneo, ma non ne ho trovate : è ineffabile! Ed è per questo che riteniamo necessario proteggere questi fragili ecosistemi, facendoli conoscere, cercando di comunicare e trasmettere la carica emozionale che essi provocano in noi, nel tentativo di conservarne le peculiari caratteristiche e preservarli da una possibile distruzione.

Come spesso si suole dire, la vita è fatta di incontri. A volte neanche lontanamente si riesce ad immaginare dove ci porterà e quali esperienze potremo fare, grazie ad una nuova conoscenza. E' esattamente ciò che è avvenuto quando, in qualità di gruppo speleologico, abbiamo incontrato l'ingegnere/archeologo bosniaco Semir Osmanagic. Egli è il ricercatore che ha scoperto delle tracce, molto particolari, che farebbero presumere l'esistenza di piramidi di dimensioni spettacolari, in Bosnia. Più esattamente a quaranta chilometri circa,

Brosso, il piccolissimo ingresso della galleria.



Brosso, la galleria.



a nord di Sarajevo, nel paese di Visoko. Lo abbiamo conosciuto ad una sua conferenza, dove ci ha invitato ad esplorare dei sotterranei che stanno emergendo dagli scavi archeologici, proprio in prossimità di quella che hanno chiamato la Piramide del Sole. E' la fine di luglio 2008 e partiamo alla volta della Bosnia. Il segno della follia umana, la guerra, è ancora evidente sui muri di molte case o sulle strutture di complessi industriali, a volte completamente incendiati. Per arrivare a Visoko la strada è lunga, circa 1200 chilometri e superata la Croazia, la carreggiata è stretta e spesso dissestata; ovunque vi sono cantieri che tentano di ridare un volto ad un paesaggio e ad un popolo che, pur avendo sofferto e patito, cerca il proprio riscatto in ogni modo. Visoko è grande all'incirca quanto il Comune di Castellamonte, posto a valle di un complesso di verdissime colline ed arrivando, non si fa fatica a capire quali siano le possibili piramidi !!

Vi sarebbe davvero molto da dire su ciò che abbiamo visto, ma il tema è il sottosuolo, quindi entriamo nei cunicoli e sotterranei, perché anche riguardo a ciò, il materiale è tanto.

Siamo alle pendici della piramide, la più grande qui presente; è una collina alta 240 metri, su pianta rettangolare, composta da quattro lati perfettamente

triangolari e con la stessa inclinazione; rivolti esattamente a nord, sud, est, ovest. Durante degli scavi campione, lungo una delle pendici, è stato intercettato una sorta di cunicolo, scavato nella puddinga e completamente ostruito. Compiuta la disostruzione, il team di Osmanagic ha eseguito un'opera di scavo per allargare ed alzare l'ipogeo, ai fini di rendere le operazioni di esplorazione più agevoli. E' a questo punto che è stato trovato qualcosa di inaspettato: asportando più di un metro per parte, ai lati, sono comparsi dei muri in pietra a secco! Ricorda qualcosa?

E dietro il muro cosa c'è? Un altro cunicolo ostruito da ghiaia e terra e poi un altro e poi ancora; un labirinto, un dedalo di cunicoli scavati e poi riempiti e murati, ma non solo. Certo è che si resta esterrefatti osservando un'opera di questa entità e continui interrogativi nascono nella mente: che cos'è ciò che sto vedendo? A cosa serviva? Chi l'ha costruito? E perché è stato riempito?

Per ora solo una piccolissima parte dei sotterranei è stata svuotata, ma è impressionante calcolare il volume di materiale che è stato usato per il riempimento. E poi perché murarli in quel modo?

La sensazione che si prova all'interno è davvero positiva, direi quasi ristoratrice, benefica; ed è condi-

Un torrente sotterraneo che scorre in una grotta.



visa da tutti, quindi non si tratta di suggestione, ma c'è di più! Non si avverte la tipica assenza di aria, anzi, il ricambio deve essere considerevole; Semir Osmanagic ci conferma che, durante dei test condotti da ricercatori universitari, le apparecchiature hanno misurato una percentuale di ossigeno addirittura superiore ri-

spetto all'esterno.

Ogni tanto, distribuite apparentemente in modo casuale, vi sono delle lastre di pietra distese sul pavimento; alcune decisamente voluminose, altre di dimensioni più contenute. La sorpresa è scoprire che, su alcune di esse, vi sono delle incisioni!! Ed alcune di



In alto: veduta di Visoko e della presunta Piramide del Sole.
In basso: uno dei muri a secco.





In alto: una delle pietre incise.
In basso, l'archeologo Semir Osmanagic ed io all'ingresso di uno dei cunicoli.



queste incisioni sembrano una sorta di alfabeto, apparentemente sconosciuto.

Grazie all'esperienza ed alle capacità di Angelo Bodo, si è riusciti a rispondere almeno a qualcuno dei molti interrogativi che questo straordinario luogo suscita. Infatti, dai rilievi eseguiti, si è potuto dimostrare che le strane pietre di cui ho parlato, sono poste esattamente su un'unica vena d'acqua, come a tracciarne il percorso. Lo scopo di ciò resta per ora un mistero!!

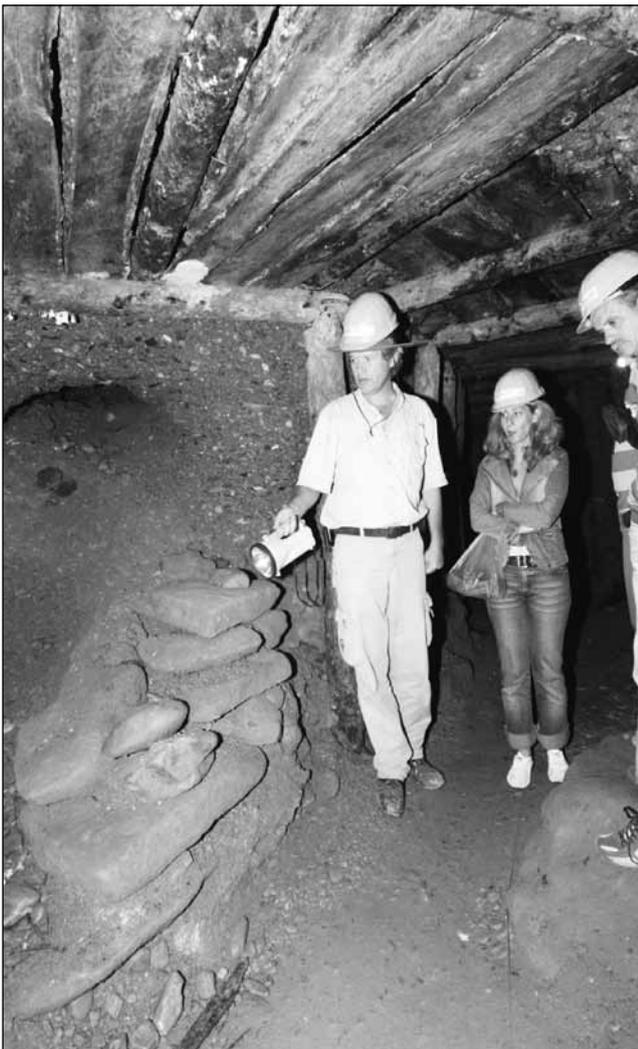
Semir Osmanagic ha richiesto la nostra collaborazione per individuare la presenza di eventuali accessi alla Piramide del Sole; questo, oltre ovviamente ad onorarci, ci consentirà di proseguire lo studio e l'esplorazione di un sito che, potenzialmente, potrebbe rappresentare una delle più importanti scoperte

archeologiche della storia.

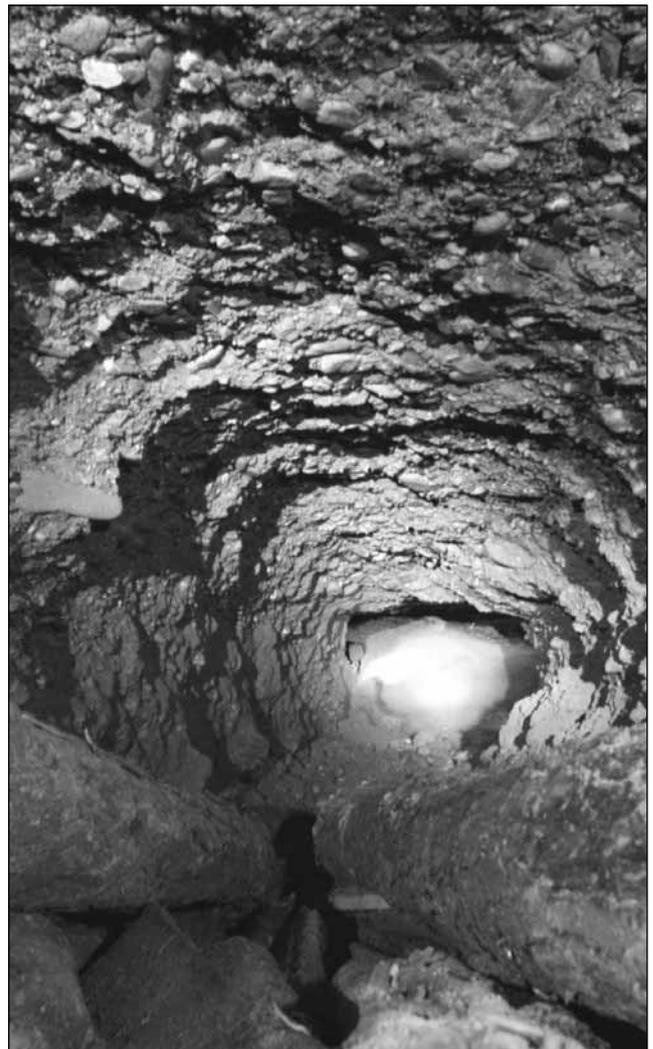
Se gli studi confermeranno ciò che si sta ipotizzando, riuscire a sapere e capire di più sul popolo che ha costruito tali opere, cambierà inevitabilmente i concetti relativi alla storia dell'Europa e dei suoi antichi abitanti. La superficie si trasforma, cambia aspetto; è soggetta alle forze delle intemperie e subisce il peso dell'esistenza umana. Il sottosuolo è una formidabile macchina del tempo, un cronovisore; conserva e preserva, fa da ponte tra esseri umani che abitano epoche lontanissime fra loro.

Scendere nelle buie profondità è come compiere un viaggio dentro se stessi, alla ricerca dell'essenza dell'essere. E' un tentativo per conoscere l'infinito che è in ognuno di noi.

Semir Osmanagic, Angelo Bodo e l'interprete mentre ci mostra un muro che nasconde un cunicolo.



Esplorazione in atto, in fondo al cunicolo.



LA “CASCINA MORANTONE” UNA STORIA NON A LIETO FINE

di Renzo VARETTO

La strada provinciale che dal comune di Lombardore scende verso il comune di San Benigno, incontra sul lato destro, dopo circa due Km, in ampio territorio agricolo sito ai confini del parco della Vauda, un fabbricato di notevoli dimensioni, chiuso dai quattro lati di fattura medioevale-piemontese. E' la “Cascina Morantone”, manufatto risalente al periodo in cui questa parte del Piemonte era governata da Re Arduino.

Nel 1003 con la fondazione dell'Abbazia della Fruttuaria da parte di Guglielmo da Volpiano nascono i primi insediamenti rurali nella zona di San Benigno Canavese. La costruzione della cascina Morantone risale a pochi anni dopo, quando i monaci dell'Abbazia estesero la loro influenza sulle campagne circostanti creando un'importante scuola per sviluppare le tecniche colturali. Nel momento di maggior

fasto, Fruttuaria arrivò a possedere 85 chiese e 30 monasteri con relativi beni, alcuni documenti riferiscono il numero di 1200 monaci presenti nell'istituzione religiosa. Come purtroppo in molte altre occasioni si è potuto verificare, forse a causa dell'eccessiva fama e ricchezza e del mal costume conseguente, magari anche per le scarse capacità di abati intenti a curare molto più gli interessi terreni che non quelli dello

La cascina Morantone.



spirito, la Fruttuaria iniziò una lenta ma inesorabile corsa verso la decadenza dopo un lungo periodo di prosperità durato più di 400 anni. Nel contempo il passaggio dal Medioevo al Rinascimento determinò un forte cambiamento rurale. La cascina del Morantone fu acquistata dalla ricca borghesia che all'epoca investiva le ricchezze in vasti tenimenti agricoli. Nel 1805 divenne proprietà del Conte Nomis de Cossillia che fece costruire la torretta ed i due avancorpi ampliando così la parte padronale e bonificando il terreno circostante, promuovendo oltre alla coltivazione dei cereali, anche l'allevamento del bestiame.

La cascina è di fattura tipica piemontese. I fabbricati sono disposti su quattro lati. I due principali accessi est ed ovest sono collegati da una galleria arcata aperta verso l'aia. Sul lato nord è presente anche una cappella dove sono ancora visibili decorazioni pregiate risalenti all'alto medioevo. La superficie pavimento che si sviluppa su due livelli è di circa 3200 mq, il terreno agricolo di proprietà, circostante la cascina, è di circa 100 giornate piemontesi.

Negli anni che precedono la nascita della nazione, le riforme poste in essere dal governo Cavour sui fondi agrari aprono nel settore agricolo in Piemonte un periodo di notevole prosperità e sviluppo. È di questo periodo la nascita in Torino del "mercà neu" (mercato nuovo) voluto proprio dal primo ministro per accogliere in città la più svariata produzione agricola dell'intera provincia per poi essere distribuita secon-

do i canoni della libera concorrenza. Di questo nuovo approccio del governo locale verso le attività agricole ne beneficia anche la Cascina Morantone.

Forse, ora il lettore si domanderà come mai lo scrittore si sia dilungato sulle origini del Morantone e successivamente del suo sviluppo attraverso i secoli: la risposta sta nella vicenda che ora andrò a raccontare, realmente accaduta ad una famiglia originaria di Pavarolo venuta al Morantone nella primavera del 1868 con contratto di mezzadria.

Una storia per essere scritta vuole una ragione. La ragione di questa si trova in un appassionato omaggio postumo ed in un ricordo trascendente di chi scrive verso Giovanni e Margherita suoi bisnonni paterni.

La storia

Nel 1860 Giovanni e Margherita, ventenni, si uniscono in matrimonio a Pavarolo, paese che conta circa 2000 abitanti situato su una collinetta ad sud-est della basilica di Superga di Torino a circa 10 km da Chieri. Sono contadini come la maggior parte delle famiglie di quel tempo, legati ad una agricoltura povera ma ben sviluppata e ogni angolo, anche il più scosceso, è sfruttato secondo un modello immutato da secoli. Col tempo, per la giovane coppia gli appezzamenti di terra da coltivare diventano troppo piccoli e da qualche anno stagioni cattive danno frutti appena sufficienti a sfamare la famiglia che ormai comprende anche quat-

Il cortile interno della cascina Morantone.



tro figli. Decidono di cercar fortuna altrove. Nel mese di marzo del 1868 giungono nel comune di San Benigno Canavese presso la Cascina Morantone.

Il contratto con la proprietà per la conduzione dell'intero podere prevede la divisione a metà degli utili e delle perdite. Va ricordato che la mezzadria ha origine assai antica, (i primi rapporti risalgono al primo secolo) si diffuse specialmente a partire dal XIII sec. interessando, oltre all'Italia centrale, la pianura Padana e le zone a vigneto e uliveto della penisola. Con le lotte del movimento contadino, il contratto agrario di mezzadria venne vietato per legge nel 1964 e tendenzialmente trasformato in contratto d'affitto.

Il fondo agricolo da coltivare è assai esteso e già dai primi anni vengono occupati diversi operai, alcuni fissi, altri stagionali. Nei primi tempi l'allevamento del bestiame è prevalente, nelle stalle dimorano più di 100 mucche da latte di mantello bianco piemontese, vitelli e vitelloni per il macello, una decina di buoi ed alcuni cavalli per l'aratura dei fondi e per il trasporto dei cereali: grano, meliga, orzo, fieno ed altro ancora. Si coltiva anche la canapa ed il gelso per il baco da seta per garantire la materia prima alle filande locali a quel tempo assai diffuse in Canavese.

Con l'Unità d'Italia e Torino capitale, la richiesta della città di beni primari quali frutta, ortaggi ed ogni altro genere di cereale, è sempre più elevata. Il Morantone si adegua alle nuove richieste ed in breve tempo

riesce ad occupare gran parte del mercato di Torino. Il trasporto con cavalli e buoi è ben organizzato e per più volte la settimana, all'alba, si è presenti in loco, pronti a vendere al miglior acquirente. Gli affari vanno bene, si lavora alacremente, di domenica si riesce anche festeggiare e un sacerdote del paese viene a celebrare la messa nella cappella dove tutti partecipano, compresi gli operai presenti.

Nel 1880 i proprietari della cascina (sono due) pongono in vendita l'intera proprietà.

Prezzo 35000 lire che attualizzate al valore odierno (2008) corrispondono circa a 1,3 milioni di euro.

I bisnonni presenti da più di dieci anni in cascina non vogliono rinunciare a questa nuova impresa: diventare proprietari della più bella cascina del Canavese. Qualche risparmio è conservato, ma certamente non sufficiente; consapevoli comunque di doversi indebitare, tornano a Pavarolo, vendono tutte le loro proprietà, case terreni e tutto ciò che può procurare denaro. Nel contempo la banca di Chieri concede un prestito per la parte a debito, garantendosi con ipoteca sul fabbricato e nell'autunno del 1881 un signor notaio di Chieri redige l'atto di acquisto: l'intero fabbricato e 100 giornate piemontesi di terreno agricolo.

Nel frattempo la famiglia si è ampliata, sono nati altri quattro figli. Si lavora giorno e notte, occorre riscattare il debito, tutti danno il loro contributo compreso chi si trova ancora adolescente.

La cascina Morantone ripresa da un'altra angolazione.



La merce portata sul mercato da ottimi risultati economici, altrettanto redditizi sono i prodotti della stalla e così nel 1890 il debito contratto con la banca sta per essere completamente onorato.

Un giorno però... arriva al Morantone un signore a cavallo e chiede del proprietario Giovanni. Il signore è un funzionario del Regio Tribunale Amministrativo di Torino. A quel tempo in Italia regnava Re Umberto I. Il colloquio tra i due si riduce nella consegna di una lettera da parte del funzionario a Giovanni dove la sintesi del contenuto era un procedimento che dava origine ad un decreto ingiuntivo di lasciare la Cascina del Morantone entro 10 giorni. Motivo: la cascina Morantone all'atto d'acquisto pativa di una forte ipoteca non registrata dall'atto medesimo. Costernato ed incredulo Giovanni cerca il notaio col quale 10 anni prima si era perfezionato il contratto; non si trova, si racconta che nel frattempo sia morto. Anche il prete che di domenica veniva a celebrare la messa e che aveva vivamente stimolato l'acquisto era scomparso, forse l'autorità ecclesiastica l'aveva mandato a curare anime altrove. Anche l'atto notarile d'acquisto non si trova depositato presso l'ufficio del registro competente. Giovanni e Margherita sono rimasti soli a lottare contro questa losca congiura ordita da una anonima banda di mascalzoni.

Forse il loro livello scolastico terminava a qualche anno di scuola elementare e muoversi e lottare in termini di legge, a fine '800, contro una casta che godeva di alti privilegi e legata a notabili senza scrupoli, si dimostra perdente.

Dopo alcuni giorni il Tribunale invia al Morantone i gendarmi delle milizie regie e cacciano dalla cascina i legittimi proprietari e gli operai che vi lavoravano.

L'intera famiglia ancora incredula e umiliata per il grave torto e danno subito, raccolte le poche masserizie e con animali e carri rimasti, ritorna a Pavarolo. Della loro proprietà di un tempo rimane solo un bosco alla pendici di un valloncello. Si organizzano come possono, uniscono un grande telo tra gli alberi per un minimo di riparo dalla pioggia e dalla neve e qui trascorrono l'inverno. Margherita porta con se

un'angoscia struggente per questa grande ingiustizia che si traduce in profonda miseria per l'intera famiglia, non resiste e in primavera muore. Anche i due figli maggiori che frequentavano le scuole ginnasiali di Torino devono abbandonare.

Giovanni rimasto solo a provvedere per i suoi otto figli frequenta mercati e fiere alla ricerca di qualche opportunità di lavoro. Trova a Castellamonte in fr. Spineto presso la cascina Bugella la possibilità di operare ancora come mezzadro. La permanenza in cascina dei figli maggiori è di breve durata, delusioni del recente passato a San Benigno bruciano nei loro animi; una figlia scende a Torino e diventa collaboratrice domestica (un tempo dette serve). Intanto la patria vuole il suo contributo di sangue.

Alla ricerca di un posto al sole, il Governo Crispi lo trova in Etiopia dove il Negus Menelik infligge una severa sconfitta agli Italiani presso Adua nel 1896, tra i caduti c'è anche Stefano figlio maggiore di Giovanni. Ai primi anni del '900 due sorelle, Anna e Paola emigrano per l'America (nord o sud?), non si seppe mai più nulla. Antonio, il più giovane cade durante la prima guerra mondiale, nella battaglia dell'Isonzo, primavera del 1917, ricordata come l'inutile strage.

Altri rimangono da queste parti, Giacomo, mio nonno nel 1906 emigra negli Stati Uniti, vi rimane circa 25 anni lavorando nell'edilizia a Chicago come carpentiere-muratore. Coi risparmi costruisce la casa in Spineto dove trascorre gli anni di ritorno da emigrante, muore alla soglia dei novant'anni amato e benvenuto dai suoi famigliari. Il patriarca Giovanni continua fare il contadino nel suo piccolo podere che con grandi sacrifici era poi riuscito ad acquistare. Muore a Cuorné.

Il verbale di morte conservato presso la Parrocchia recita: "Varetto Giovanni fu Giuseppe e di Bianco Anna muore a Cuorné borgata Campore un giorno di sole del mese Settembre alle sei di sera del 1914". Era morto un galantuomo, un uomo mite ormai segnato dagli anni e dalle fatiche e forse anche non dimentico delle angherie e ingiustizie subite con l'intera famiglia 25 anni prima.

P.S.

Attualmente la proprietà del Morantone è di una famiglia proveniente dalla provincia di Cuneo, signori Robastro, che l'acquistò nel 1953. L'attività è volta esclusivamente alla produzione di cereali.

Con lo scopo di tutelare e conservare il patrimonio artistico di questa dimora storica, il FAI è in trattativa con la proprietà per l'acquisto dell'intero fabbricato e del fondo agricolo.

IL MITO DEL PIGNATTARO

di Giuseppe PEROTTI

Seduto e prono sul suo tornio amico,
il vasaio, di fronte al pian che ruota,
con quel magico tocco molto antico,
plasma la mota.

Con l'incallite man, unte e contratte,
dalla massa pastosa che gli è a fianco
stacca una parte che palleggia e sbatte
sul ligneo banco.

La comprime, la rompe e con destrezza
la ricompono in blocco che ribatte
sul piatto in moto, quindi la rappezza
in forme adatte.

Mentre così s'adopra, smanacciante,
e dell'argilla getta il basamento,
egli coi piedi, al piano sottostante
dà movimento.

Gira la ruota e quello alacremenente
E braccia e gambe aziona con vigore,
tutto ispirato dall'estrosa mente
di creatore.

Allo sguardo stupito del profano
Il blocco informe, quasi per diletto,
accarezzato da quell'artigiano
muta d'aspetto.

Come al richiamo d'una melodia
Il serpentello chiuso in una cesta
Si sveglia dal torpore e per magia
Drizza la testa.

Così la creta, d'ogni vita priva,
posata al centro della piattaforma,
si distende, s'innalza, si ravviva
e prende forma.

Vasi, tegami, brocche, bacinelle
foggia l'autore per poi modellare
Orci, bicchieri, ciotole, scodelle,
pignatte e giare.

Abbandonati al sole e verniciati,
tutti li disporrà con grande cura
nel forno a legna ben allineati
per la cottura.

Spentosi il fuoco e tolta l'infornata,
sudato e lieto pone in ripostiglio
il frutto di quell'arte, tramandata
di padre in figlio.

Da secoli così, senza pretese,
anche se tutto cambia all'orizzonte,
perpetua un mito qui del Canavese
Castellamonte.



L'UMANIZZAZIONE DEGLI AMBIENTI SANITARI

IL COLORE COME ELEMENTO FUNZIONALE

di Paolo BIDESE

Oggi, per la maggior parte della nostra giornata, lavoriamo, viviamo e giochiamo in ambienti artificiali da noi direttamente controllati, sotto gli aspetti climatici, illuminotecnici, di rumore, etc... Ecco il motivo che erge a fondamentale la qualità dell'ambiente costruito, qualunque esso sia, e l'importanza di conoscere quale sia la risposta umana a tale ambiente, accettare i risultati delle ricerche scientifiche condotte in merito ed unirle, solo successivamente, ai principi estetici.

Prima di cercare di capire come il colore possa entrare a far parte di una nuova progettazione dello spazio interno di un edificio, in questo specifico di un ambiente sanitario, può risultare interessante ripercorrere quelle che sono state le tappe fondamentali dello sviluppo degli ospedali in tal senso, in maniera da poter confrontare differenze ed uguaglianze con la situazione attuale dei nostri presidi ospedalieri. Anche dal passato arrivano suggerimenti e suggestioni che enfatizzano il rapporto tra medicina e tendenza ad "umanizzare" gli ambienti, sia per i degenti, sia per gli operatori.

Questa brevissima ricerca sulla nascita e lo sviluppo dell'ospedale vuole essere un tentativo di storicizzare un rapporto che vede, da un lato, un organismo edilizio (l'ospedale) e dall'altro i problemi degli uomini e i caratteri della società del tempo in cui quest'organismo è sorto.

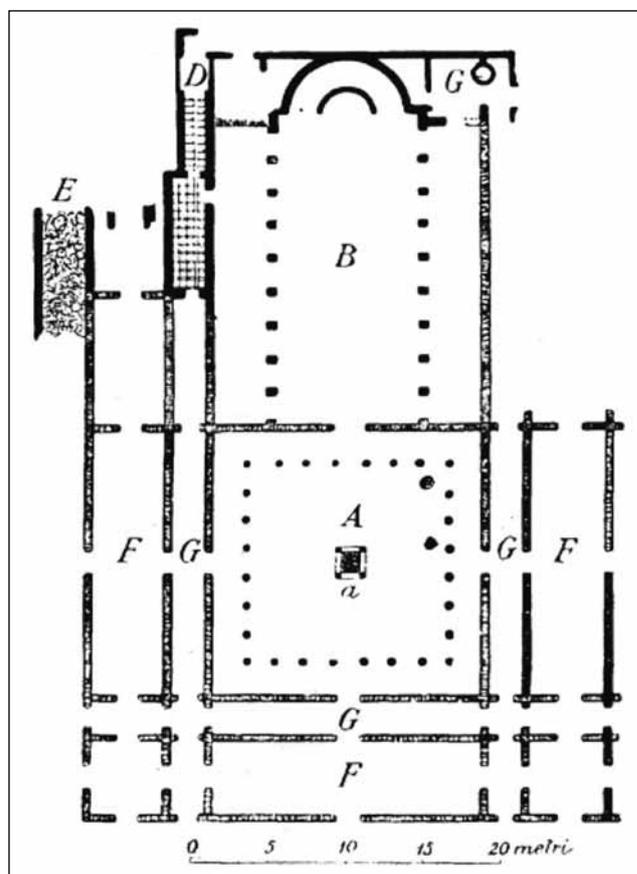
L'assistenza ai malati non ha avuto sempre quei caratteri che noi oggi le attribuiamo: in antichità non esisteva una vera e propria assistenza per i malati, ma le cure erano per lo più praticate nell'ambito familiare dal "PATER FAMILIAS".

Già a partire dal III secolo a.C. nacquero i primi luoghi pubblici dedicati all'assistenza ai malati; questi luoghi furono i templi o asclepei (musica, aroma, colore) e le tabernae mediche, cioè ambulatori annessi alla casa del medico dove si praticavano cure a metà strada tra sacralità e magia.

Gli stessi Asclepiadi, medici greci, sistemavano gli ammalati in luoghi privilegiati dei santuari, frequentemente in vista del mare o dei fiumi, per consentire

loro di ammirare il paesaggio e di godere del colore mentre si effettuava l'"incubatio" (cura basata su effetti visivi ed auditivi) si alternava alla dolcezza del pano-

Figura 1: Pianta di un xenodochio romano dotato di gallerie (G), grandi corsie (F), quadriportico (A), basilica (B) (da *Enciclopedia Italiana Treccani*, vol. XXV, Roma 1949, p. 679).



rama, la manipolazione di oggetti saturamente pieni, ascoltando melodie. Ad alcuni di questi templi erano annesse palestre destinate a rinvigorire gli ammalati cronici o convalescenti, mediante esercizi ginnastici, bagni, frizioni.

Per incontrare le prime forme di ospedale gratuito bisogna aspettare il Cristianesimo.

Risalgono, appunto, all'imperatore cristiano Costantino i primi ricoveri per malati, precursori degli ospedali moderni, chiamati xenodochi.

Questi accrebbero le proprie disponibilità con il passare del tempo e, dato il loro alto valore sociale, la Chiesa si impegnò al loro mantenimento ed alla loro diffusione, presso le sedi diaconali e le residenze vescovili.

Discorrendo i secoli scopriamo un sempre più forte diradamento del nome xenodochi a favore degli "ospitali".

La nascita di un concetto "moderno" di ospedale e di assistenza sanitaria può, in qualche modo, essere fissata per l'anno 1347 d.C., anno della grande epidemia di peste che colse impreparate le molteplici figure atte alla protezione della popolazione dalla malattia, sia dal punto di vista quantitativo che igienico.

La nozione di Ospedale si lega strettamente alla nozione di accoglienza.

LE CARATTERISTICHE DEGLI OSPEDALI NEL MEDIOEVO E L'EVOLUZIONE NEI SECOLI

"Gli ospedali medievali diventano un fenomeno difficile da comprendere al giorno d'oggi, per l'idea che ci si è fatti di luogo di cura maturata nel corso degli anni. La loro funzione non era univoca, ma polivalente, destinata all'accoglienza, all'assistenza ai poveri o agli anziani, al ricovero dei malati, all'insegnamento scolastico, alla tutela delle fanciulle senza dote, all'ospitalità di pellegrini e mercanti" (da DELLAPIANA, Elena, *I luoghi delle cure in Piemonte: medicina ed architettura tra medioevo ed età contemporanea*, Celid, Torino 2004).

La chiesa e l'ospedale del Medioevo diventano due strutture collegate, alla base di ogni forma di accoglienza nel pensiero cristiano. Nella sua nuova forma l'ospedale si presenta spesso con le enormi pareti delle navate/corsie completamente affrescate, raffiguranti storie e scene, forme e colori, in modo che i ricoverati potessero trovarvi conforto. Ne sono esempi primari l'Ospedale di Santa Maria della Scala a Siena e l'Ospedale di Santo Spirito a Roma, all'interno del

quale papa Sisto IV fece decorare con fregi e pitture policrome la Corsia Sistina, oltre alla creazione di differenti aree diversamente colorate a seconda della terapia da attuare.

Questo tipo di sviluppo lo si può riscontrare un po' in tutto il territorio italiano, in particolare al nord dove sorsero ospedali destinati ad accogliere "i malati nello spirito e i pellegrini in cerca di sapienza" lungo le più importanti vie di comunicazione, in particolare lungo i tracciati della via Francigena.

Intorno la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento la collocazione dei nuovi edifici ospedalieri tende a cambiare, andando ad instaurarsi nelle immediate vicinanze dei centri abitati, dove anche i fruitori non sono più i pellegrini, ma malati veri e propri. Rimangono decentrati solo quegli ospizi atti ad accogliere gli infermi colpiti da malattie epidemiche, come la lebbra e la peste bubbonica.

Si tende sempre più a tentare una sorta di unificazione degli ospedali, come successe anche a Torino dove si arriva a trasferire tutte le fondazioni preesistenti nell'Ospedale di San Giovanni.

Architettonicamente le strutture presentavano una decorazione semplice che segnalava i nodi distributivi, cioè scalone ed atrio d'ingresso, con percorsi scanditi dalle gallerie porticate affacciate sui cortili: si cercava sempre di far collimare razionalità, comfort e vivibilità degli spazi in cui stavano i degenti.

Gli interni degli ospedali rinascimentali sono quasi sempre adorni di pitture e sculture "che a contemplarli avevano indiretta efficacia terapeutica, in quanto per la loro qualità artistica e per la loro suggestività fan-

Figura 2: Modello dell'Ospedale di Santo Spirito in Roma.



tastica, attiravano su di sé l'attenzione dei ricoverati, in qualche modo distogliendoli dal pensare alle loro sofferenze, alla penosità della loro condizione" (da ASSUNTO, R., *Architetture Ospedaliere nella Città di Anione*, in la Nuova Città – quaderni della fondazione Michelacci, n. 6/7, Dicembre 1985, p. 17).

La conformazione planimetrica a "croce" consente di creare blocchi tra i quali potevano essere inseriti parchi e giardini per garantire una migliore salubrità dell'aria.

Tra il Cinquecento ed il Seicento la pratica medica opera alcuni tentativi di innovazione, senza però riuscire ad innescare un circolo virtuoso di scoperte; tuttavia la condizione dei nosocomi italiani risulta essere buona, anzi si assiste sempre più ad un progressivo miglioramento delle qualità di vivibilità dello spazio interno ed alla integrazione di nuove funzioni come l'insegnamento teorico e pratico di medicina, chirurgia, farmacia all'interno degli ospizi stessi.

Sempre nel Seicento inizia a farsi strada un'interpretazione della patologia basata su una scomposizione e classificazione delle malattie e dei settori delle conoscenze mediche che, progressivamente, si articolano in discipline. Le novità introdotte da questo cambiamento si riverberano sulla ricerca medica, producendo un approccio organizzato per settori.

Nei secoli successivi si assiste ad uno sviluppo in tale senso, con la nascita di ospedali interamente dedicati a particolari patologie.

Curiosamente il primo esempio di progettazione sanitaria centrata esclusivamente sull'utente non fu propugnato né da un architetto né da un medico, ma bensì da un'infermiera.

In Inghilterra, l'infermiera Florence Nightingale aveva accertato che la mortalità dei pazienti poteva diminuire in un contesto ospedaliero migliore, laddove venisse incrementata la penetrazione di luce naturale e la circolazione dell'aria fresca, oltre che ottimizzata la temperatura nelle camere, soffitti alti. Suggerì pertanto un nuovo modello di edilizia ospedaliera, nel quale l'attenzione si incentrasse principalmente sulla distribuzione degli spazi.

La Nightingale, inoltre, auspicò una configurazione decentralizzata dei reparti e delle funzioni allo scopo di ottimizzare i servizi e incrementarne le qualità. Dal 1858, fino alla prima metà del Novecento, venne così definito e divulgato un nuovo ed efficace modello di corsia che rendeva più facile ed agevole il compito di sorveglianza sui pazienti, noto come "Nightingale

ward" dal nome della sua ideatrice.

Questa rotta viene seguita fino alla prima metà del Novecento quando grande importanza assumono i sanatori, destinati all'isolamento dei malati e alla cura non farmacologica della malattia, sviluppatasi poi in larga scala proprio nel corso del Novecento.

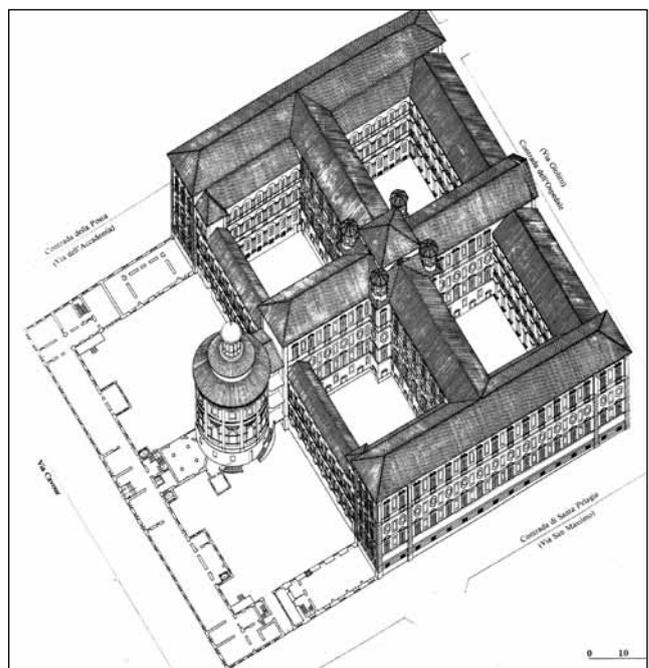
Proprio per il tipo di cura sviluppato, queste strutture dovevano garantire una massima umanizzazione dell'ambiente sanitario, favorendo riposo, alimentazione ed esposizione all'aria pulita e al sole.

Questo tipo di struttura andava realizzato attorno la figura del tubercolotico, legata all'idea di sofferenza, di paura, di speranza.

Si cerca quindi di sfruttare al massimo le caratteristiche ambientali per ottenere la migliore esposizione al sole, di garantire adeguati ricambi d'aria e favorire l'igiene dei locali il tutto attraverso una stretta collaborazione tra medici e progettisti che sperimentano così nuove soluzioni tecniche, materiali, soluzioni distributive ed impiantistiche al di fuori delle regole consolidate.

Se in Italia il fenomeno tubercolare è avviato con molto ritardo, al contrario si afferma immediatamente nel nord Europa: ricordiamo il più conosciuto tra

Figura 3: assonometria del primitivo progetto di Amedeo di Castellamonte, con l'inserimento della chiesa, dell'Ospedale San Giovanni Battista a Torino (da DELLAPIANA, Elena, *I luoghi delle cure in Piemonte: medicina ed architettura tra medioevo ed età contemporanea*, Celid, Torino 2004, p.159).



questi tipi di edifici, ovvero il sanatorio di Paimio (Finlandia) realizzato Alvar Aalto (1929-1933). Il tutto veniva pensato in funzione del malato disteso sul proprio letto: le dimensioni, i colori, i materiali, le fonti di luce e di riscaldamento, la posizione ed il disegno delle finestre. Tornano ad assumere grande importanza i soffitti degli ambienti, come già succedeva nel Medioevo quando venivano affrescati, ai quali viene affidato un colore che suggerisca tranquillità, essendo proprio questa la parte che un paziente disteso è costretto a guardare per buona parte della sua degenza.

UN CONFRONTO TRA L'OSPEDALE DI "IERI" E QUELLO DI "OGGI"

Dopo questo breve resoconto storico è possibile dedurre come fino alla metà del secolo scorso gli ospedali fossero costruiti presumibilmente a "misura d'uomo".

In relazione all'indirizzo psicofisico della medicina, si è andato valorizzando il fattore psicologico, pertanto per rendere il luogo più accogliente e suggestivo, in omaggio al clima, all'indole e alla tradizione, sono sorti in Italia ospedali aggiardinati dove i parchi e i giardini formavano parte integrante dello stabilimento, quasi annessi alle corsie. Anche grazie alla varietà di colore tutto era studiato perché l'infermo si trovasse in un ambiente sereno e tranquillo, in maniera tale da creargli uno stato d'animo che pare ne agevolasse la guarigione.

Ecco che i caratteri principali di questi ospedali del passato possono essere riassunti:

- chiostrì
- ampie vetrate
- terrazzi
- giardini interni
- altari con tabernacoli
- padiglioni
- pavimentazioni in pietra e marmo (tinte neutre)
- grande rispetto per il malato
- soffitti voltati e affrescati

Il malato ricopriva un ruolo fondamentale, più ancora della malattia che lo affliggeva.

Il fatto poi che i progetti di tali costruzioni venissero affidati a nomi altisonanti dell'architettura dell'epoca (a Torino ricordiamo il Talucchi e Amedeo di Castellamonte) può farci riflettere su quale grado di importanza potessero ricoprire all'interno della struttura cittadina.

Come detto grande importanza avevano i soffitti voltati affrescati: tali affreschi, negli ospedali rinascimentali, erano per lo più a sfondo religioso, in quanto si viveva in un'epoca di credenti, molto più di oggi, per dare supporto morale al paziente ed erano collocati in maggior parte proprio sui soffitti, piuttosto che sulle pareti, in quanto questi erano la parte più vissuta dal paziente che passava molte ore della giornata coricato. Pare proprio che tali accorgimenti avessero effetto terapeutico.

I temi degli affreschi riguardavano spesso miracoli



Figura 4: Casale, ospizio della Carità, veduta del cortile interno (progetto di Bernardo Antonio Vittone, 1740-1744), da DELLAPIANA, Elena, *I luoghi delle cure in Piemonte: medicina ed architettura tra medioevo ed età contemporanea*, Celid, Torino 2004, p. 126.

fatti da Gesù, Adorazioni dei Magi, raffigurazioni di bambini, cherubini e, talvolta, di episodi vissuti magari dal papa che in quel periodo aveva voluto la nascita di quello ospedale.

Figura 5: manica servizi amministrativi sul cortile, Ospedale S. Giovanni Battista della città di Torino.



Figura 6: scalone principale, Ospedale San Giovanni di Dio, Firenze.



Si arriva poi, “purtroppo”, negli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta del secolo scorso, dove il colore sparisce totalmente, dando largo agli ospedali “bianchi e grigi” che, secondo le credenze di quegli anni, era sinonimo di igiene e pulizia o per ragioni di migliore illuminazione. Vengono imbiancati tutti gli affreschi o rimosse le tavole che adornavano le corsie dei vecchi ospedali, allo scopo di espellere tutto ciò che è “estraneo alla funzione ospedaliera” e alla scienza, fidando esclusivamente sul progredire della medicina.

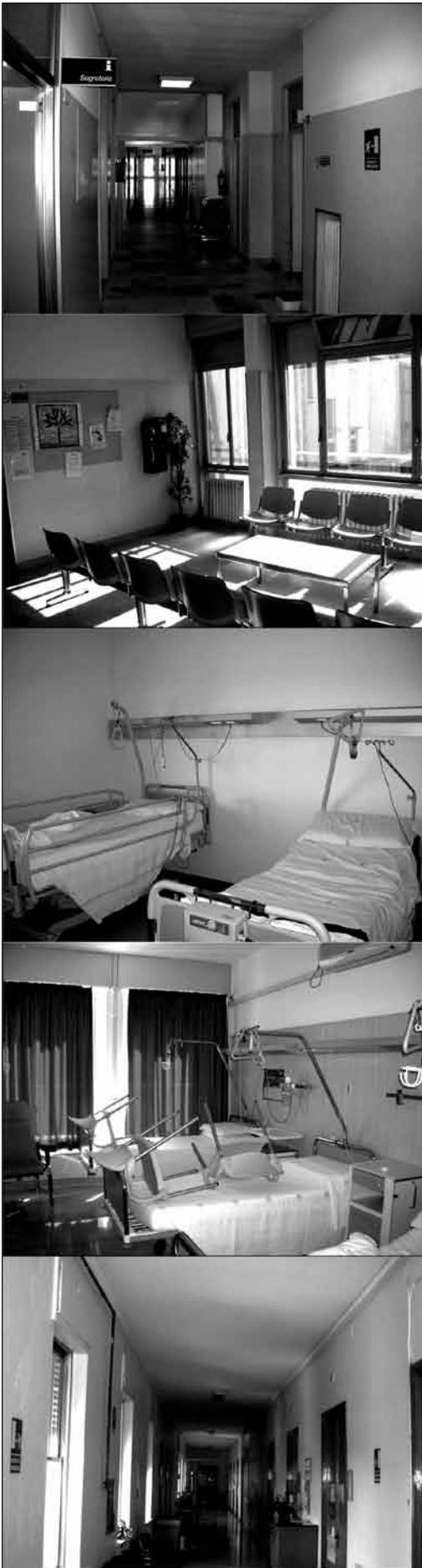
La filosofia imperante di progettazione in quegli anni, ma purtroppo ancora in maggioranza di oggi, è di organizzazione degli ambienti di cura, e quindi la conseguente allocazione di risorse umane e finanziarie, si è focalizzata sull’efficienza della tecnologia medica. Torna ad essere più importante la malattia del malato.

L’architetto Mario Botta definisce l’ospedale di oggi una “macchina sanitaria” dove il paziente perde la sua individualità di uomo per diventare numero: ormai è evidente il dilatarsi di superfici richieste per la diagnosi a scapito di quelle riservate alla degenza.

Un’indagine che ho potuto condurre sulla situazione attuale degli ospedali mi ha portato all’interno dei più importanti presidi ospedalieri di Torino e del Canavese, nei quali ho potuto riscontrare una interminabile serie di corridoi e reparti interamente “bianchi e grigi”, di sale d’attesa dove il concetto di tranquillità viene affidato a qualche pianta (nemmeno troppo verde), di camere di degenza dove l’ambientazione era identica a quella dei corridoi, degli ambulatori e dei ripostigli per le scope: il risultato è quello di aver otte-

Figura 7: volta Pocetti, (XVII sec.) Ospedale degli Innocenti, Firenze.





nuto ambienti completamente freddi e asettici.

Nei rari casi in cui un reparto si presentava, magari, “azzurro” o “giallo”, mi è stato spiegato essere, nel 90% dei casi, colori scelti a caso se non per gradimento dei caposala o delle Direzioni sanitarie: fatto gravissimo che pone in evidenza come non si tenga assolutamente conto di ciò che i pazienti ricoverati si troveranno di fronte.

Gli unici colori presenti sono sempre confinati al pannello/legenda presente in tutti gli atri, dove spesso ad ogni reparto viene affidato un colore di riconoscimento, ma che non trova alcun riscontro una volta giunti al reparto stesso, attraverso mille difficoltà di orientamento per arrivarci.

L’uso del bianco è anche spesso dettato dalla fretta e considerato come una scelta “sicura” che non possa suscitare commenti positivi, ma nemmeno negativi.

LA PROGETTAZIONE CENTRATA SULL’UTENTE

A questo punto viene da chiedersi come fare a progettare un ambiente che soddisfi a pieno le richieste dell’utenza. Negli Stati Uniti da anni vengono svolte vere e proprie indagini (valutazioni post-occupative) che coinvolgono direttamente l’utenza e sulla base delle risposte ottenute viene improntata la progettazione: non è una soluzione così difficile da applicare anche nel nostro paese.

Personalmente ho provato a condurre un’indagine di questo tipo su di un campione di 130 pazienti di diversi ospedali e diversi reparti, per capire cosa ne pensassero loro dei luoghi di degenza in cui erano ricoverati ed eventualmente a quali accorgimenti ricorrerebbero per migliorarli.

Le domande sono state proposte a risposta chiusa e le percentuali ottenute hanno confermato il degradante stato qualitativo di tali ambienti.

Certo un paziente da solo non andrebbe mai a pensare se preferisce che la sua stanza sia bianca o colorata, ma posto davanti al quesito, davanti al problema, la maggior parte di loro ha pensato che un luogo più confortevole possa, in qualche modo, giovare alla propria salute ed immedesimandosi in possibili progettisti di luoghi di degenza ottimale immaginano che la loro stanza sia:

Ecco che una progettazione centrata sull’utente, come succedeva nel passato, si deve basare su:

1. Qualità della prestazione;
2. Professionalità e umanità degli operatori;
3. Qualità degli ambienti.

Figura 8: esempi di corridoi, sale d’attesa, camere di degenza emersi dal monitoraggio fotografico (foto di Paolo Bidese).

Questi tre aspetti devono essere complementari tra loro, perché se è vero della qualità della prestazione me ne accorgo a prestazione avvenuta, è anche vero che sono immediatamente in grado di capire se uno spazio è confortevole o meno; ciò viene percepito sia dal paziente che dal familiare in visita, ma anche dal medico che in quell'ambiente ci lavora tutti i giorni.

E' chiaro che una persona che si accinge ad entrare in un ospedale per essere ricoverata, qualunque sia la malattia di cui soffre, ha uno stato d'animo non dei migliori.

Se poi nell'entrare all'interno della struttura, o della "macchina sanitaria", si trova di fronte una quantità infinita di bianco e grigiolino, assalita dagli odori tipici di medicheria ecco che comincia veramente a pensare di essere "una sorta di cavia che attende rassegnata la vivisezione".

Purtroppo la realtà è proprio questo passaggio da un luogo familiare e rassicurante per colori ed oggetti, ad uno totalmente anonimo dove si verrà accolti da mani altrui, estranee, fredde che segneranno la "consegna totale ed incondizionata".

Per molte persone, specialmente per coloro che devono entrare in ospedale per la prima volta, l'esperienza può essere davvero drammatica, anche se si è consci che se ne trarrà beneficio.

Ecco che ormai il vecchio luogo comune "bianco = pulito" deve assolutamente essere considerato superato!

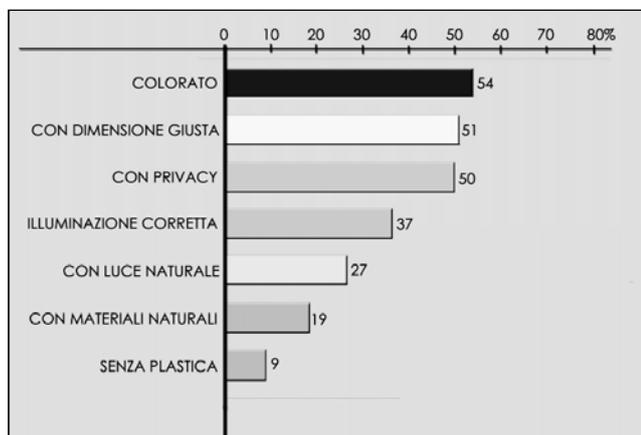
E' stato dimostrato come ambienti completamente bianchi siano in grado di affaticare la vista e creare tensioni. Al contrario il potere terapeutico dei colori pare essere stato universalmente riconosciuto: il colore, intervenendo su parametri biologici, psicologici e

culturali, sembra proprio in grado di aiutare a curare. Certo non si può parlare di aiuto alla cura in senso fisico, ma sicuramente la creazione di un ambiente più confortevole può essere, in qualche modo, uno stimolo a distrarsi da quella che è la sofferenza della situazione.

Veri propri test scientifici condotti su campioni di persone, attraverso luci colorate o ambienti colorati, hanno confermato le particolari reazioni emotive dell'uomo a questo o quel colore. Sono sperimentazioni condotte sia in America che in Europa già a partire dagli inizi del Novecento, che hanno strabiliato per l'omogeneità di risultati, con percentuali che vanno dal 70 al 95%.

Senza volerci addentrare troppo a parlare di cromoterapia (scienza moderna che ha circa seimila anni!), ecco che le caratteristiche "terapeutiche" di alcuni dei principali colori possono essere riassunte come segue:

COLORE	CARATTERISTICHE
ARANCIONE	Tonificante, defaticante, stimolante respiratorio ed oculare.
GIALLO	Allegro, brioso, stimolante, psichico.
ROSA	Pacificatore, proprietà guaritrici.
VERDE	Tranquillità, riposante (in piccole quantità), talvolta irritante (in grosse quantità).
BLU	Febbrifugo, antidepressivo.
AZZURRO	Abbassa la tensione muscolare, rallenta il battito cardiaco, diminuisce il ritmo respiratorio.
ROSSO	Eccitante, stimolante.
TURCHESE	Rilassante, naturale.
INDACO	Ha potere analgesico.



CONSIDERAZIONI E LINEE GUIDA PER UNA POSSIBILE PROGETTAZIONE CROMATICA

Attraverso l'uso del colore si potranno ottenere significativi risultati in termini di comfort ambientale, vivacizzazione e vivibilità degli ambienti ed effetto orientante/signaletico.

Il fatto che al giorno d'oggi non esista per i proget-

tisti un vero e proprio manuale d'uso del colore, come esiste quello illuminotecnico o per la climatizzazione, è dovuto ad una enorme quantità di variabili che devono essere di volta in volta prese in considerazione: ad ogni ambiente non un colore, ma il suo colore.

Ad esempio ci stupiamo sempre quando scegliamo la tinta per la nostra stanza su di un campionario che il pittore di fiducia ci ha prestato e poi rimaniamo delusi quando osserviamo il lavoro concluso chiedendoci come mai il risultato sia così diverso da come ce lo aspettavamo. Bisogna sapere che il colore di una parete varia nel corso della giornata: al mattino sarà diverso da come lo vedremo a mezzogiorno o da come lo vedremo la sera, perché cambia la luce del sole. Oppure, ancora, il medesimo colore varia se lo si osserva alla luce del sole piuttosto che alla luce artificiale; riguardo a quest'ultima esistono poi diverse lampade in commercio, le quali apportano ulteriori cambiamenti cromatici se si tratta di corpi a luce diretta piuttosto che indiretta.

Altra variabile è la dimensione dello spazio: un ambiente colorato a tinte chiare ci apparirà più grande di uno a tinte scure. Stesso ragionamento si può fare per un soffitto alto piuttosto che uno ad altezza media: i colori scuri "lo abbassano", quelli chiari "lo innalzano", sempre percettivamente parlando.

Ecco che oltre alla scelta della tonalità adeguata si dovrà giocare sui parametri di saturazione (colori carichi e colori leggeri) e luminosità (colori chiari e colori scuri) a seconda delle situazioni e di ciò che si vuole ottenere.

E' necessario considerare i diversi elementi dello spazio: un conto è colorare un pavimento, un altro sono le pareti, diverso ancora è il soffitto. La pavimentazione dovrebbe cercare di dare senso di solidità e stabilità, evitando magari "tinte acqua" (si dice che solo una persona riuscì a camminare sull'acqua, circa 2000 anni fa), ripiegando invece su tinte neutre come i colori pietra, legno, cotto, tutti riproducibili con i nuovi materiali (esempio il linoleum) lavabili e disinfettabili e che, come le bellissime pavimentazioni degli ospedali del passato, aiuterebbero ad enfatizzare la cromaticità delle pareti piuttosto che le volte affrescate del Medioevo.

Il colore deve necessariamente essere progettato in parallelo con la luce, naturale e artificiale; deve essere un mezzo di complemento dell'ambiente, che assicuri una confortevole ed efficiente visione per tutti coloro che vivono e lavorano, a seconda dei reparti. Si

può proporre un buon progetto cromatico e rovinarlo totalmente con la scelta dell'apparecchio illuminante sbagliato.

Una buona progettazione del complesso ospedale dovrebbe tenere presente una distinzione dei vari ambienti in relazione alla psicologia dei degenti ed alla maggiore o minore gravità del loro stato, perché solo in questo modo si riuscirebbe a far sì che le attrezzature e gli ambienti ospedalieri non provochino nel paziente la sensazione di una opprimente "macchina". Il giusto colore deve riuscire a trasmettere maggiore attenzione, tranquillità, rispetto, carattere, un comfort di grado superiore e non deve essere considerato come un elemento "tacconatore" per rimediare magari ad una situazione sgradevole: deve essere preso in considerazione fin dall'inizio della progettazione.

E' importante riuscire a suscitare nel paziente un'attiva collaborazione per guarire: egli andrebbe, pertanto, stimolato e non parcheggiato in attesa di cure per quella che, il più delle volte, viene considerata una eventuale guarigione.

E' quindi fondamentale definire gli obiettivi che si vuole raggiungere fin da subito e cercare di raggiungerli grazie alle caratteristiche dei singoli colori oltre all'illuminazione adeguata.

Il primo ambiente che si incontra quando si entra in un ospedale è l'atrio d'ingresso e l'accettazione.

Obiettivi saranno: senso di cordialità, calore umano e tranquillità, dialogo interno-esterno. Per le caratteristiche viste prima, una soluzione cromatica potrebbe essere rappresentata da una scelta di diverse tonalità di verde e turchese: colori rilassanti, colori che si trovano in natura, evitando tinte iperstimolanti.

Le sale operatorie potrebbero avere dominanza di tonalità verde-azzurro. Il perché è spiegato dal fatto che tale colore risulta essere il "complementare" del rosso sangue, ovvero se mischiato al rosso darebbe un grigio acromatico. Ecco risolto anche il perché del passaggio dal bianco al verde dei camici dei medici: il chirurgo che per ore operava osservando il colore del sangue, nel momento in cui si rivolgeva a qualche assistente vedeva, di riflesso, un chiazza verde-azzurra fastidiosa sul camice del collega.

Il fatto di lavorare per complementari potrebbe essere una soluzione, definendo un colore dominante per l'ambiente (pareti) ed il suo complementare per gli elementi secondari (porte, tendaggi): oltre al verde e il rosso sono, ad esempio, complementari il giallo ed il viola, oppure il blu e l'arancione.

Altre aree comuni presenti in qualsiasi presidio ospedaliero sono le mense ed, in generale, i luoghi di ristorazione, luoghi dove il cibo non è mai “ottimo”. Allora per le caratteristiche confermate negli anni una dominanza di arancione stimolerebbe l’appetito e una sottolineatura di rosso farebbe sembrare i cibi più ben cotti, donando un tocco di raffinatezza con un minimo di bianco.

L’arancione pare sia in grado di attutire gli odori e allora sarebbe l’ideale in servizi igienici con aerazione forzata, magari mischiati a colori che ricordino l’acqua.

I corridoi principali dovrebbero avere lo scopo primario di orientare: colori diversi potrebbero essere utilizzati per le due pareti e colori diversi potrebbero assumere le porte a seconda del servizio che quella stanza ospita.

Per le camere di degenza i colori dominanti dovrebbero essere scelti a seconda del reparto. E’ quindi necessario associare le caratteristiche di ogni singolo colore al tipo di patologia. Si è visto che l’arancione pare sia anche in grado di stimolare l’attività motoria e allora perché non provare ad applicarlo in un ambulatorio di medicina sportiva; se poi aumentando la saturazione, insieme all’azzurro, sembra diventi stimolante oculare allora risulterebbe indicato in un reparto oculistico.

Così questo tipo di ragionamento può essere fatto per ogni reparto, considerando colori che stimolano l’attenzione, altri che alleviano il dolore, quelli rilassanti e quelli che sviluppano la fantasia...

PER CONCLUDERE...

Curare oggi è sempre più un atto collettivo mediato da una struttura fatta di spazi, funzioni; momenti diversi nei quali il paziente deve attuare una complessa prassi, così, alla fine, l’attesa e l’espletamento delle funzioni burocratiche sono molto più lunghi della visita.

Le occasioni di “dialogo” con la “struttura” sono quindi prevalenti rispetto a quelle con il medico, riducendo drasticamente la spontaneità nel rapporto tra professionista e cliente.

Quello che si perde in con-



Figura 10: differente percezione tra un corridoio completamente bianco/grigio ed il medesimo colorato funzionalmente a scopo orientativo: ipotizzando un arrivo ai reparti “giallo” e “turchese”; la pavimentazione potrebbe assumere una tonalità neutra che ricorda il legno, riproducibile con i moderni materiali; i differenti colori delle porte segnalano differenti servizi all’interno delle sale (Ospedale di Castellamonte, alla vecchia, ipotesi).

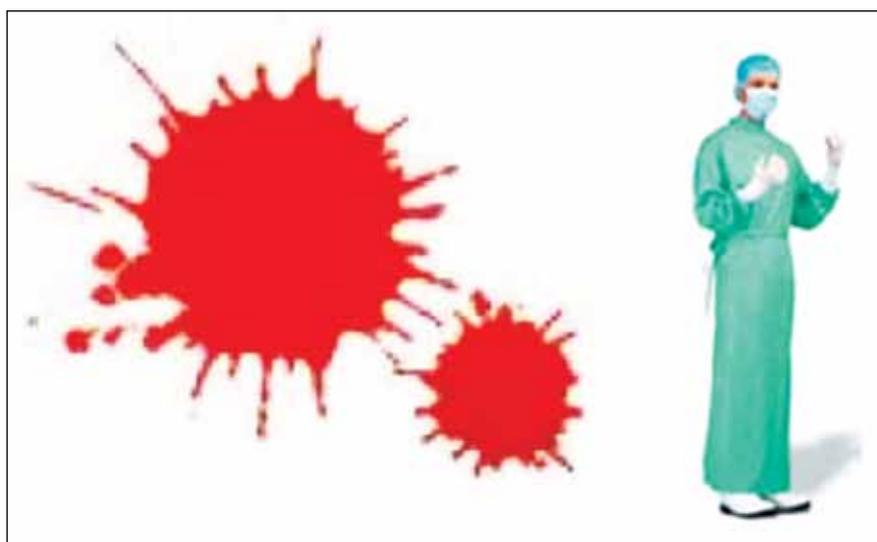


Figura 9: il camice dei medici assume il colore verde-azzurro che è quello di contrasto del rosso sangue.

tatto umano a causa di questo tipo d'organizzazione, si può, in parte, recuperare realizzando un ambiente "adatto", in grado di ridurre il livello d'ansia e di timore e di facilitare un'adeguata comunicazione.

Quando al giorno d'oggi si sente parlare e **proporre un uso funzionale del colore negli ospedali** è perché il colore induce serenità, fiducia, coraggio e agevola la cura. Un ambiente più confortevole per i pazienti e con un potere terapeutico aggiuntivo, accorcerebbe i periodi di degenza.

Perché il colore attenua il dolore?

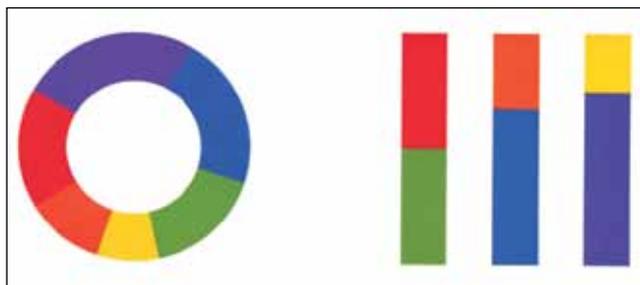
Il potere analgesico dell'indaco, ad esempio, è stato sperimentato colorando alcune sale operatorie dedicate ad interventi "leggeri" e sottoponendo alcuni pazienti all'intervento chirurgico, senza alcuna somministrazione antalgica (F. Birren, *Color Psychology and Color Therapy*, Cittadel Press, 1978).

Così per tutti gli altri colori.

Viene da chiedersi quindi **come si possa innescare un processo virtuoso capace di intervenire sul territorio in modo diffuso senza muoversi solo sull'onda degli scandali?**

Rispondere a questa domanda è piuttosto complicato, in quanto esistono aspetti culturali e collettivi che bisogna necessariamente considerare. John Kenneth Galbraith, economista della California del secolo scorso, sosteneva che quasi tutte le persone "messe davanti alla alternativa di cambiare il proprio modo di pensare o provare che non c'è bisogno di farlo, si danno da fare per cercare le prove". Questa è una enorme verità: si è sempre un po' scettici nell'abbandonare la vecchia via e, nell'ambito dell'architettura di interni la gente è rimasta condizionata dal bianco a causa della sua sovrabbondanza in ogni luogo, ma questo non può giustificare ambienti totalmente sterili dal punto di vista sia psicologico che estetico.

Figura 11: colori complementari che insieme ci consegnano un "grigio acromatico".



A tal proposito risulta interessante una delle battute conclusive del film commedia "Path Adams": *"Dobbiamo combattere le malattie? Bene allora combattiamo la peggiore di tutte l'indifferenza"*.

Certamente non si può guarire di sole qualità ambientali, ma un intervento cromatico ragionato, risulterebbe essere un piccolo investimento a costo praticamente nullo: dare una mano di bianco o dare una mano di arancione costa uguale, ma avrei una interazione salute - colore - benessere riconosciuta da medici e psicologi universalmente su basi via via sempre più solide.

D'altronde già lo studioso Johann Wolfgang Goethe, a suo tempo (1749-1832) sosteneva come: *"i colori agiscono sull'anima suscitando sensazioni, risvegliando emozioni e pensieri che ci distendono o ci agitano, che provocano gioia o tristezza"*.

Figura 12: differente percezione tra un atrio completamente bianco ed il medesimo colorato in verde e turchese (Poliambulatorio - ASL Roma D - Acilia, Roma, CROMOSANITA®, 2003).



LA CARICATURA ANTICLERICALE NELLA CERAMICA CASTELLAMONTESE DELL'800

di Ivan MIOLA

Dietro ogni oggetto di Castellamonte c'è qualcosa. Un artista, una famiglia importante, una storia. Molte volte c'è la Storia con la "s" maiuscola, quella dei busti di personaggi illustri o dei franclini per Casa Reale. Dietro agli oggetti che sto per descrivere c'è una storia, che all'epoca aveva la "s" maiuscola ma di cui, oggi, si è perso il ricordo.

Ma prima di proseguire ho bisogno che guardiate le fotografie che sono allegate a questo articolo.

La prima terracotta rappresenta una scenetta a tutto tondo: un frate sta insidiando una pastorella discinta e tenta di baciarla, ma alle sue spalle, nascosto dietro l'albero c'è appostato il fidanzato della giovane con un grosso randello. Al di là della pregevole esecuzione artistica che ho avuto la possibilità di apprezzare di persona grazie alla gentilezza di Maurizio Bertodatto, il proprietario dell'oggetto, che mi ha anche dato dei ragguagli tecnici sull'opera: Autore ignoto. Pezzo realizzato a stampo in cotto e dipinto con colori a tempera secondo la consuetudine del tempo. Realizzato nella seconda metà dell'800.

Quello che mi ha incuriosito era il tema: audace, ironico ed irriverente così lontano dalla produzione ceramica di vasi, stufe e statuaria da giardino tipica di Castellamonte.

La seconda e la terza ritraggono due tondi in terracotta che fanno parte della mia collezione. Nel primo è rappresentato un frate alticcio che solleva il bicchiere e in alto si legge la scritta in latino "*ruit dominum in laetitia*" (manda in rovina il Signore in letizia). I particolari anatomici del viso sono resi alla perfezione: il viso rubicondo e solcato da vene indica la consuetudine all'ubriachezza. Nell'altro si vede una suora che in una mano regge una tabacchiera e nell'altra, detto in dialetto, "*tira la preisa*" cioè sniffa tabacco. All'epoca un atteggiamento ritenuto assolutamente disdicevole per una signora figuriamoci per una suora!

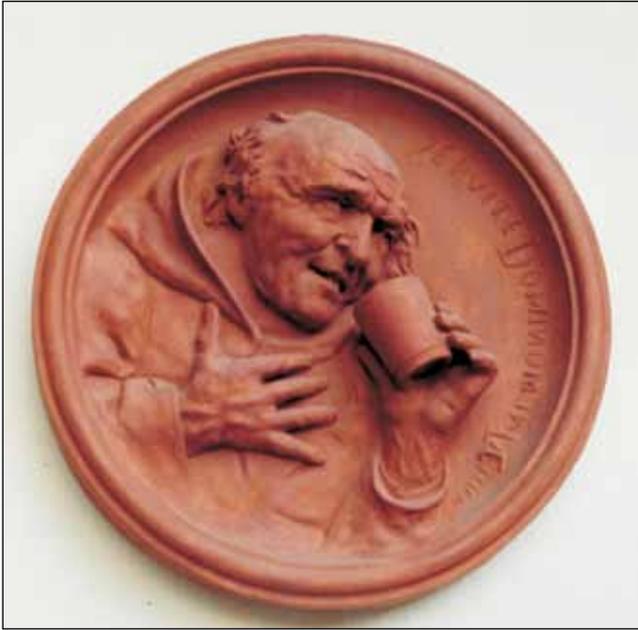
La quarta fotografia ritrae la statuetta di un frate questuante con la gerla. Sembra normale, ma guardate

la quinta fotografia e scoprirete cosa contiene la gerla!

Le notizie su quest'ultima statua me le ha fornite



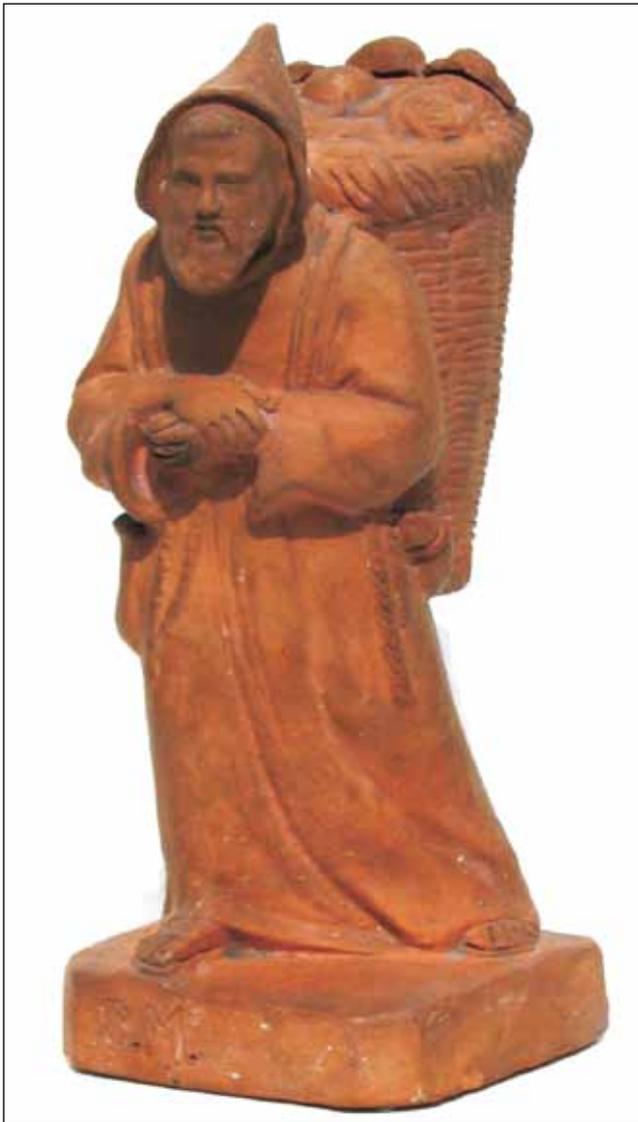
[Foto 1]



[Foto 2]



[Foto 3]



[Foto 4]



[Foto 5]

il Prof. Angelo Pusterla, che mi ha permesso di riportare qui di seguito un suo articolo comparso sul settimanale "La Sentinella del Canavese" più di vent'anni fa¹. "Il frate con la gerla" torna a raccontare il suo amore per una pastorella – La preziosa statuetta ritrovata e restaurata dall'artista castellamontese Angelo Pusterla. Alla produzione di vasi, statue, stufe e caminetti, che hanno fatto la fortuna di Castellamonte, alla fine del secolo scorso si affiancò anche la produzione di un genere che non ha trovato, presso i contemporanei né dopo, alcuna fortuna. Ci riferiamo a quelle ceramiche, prevalentemente statuette caricaturali, che per atteggiamenti o per contenuto sono sempre rimaste all'ombra della produzione ceramistica tradizionale. Alcune di queste opere, di contenuto decisamente volgare e di grossolana fattura, non meritano particolare considerazione, mentre altre, sia per i riferimenti storici che si è potuto considerare, meritano di essere poste all'attenzione di chi vuol conoscere o approfondire la storia della Ceramica di Castellamonte. Il "frate con la gerla", "il Sacro ed il profano" o "la verdura e la carne", come è stata soprannominata la statuetta che proponiamo, è una piacevole terracotta alta una trentina di centimetri che trae spunto da un fatto di cronaca realmente accaduto alla fine dell'800. Si racconta infatti che un frate di un convento del Canavese (Belmonte, nda) si fosse innamorato di una pastorella che sul colle portava a pascolare il suo gregge. Amore corrisposto, d'altro canto, ma contestato a tal punto che i due giovani, di comune accordo, decisero di abbandonare, l'uno il saio e l'altra il gregge, e di fuggire in un paese lontano. Per la fuga escogitarono un curioso stratagemma per poter quindi passare inosservati tra paesi e campagne. Il frate nascose la sua amata in una capace gerla usata per la questua e, coperta questa con della verdura, se la caricò a spalle e fuggì. Dei due giovani non si seppe più nulla, ma si gridò allo scandalo e la vicenda ebbe generale risonanza in tutto il Canavese. Questo avvenimento ispirò ad un anonimo ceramista castellamontese (la tradizione vuole sia Angelo Barenigo, visto la sua spiccata vena umoristica - nda) questa piacevole terracotta ritrovata recentemente in una casa

della zona e sapientemente restaurata dall'artista Angelo Pusterla, insegnante presso l'Istituto d'Arte, che rileva come sia sempre emozionante ritrovare e restaurare opere di artisti o sconosciuti artigiani castellamontesi e dal canto suo, oltre alla realizzazione di preziose statuette, molte delle quali a carattere religioso (famosi i suoi presepi), da anni è impegnato nella ricerca ed il recupero di opere che i ceramisti castellamontesi dei secoli scorsi realizzarono con la nota bravura, ma delle quali ora, purtroppo, non rimangono che solo pochi "pezzi" e qualche raro documento."

Come ogni buon ricercatore mi sono posto tre domande: cosa sono? Perché sono state fatte? Quando?

Partiamo dalla prima. Cosa sono?

Sono vere e proprie caricature², e quello che le rende particolari è che non sono state fatte una tantum ma sono perfettamente calate in un preciso contesto e periodo storico. In un'epoca, il 1800, dove nascono e si impongono i maggiori caricaturisti della carta stampata, a Castellamonte anche la satira non è su carta ma su terra cotta!

Infatti la caricatura ha una storia antica: un papiro egizio del IV secolo a.C. (Il concerto degli animali, Museo Egizio di Torino) è considerato il vero e proprio archetipo. Ma solo grazie a maestri quali Socrate e Platone l'ironia conquista una dignità specifica, che li porta a bollare come aghelastoi (esseri inferiori) coloro che non sanno ridere. Durante il Medioevo umorismo e satira sono l'unico spiraglio di rivalsa a disposizione del popolo ma anche generi molto frequentati da personaggi del calibro di Boccaccio e di Dante. Non poteva non cimentarsi anche in quest'arte il geniale ed eclettico Leonardo, che nei suoi ritratti esagerava – "caricando", appunto – i difetti fisici nel tentativo di evidenziare quelli psicologici. Indimenticabili i disegni di François Rabelais per il suo Gargantua e Pantagruel. Il termine caricatura³ fa la sua comparsa ufficiale nel Seicento affermandosi poi nei secoli successivi: la serie di Balli di Jacques Callot, le scene

1. La Sentinella del Canavese – anno XLIV – numero 5 – lunedì 19 gennaio 1987. Intervista di Dario Ruffatto al Prof. Angelo Pusterla

2. La caricatura è un disegno nel quale i tratti fisionomici della figura umana rappresentata sono particolarmente accentuati.

Le caricature generalmente sono ritratti interpretati dall'artista in modo da accentuare al massimo i lineamenti e la struttura della persona ritratta. Le caricature più comuni sono disegni realizzati a matita o carboncino ed in genere l'attenzione è concentrata sul volto del soggetto, mentre il corpo viene rappresentato in proporzioni assurde rispetto al volto.

3. Il termine "vignetta" si diffonde nel Cinquecento dalla Francia in tutt'Europa inizialmente per indicare le illustrazioni in generale (era allora in uso decorarle con foglie e tralci di vite) e solo in un secondo tempo quelle di contenuto umoristico.

umoristiche di Giambattista Tiepolo o i Caprichos di Francisco Goya sono solo alcuni degli esempi più belli. Durante l'Ottocento la caricatura diventa un genere ben preciso, che prende di mira politica e costume. E proprio in quest'epoca nascono i primi giornali satirici, primo fra tutti il francese "La Caricature", fondato nel 1831 da Charles Philipon. Tra i maggiori caricaturisti di tutti i tempi si ricordano Honoré Daumier, temutissimo e addirittura incarcerato per volere di Luigi Filippo, il tedesco Wilhelm Busch, il torinese Casimiro Teja. Le più belle caricature di Teja e degli altri caricaturisti politici si possono ammirare al Museo del Risorgimento di Torino.

Ma torniamo a noi: perché sono state fatte?

E quando?

Un punto in comune, in tutte, è il fatto che oggetto di scherno sia un frate. Una casualità? Niente affatto. Pochi, anzi pochissimi, sanno che il nostro Canavese nell'Ottocento era fortemente anticlericale, numerosi erano infatti i circoli anticlericali diffusi sul territorio. Non c'è una sola causa di questo atteggiamento, ma tante concause. La prima è storica: erano ancora forti gli influssi dell'illuminismo e degli ideali della rivoluzione francese residuo dell'occupazione napoleonica: non si era ancora spento l'eco degli alberi della libertà piantati in piazza dai filofrancesi che annoveravano il meglio dell'intelligenza e dell'élite borghese canavesana (tanto per citare Carlo Botta, Ugo Botton, De Stefanis, il notaio Giacomo Buffa, il medico Pietro Onorato) ma anche numerosi esponenti clericali, il più famoso di tutti era proprio un castellamontese don Andrea Cassano (non solo pianta l'albero della libertà a Castellamonte, ma fa parte del locale governo napoleonico e leggenda tramanda sia stato proprio lui ad assaltare il vescovado di Ivrea e numerosi conventi).

Confrontandomi con alcuni amici sacerdoti ho scoperto che proprio i preti di campagna, che vivevano a contatto con la realtà quotidiana della povera gente, erano quelli che vedevano nell'uguaglianza e nella fratellanza della rivoluzione un traccia di quel Cristianesimo primitivo, oppresso da secoli dal potere temporale della Chiesa e soprattutto dalla "casta" degli ordini religiosi, diventati in molti casi veri centri di potere e di denaro in mano alle famiglie nobiliari.

Se aggiungiamo poi che a Castellamonte si era trascinata per anni una lotta tra il parroco ed i frati per la Chiesa di San Francesco, condita da assalti, risse e richieste di scomunica...⁴; il malcontento dei castellamontesi per una totale sospensione dei lavori della Basilica dell'Antonelli dopo circa tre anni di intensi sacrifici (1845) e, nel 1851 la lite intentata dal Comune al Vescovo di Ivrea, in quanto i promessi contributi ecclesiastici per la ricostruzione della chiesa abbattuta, sono venuti meno con la conseguenza di privare il capoluogo della parrocchia e ci immergiamo un po' nel contesto politico e sociale dell'epoca non appare più così strano che il genio umoristico di qualche nostro artista abbia prodotto le opere sopra descritte e non le abbia realizzate come un pezzo unico, ma a stampo, in modo da garantirne la produzione e la diffusione in gran numero! Siamo infatti negli anni delle battaglie dello Stato sabaudo alla guida del moto risorgimentale contro la Chiesa. Tanto per citare: nel 1848 il parlamento soppresse l'ordine dei Gesuiti e incamerò i suoi beni⁵. Il deputato Bottone (eh sì, proprio il nostro conte Botton o Bottone di Castellamonte, nda) motivò la decisione del parlamento subalpino con il seguente ragionamento: «A che varrebbe (...) lo abolire i Gesuiti, ove in uno con essi abolite non fossero le corporazioni tutte che rette sono dagli stessi identici principii, e tutte quelle misteriose affiliazioni loro, che meritatamente riguardarsi possono come altret-

4. Come ben ci racconta Giacomo Antonionio nel suo libro "Castellamonte" a pagina 54: "...Nei primi anni del XVII secolo era parroco don Palea, i padri riformati di San Francesco del convento di Pont Canavese, si insediarono nell'oratorio e nella chiesa di San Francesco, sobillando il popolo e la Confraternita stessa contro il parroco, pretendendo diritti quali l'uso di una stanza e l'incarico per la cura delle anime (...) i frati iniziarono abusivamente la costruzione di un convento in San Francesco, ma l'energica protesta dei Frati Cappuccini di Cuornè che vedevano in pericolo il loro diritto di precedenza nelle collette libere e l'opposizione del vescovo ostacolarono il loro operato. (...) Sordi alle osservazioni del vescovo e indifferenti all'inibizione pronunciata dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari di Roma davanti ai quali era approdata la lite, i padri riformati iniziarono ugualmente a costruire le loro celle..." Ma nel 1704 con un colpo di mano don Palea spalleggiato da fedeli e parenti riesce a rientrare in possesso della chiesa trasferendovi il SS. Sacramento ed officiando messa. La lite finirà solo nel 1708 dopo una sentenza della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari di Roma che minacciava la scomunica per i Francescani.

5. Identica decisione fu presa nei confronti di tutti gli ordini religiosi che, secondo il parlamento, perseguivano le stesse finalità dei Gesuiti, come, ad esempio, le Dame del Sacro Cuore di Gesù, denominate «gesuitesse». Vennero inoltre soppressi i seguenti ordini definiti «gesuitanti»: gli Oblati di San Carlo, gli Oblati di Maria Santissima, i Liguoristi.

tante ramificazioni della infesta ed esiziale pianta?»». Nel 1848 vennero affermate le motivazioni ideologiche per la battaglia contro tutti gli ordini religiosi condotta negli anni successivi, la quale comporterà, nel 1855, la soppressione degli ordini mendicanti e contemplativi. I beni incamerati dallo Stato piemontese serviranno anche, in parte, per il pagamento delle congrue ai parroci, dal momento che, come emerge dal dibattito a una seduta alla Camera del 1854, si sostenne che lo Stato non era in grado di erogare ai parroci l'importo di 928.412 lire, che era il totale di tutte le congrue.

Dal dibattito parlamentare emerge con chiarezza la necessità di redistribuire la ricchezza, togliendo beni a ordini ritenuti oziosi e dannosi per aiutare i parroci poveri. Cavour e Rattazzi presentarono il progetto di legge per la soppressione degli ordini religiosi contemplativi e mendicanti il 28 novembre 1854 e la votazione finale avvenne il 28 maggio 1855. La lotta contro le congregazioni terminò il 7 luglio 1866 quando, all'indomani del disastro della terza guerra di indipendenza, il Regno d'Italia abolì tutti gli ordini religiosi e confiscò i rispettivi beni. Il provvedimento fu esteso a Roma circa tre anni dopo la sua occupazione (legge 19 giugno 1873)». Lo stesso Massimo D'Azeglio, conservatore cattolico, seppe convincere gli italiani, in gran parte cattolici, riguardo alla liceità della spoliazione dei beni ecclesiastici sostenendo che la spoliazione delle ricchezze avrebbe consentito alla Chiesa di essere più pura e conforme alla volontà di Gesù Cristo⁶.

Il governo D'Azeglio aveva già dimostrato chiaramente le proprie convinzioni con la presentazione nel 1850 di un pacchetto di leggi, note come leggi Siccardi, dal nome del guardasigilli. Esse colpivano alcune prerogative ecclesiastiche, che lo Stato non intendeva ulteriormente riconoscere: proponevano infatti

l'abolizione del diritto d'asilo di cui ancora godevano i luoghi sacri, la soppressione del foro ecclesiastico per i religiosi accusati di reati comuni, l'abolizione della censura religiosa preventiva sulle pubblicazioni, veniva diminuito il numero delle feste religiose, si stabiliva l'obbligo agli ecclesiastici di chiedere l'autorizzazione per ricevere eredità e donazioni.

Il Papa, rispondeva a tutto questo con il Sillabo. Il Sillabo ribadiva la condanna del principio della libertà di coscienza, della libera ricerca filosofica e scientifica, rifiutava categoricamente il socialismo, il liberalismo e lo stesso cattolicesimo liberale, respingendo in definitiva tutte quelle manifestazioni del pensiero moderno che in qualche modo sembravano allontanare i cattolici dalla guida spirituale della Chiesa di Roma. Un successivo Concilio Vaticano proclamava anche il dogma dell'infallibilità del papa parlante ex cathedra in materia di fede e di costumi. Questa drastica presa di posizione, gettata nel cuore di un'epoca in cui le concezioni liberali e socialistiche, la libertà di opinione e di stampa e la libera circolazione delle idee stavano ormai vincendo anche le più ostinate resistenze politiche, apparve come una condanna di ogni compromesso tra la Chiesa e il mondo moderno e per reazione provocò in tutta Europa una violenta ondata anticlericale.

Che a quanto pare colpì anche il nostro verde Canavese!

Passerà qualche anno perché un'altra caricatura di prelado sconvolga Castellamonte. E' il carnevale del 1956 e Re Pignatun⁷ è il celebre ed irascibile Don Coda... le voci di paese raccontano che si sia così infuriato e tanto abbia detto e fatto che poi per ben cinque anni lo storico carnevale di Castellamonte si svolgerà normalmente ma senza più il Pignatun! Ma questa è un'altra storia e ne parleremo la prossima volta...

6. Gfr.: Angela Pellicciari, "Risorgimento da riscrivere", edito da Ares - L'autrice riporta questo scritto di D'Azeglio: «In Italia e fuori d'Italia, non solo i protestanti e altri avversari di Roma ma gli stessi cattolici (...) e gli stessi preti, ove non sien mossi da private passioni, si spogliano di ogni stima del principato temporale del papa, lo predicano dannoso alla fede e alla religione, lo vorrebbero o tolto affatto o ristretto almeno in brevi confini ».

7. Il "Re Pignatun" è un fantoccio gigante foggato ad immagine e somiglianza di un notevole locale ed è una costante del carnevale castellamontese. Ornato di paludamenti che ricordano l'attività, le cariche, le doti ed i difetti del concittadino designato, è diventato uno dei simboli del carnevale, sfilando, da sovrano della festa, la domenica ed il mercoledì di carnevale tra i carri allegorici e come tutti i re di questo tipo di feste, alla fine, richiamando un rito apotropaico di millenni, viene condotto al rogo.

LE FORMELLE IN TERRACOTTA DEL CHIOSTRO MEDIEVALE DELL'ABBAZIA DI FRUTTUARIA A SAN BENIGNO CANAVESE

di Giuse SCALVA¹

Il restauro delle strutture settecentesche del chiostro, la cui costruzione è attribuita all'intervento voluto dal Cardinale Vittorio Amedeo delle Lanze² (1712-1784), intorno agli anni '70 del Settecento, ha restituito nuovi e significativi elementi attribuibili alla produzione plastica locale³.



San Benigno Canavese, chiostro dell'Abbazia oggi.

Le testimonianze della storia dell'Abbazia benedettina che ha visto protagonisti un monaco architetto di rilevanza europea: Guglielmo da Volpiano (962-1031) ed il primo re d'Italia: Arduino d'Ivrea

(950-1015), dopo oltre duecento anni di occultamento stanno lentamente affiorando. Le prime testimonianze di ciò che restava della grande abbazia benedettina, con i suoi preziosi mosaici, sono ritornati

1. Architetto direttore coordinatore della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici del Piemonte, direttore del percorso di visita: *Mille anni di storia attraverso le strutture dell'Abbazia di Guglielmo da Volpiano* inserito nel complesso dell'Abbazia di Fruttuaria a San Benigno Canavese (TO). Il percorso museale di proprietà del Demanio dello Stato è in consegna alla Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici del Piemonte.

2. Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze alto prelato, intellettuale, legato all'arcadia romana, discendente per via illegittima dal sovrano. Il cardinale era figlio di Agostino conte di Sale e di Barbara Piosasco di Piobesi, fu Abate di Fruttuaria con bolla papale del 5 agosto 1749.

3. La tradizione vuole che l'intervento del Cardinale abbia spazzato via tutto il complesso monastico benedettino risparmiando solamente la torre. Il ricordo dell'Abbazia è comunque rimasto un'importante capitolo della storia del territorio del basso Canavese.

alla luce nel corso degli scavi condotti tra il 1980 e il 1990⁴. I risultati degli scavi hanno restituito dati fondamentali per la conoscenza del profilo architettonico del complesso monastico benedettino esclusivamente per la ricostruzione planimetrica del complesso⁵.

All'epoca del Cardinale delle Lanze "l'Abbazia con annesso chiostro si trovavano molto guasti e in deperimento" e il Cardinale dette avvio a quel processo di "ammodernamento" in chiave tardo barocca che ha coinvolto tutto il complesso abbaziale con la chiesa,

gli ambienti riservati all'accoglienza e alla formazione dei giovani seminaristi e il chiostro che si ipotizza sia sovrapposto alle strutture di quello benedettino. Il chiostro settecentesco⁶ ha sobrie linee settecentesche attribuite a Mario Ludovico Quarini l'architetto che sostituì nella progettazione e direzione dei lavori del complesso abbaziale Bernardo Antonio Vittone (1705-1770)⁷ mancato nell'ottobre del 1770, pochi mesi dopo l'inizio del grande cantiere. L'attuale chiostro, sorto a fianco della navata laterale destra della



[Fig. 2] San Benigno Canavese, la parete nel corso dei restauri e particolari dell'arco e delle formelle.

4. A seguito del ritrovamento fortuito dei primi mosaici, avvenuto nel corso dei lavori per la realizzazione dell'impianto di riscaldamento nel dicembre 1979. L. Pejrani Baricco *San Benigno Canavese, abbazia di Fruttuaria*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", I, 1982, pp. 185-186; L. Pejrani Baricco, *I risultati dell'indagine archeologica sulla chiesa abbaziale di Fruttuaria: prime considerazioni*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa*, (Torino, 27-29 maggio 1985.) Torino, pp. 587-606; L. Pejrani Baricco, *La chiesa abbaziale di Fruttuaria alla luce degli ultimi scavi archeologici*, in *Archeologia in Piemonte. Il medioevo*, a cura di L. Mercando e E. Micheletto, Torino: Umberto Allemandi & C, 1997, pp. 187-208.

5. La ricostruzione in elevato è stata possibile esclusivamente in forma ipotetica, ricostruendo un modello assonometrico graficamente visualizzato da Francesco Corni. Il modello è stato ottenuto dall'associazione dei dati planimetrici dello scavo, delle caratteristiche generali del romanico lombardo e dei confronti con i due modelli cronologicamente e topograficamente più vicini a Fruttuaria: la Cattedrale di Ivrea e il monastero di San Giulio d'Orta. La ricostruzione grafica realizzata a scopo didattico, esposta nella contro abside dello scurolo del percorso di visita: *Mille anni di storia attraverso le strutture dell'Abbazia di Guglielmo da Volpiano*, è stata presentata al pubblico in occasione della IX settimana della Cultura, III Settimana della Cultura in Canavese 12-20 maggio 2007.

6. Sulle scelte di carattere culturale del Cardinale delle Lanze nell'operazione di rifondazione dell'Abbazia particolare influenza ebbe la sua formazione romana e in particolare la frequentazione con il Cardinale Alessandro Albani, grande collezionista di arte antica, la cui memoria è legata alle scoperte archeologiche di Ercolano e Pompei e alla figura di Johann Joachim Winckelmann.

7. Architetto piemontese formatosi all'Accademia di San Luca e nell'ambiente culturale romano.

chiesa, ha pianta rettangolare con gli angoli smussati, che delineano un ottagono irregolare, con tre arcate nei lati est e ovest e quattro nei lati sud e nord oltre alle quattro arcate angolari, per complessive diciotto arcate per ciascuno dei due ordini sovrapposti.

Durante i restauri, recentemente conclusosi, volti al recupero dell'intera struttura, sulla muratura esterna del lato est del chiostro, sono emersi significativi elementi appartenenti ad epoca medievale senza dubbio attribuibili ad una serie di fasi, in corso di studio, collocabili in un arco di tempo dal periodo romanico al tardo gotico, che aprono un nuovo e significativo capitolo nella conoscenza del complesso fruttuariense e che dovranno essere messi a diretto confronto con le fonti e le conoscenze storiche.

Il ritrovamento è avvenuto nell'aprile 2007, nel corso del quarto lotto⁸ di lavori che volgono al restauro complessivo del chiostro.

La rimozione, a partire dal piano pavimentale, degli interventi di risarcitura dell'intonaco realizzati con materiale cementizio, dovuta ad interventi manutentivi recenti, ha messo in evidenza la presenza ricorrente di tratti della muratura medievale realizzata in ciottoli di fiume a ricorsi regolari disposti a spina di pesce⁹. Casualmente ad un'altezza di circa m 1,40 da terra, in un contesto di muratura in mattoni realizzati a mano è stato individuato un anomalo mattone di misura nettamente superiore agli altri con superficie decorata con elementi vegetali stilizzati in rilievo. Il mattone spaccato nella parte centrale e mutilo nella sua parte più interessante, ha comunque indotto a proseguire le indagini.

La rimozione dello strato di intonaco circostante ha dato frutti insperati permettendo la rimessa in luce di una porzione di arco a sesto fortemente acuto, delimitato da una cornice decorata a bassorilievo ottenuta da una serie di cinque mattoni o formelle quadrangolari, di cui tre interi e due spezzati (fig. 2). Le formelle emerse a seguito della rimozione dello strato di intona-

co riportano sulla superficie una decorazione a stampo con figure antropomorfe stilizzate, presumibilmente femminili, contornate da racemi vegetali stilizzati in rilievo con andamento spiraliforme (fig. 3).

Al limite dell'intradosso dell'arco è inserito un listello, sempre in laterizio, con la superficie decorata a quadratini in rilievo, disposti a scacchiera. Difficile risultata sinora la comprensione del messaggio contenuto nella decorazione rinvenuta, specialmente se si applica il principio in merito ai "mattoni carpologici"¹⁰, espresso dal botanico Oreste Mattiolo¹¹, il primo



[Fig. 3]

8. Il chiostro è di proprietà indivisa dell'Istituto Salesiano e del Demanio dello Stato. I restauri sinora condotti sono stati progettati e diretti dalla scrivente. Sono stati finanziati dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali tramite la Soprintendenza per i Beni e Architettonici e Paesaggistici del Piemonte. Nel 2003 sono state rifatte le coperture; nel 2006-2007 la pavimentazione e gli impianti. La Fondazione CRT nell'ambito del cantiere 2004 ha finanziato il restauro delle facciate esterne.

Il terzo lotto dei lavori ha consentito la rimozione della pavimentazione in battuto di cemento risalente agli anni '60 del Novecento, la raccolta e lo smaltimento delle acque piovane di tutti i tetti oltre alla realizzazione dell'impianto elettrico. Il quarto lotto ha permesso il rifacimento della pavimentazione in pietra del chiostro e della galleria anulare oltre al restauro delle superfici murarie dell'ordine inferiore.

9. La muratura a spina di pesce conserva i caratteristici segni di stilatura impressi nella malta.

10. Carpologia = studio scientifico dei frutti.

ad occuparsi nel 1935 dell'argomento, che considera questi elementi decorativi come un "trattato scritto dal popolo per il popolo"¹². Le formelle in cotto rinvenute hanno una decorazione piuttosto insolita sia per la tipologia della raffigurazione antropomorfa sia per il tipo di modellato plastico essenziale e stilizzato che difficilmente si colloca nel panorama delle attuali conoscenze.

La raffigurazione plastica dell'uva e della vite è espressione presente e ampiamente diffusa sotto varie forme plastiche in tutto il panorama piemontese, quasi a confermare la presenza della coltivazione della vite sul territorio, e il ruolo delle grandi abbazie nella produzione di vini di qualità e nel loro florido commercio oltremontano in epoca medievale¹³. Forse il ritrovamento vuole, seppur simbolicamente, testimoniare il ruolo dell'Abbazia benedettina di Fruttuaria, al pari di quella, sempre benedettina di San Nazaro Sesia, nei processi di miglioramento della pratica agronomica ed enologica delle terre di appartenenza.

Il ritrovamento di Fruttuaria, unico nel suo genere, ha sinora trovato possibilità di un avvicinamento stilistico solamente con la serie di formelle, per altro sempre in ambito canavesano, che costituiscono l'arco di casa Stria in via Siccardi ad Ivrea, (fig.4).

Delle formelle di via Siccardi ad Ivrea, la raffigurazione delle quali risulta ben lontana dai principi di illustrazione botanica, si ha notizia nella descrizione di un'altra formella, di identico stampo, conservata nel Museo Civico di Arte Antica di Torino (Palazzo Madama) individuata da Oreste Mattiolo e collocata, al pari di quella del "vendemmiatore"¹⁴ nell'ambito della raffigurazione carpologica della *Vitis Vinifera L.* (Vite – Uva). In questo caso "la figura umana richiama alla mente una specie di idolo arcaico fallico", nel quale non si può riconoscere alcun ideale particolare¹⁵. La figura eporediese di fattura assai rozza, è abbarbicata ad un tralcio di vite "rigoglioso di frutti"¹⁶.

Un arco con formelle in cotto con decorazione proveniente dallo stesso stampo eporediese è stata recentemente individuata, ancora una volta in ambito canavesano, in una finestra sul cortile interno della casa detta di re Arduino in via Arduino a Cuorgnè¹⁷. Ancora lo stesso stampo si identifica in alcune formelle conservate tra i materiali fittili del Museo Garda di Ivrea¹⁸. Nell'arco eporediese (fig. 4), la figura maschile



[Fig. 4]

11. Direttore dell'Orto botanico dell'Università di Torino al Valentino dal 1900 al 1932, uno dei primi autori ad occuparsi di mattoni con raffigurazioni vegetali in Piemonte. O. Mattiolo, *I mattoni carpologici piemontesi. Divagazioni archeologiche di un botanico*, in "Torino", n. 4, 1935, pp. 3-27; G. Donato, *La vite nella plastica lombardo-piemontese del Quattrocento*, in *Vigne e vite del Piemonte rinascimentale*, a cura di R. Comba, Cuneo, 1991, pp. 71-90.

12. O. Mattiolo, *I mattoni carpologici piemontesi...* cit., p. 7.

13. G. Donato, *La vite nella plastica...* cit., p. 74.

14. O. Mattiolo, *I mattoni carpologici piemontesi...* cit, p. 10, fig. 8.

15. O. Mattiolo, *I mattoni carpologici piemontesi...* cit, p. 10.

16. G. Donato, *La vite nella plastica...* cit, p. 83, fig. 15.

17. G. Donato, *Omaggio al Quattrocento dai fondi d'Andrade, Brayda e Vacchetta*, Torino : Borgo medievale, 2006, p. 231.

18. Ringrazio il collega dott. Franco Gualano per la segnalazione.

raffigurata nella formella appare più rozza di quella di Frutturia. Sensibili difformità appaiono anche nella struttura della nostra raffigurazione, estremamente più semplificata e simbolica rispetto a quella eporediese, essenziale nel modellato plastico dove la figura femminile, apparentemente priva di vesti, al pari di quella eporediese, sembra in posizione danzante e con le braccia aperte domina l'intero campo. Sullo sfondo il tralcio arcuato della vite, è elemento di continuità tra le formelle e da esso dipartono cirri e foglie che assumono una connotazione estremamente semplificata e stilizzata; schematica.

Non è evidente sulla superficie la presenza di grappoli d'uva, solo cirri e piccolissime foglie quasi a negare il valore apotropaico contro la sterilità di queste rappresentazioni contrapposto alla inusuale presenza di una raffigurazione femminile in un chiostro abba-

ziale.

La formella eporediese per la sua atipicità aveva suscitato già nel 1883 l'interesse di Alfredo d'Andrade¹⁹ che aveva redatto uno schizzo di particolare dettaglio, segnalato da Giovanni Donato nel suo lavoro *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*. La particolarità plastica inusuale e la mancanza di confronti, a detta dello studioso: "non porta molta luce sulla possibile lettura del manufatto"²⁰.

Se è difficile trovare il confronto con elementi decorativi fittili di epoca medievale forse i confronti si possono trovare in altre direzioni ed in modelli figurativi di epoche precedenti. La formella eporediese potrebbe essere collegata, seppur trasposta in forme rozze, con le figure di putti presenti nei rilievi decorativi attribuiti al teatro di Eporedia, ora conservati al Museo Garda di Ivrea²¹ che forse all'epoca della realiz-



[Fig. 5]

19. L' 8 settembre 1883; LT 1158, in G. Donato, *La vite nella plastica...* cit., p. 83, fig. 15. inv. n., 1850/C cm 32x22.

20. G. Donato, *La vite nella plastica...* cit., p. 85, fig. 14-15.

21. L. Papotti, *Strutture per spettacoli nel Piemonte romano*, in *Archeologia in Piemonte. L'età romana*, a cura di L. Mercado, Torino : Umberto Allemandi & C., 1998 p. 106, fig. 62-63.

zazione degli stampi potevano ancora essere esposti alla pubblica vista.

Ma tornando alla figura femminile di Fruttuaria, un per ora inspiegabile collegamento stilistico, seppur azzardato, sembra esserci con le raffigurazioni femminili di origine celtica presenti sulla Pietra delle Madri di Viù²², ora nota come masso Falchero²³ (fig. 5) che illustra il culto delle Matrone e che ha avuto riscontro e successo nell'iconografia polare delle valli biellesi e dell'Ossola.

Il ritrovamento imprevisto ha giustificato l'estensione del saggio e la rimozione dell'intonaco su buona parte della superficie muraria della parete est e della prima campata della parete sud. L'eliminazione della cosiddetta superficie di sacrificio ha a sua volta permesso l'individuazione e la rimessa in luce di una serie di aperture sia di epoca precedente che di epoca successiva l'arcone precedentemente descritto. Il proseguimento del restauro, la rimozione di parte del tamponamento per la rimessa in luce delle due bifore in muratura, ha permesso il ritrovamento di una serie di frammenti di mattoni con superficie sempre decorata a stampo con diversa decorazione.

Anche la torre campanaria, vessillo delle sopravvivenze romaniche del complesso dell'Abbazia dopo l'intervento del Cardinale delle Lanze, conserva pregevoli elementi laterizi come i peducci a sostegno degli archetti pensili che con i dentelli disposti a dente di sega costituiscono le fasce marcapiano e scandiscono i ritmi delle facciate a lesena mediana.

In particolare i peducci delle fasce marcapiano dell'ordine inferiore, visibili dal basso, sono costituiti da un elemento in cotto con raffigurazione antropomorfa²⁴ (fig. 6). I peducci delle fasce marcapiano superiori, sono invece costituiti da semplici elementi in cotto che associati ai cotti preformati a profilo falcato costituiscono l'archetto pensile a differenza di quelli dell'ordine inferiore costruiti con pezzi di mattone spezzato.

Nulla si sa con certezza della provenienza del materiale impiegato sia nella torre, sicuramente nell'XI secolo, sia nelle fasi di rinnovamento quattrocentesco del chiostro dell'Abbazia. Considerata la mancanza sinora di confronti con aree di produzioni torinesi e la possibilità di rapporti simili con le formelle e eporediesi e di Cuornè risulta plausibile ipotizzare una probabile derivazione dei manufatti da un bacino di produzione ceramico posto in area canavesana e con buona probabilità da Castellamonte.



[Fig. 6]

22. Monumento di arte rupestre datato tra il III e il II sec. a. C. L. Mercado, *Riflessioni sul linguaggio figurativo*, in *Archeologia in Piemonte. L'età romana*, a cura di L. Mercado, Torino : Umberto Allemandi & C., 1998 p. 293, fig. 268.

23. *La pietra delle Madri di Viù. Il masso Falchero e le dee del fato del III-II secolo a.C.* a cura di Filippo Maria Gambari, Torino : Edizioni Nautilus, 2007.

24. G. Scalva, *La torre campanaria dell'Abbazia di Fruttuaria a San Benigno Canavese*, Torino : Edizioni Nautilus, 2007, p. 31

BIBLIOGRAFIA:

- G. Donato, *La vite nella plastica lombardo-piemontese del Quattrocento*, in *Vigne e vite del Piemonte rinascimentale*, a cura di R. Comba, Cuneo, 1991, pp. 71-90.
- G. Donato, *Omaggio al Quattrocento dai fondi d'Andrade, Brayda e Vacchetta*, Torino : Borgo medievale, 2006.
- F. M. Gambari, a cura di, *La pietra delle Madri di Viù. Il masso Falchero e le dee del fato del III-II secolo a. C.*, Quaderni del Museo Archeologico del Canavese, 2, Torino : Edizioni Nautilus, 2007.
- O. Mattiolo, *I mattoni carpologici piemontesi. Divagazioni archeologiche di un botanico*, in "Torino", n. 4, 1935, pp. 3-27.
- L. Papotti, *Strutture per spettacoli nel Piemonte romano*, in *Archeologia in Piemonte. L'età romana*, a cura di L. Mercado, Torino : Umberto Allemandi & C., 1998 pp. 101-118, fig. 62-63.
- L. Mercado, *Riflessioni sul linguaggio figurativo*, in *Archeologia in Piemonte. L'età romana*, a cura di L. Mercado, Torino : Umberto Allemandi & C., 1998 pp. 291-358.
- L. Pejrani Baricco *San Benigno Canavese, abbazia di Fruttuaria*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", I, 1982, pp. 185-186.
- L. Pejrani Baricco, *I risultati dell'indagine archeologica sulla chiesa abbaziale di Fruttuaria: prime considerazioni*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale. Relazione e comunicazioni prestate al XXXIV Congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa*, (Torino, 27-29 maggio 1985,) Torino, pp. 587-606.
- L. Pejrani Baricco, *La chiesa abbaziale di Fruttuaria alla luce degli ultimi scavi archeologici*, in *Archeologia in Piemonte. Il medioevo*, a cura di L. Mercado e E. Micheletto, Torino: Umberto Allemandi & C., 1997, pp. 187-208.
- G. Scalva, *La millenaria Abbazia di Fruttuaria a San Benigno Canavese*, Torino : Edizioni Nautilus, 2006.
- G. Scalva, *La torre campanaria dell'Abbazia di Fruttuaria a San Benigno Canavese*, Torino: Edizioni Nautilus, 2007.

RESTAURI DELLA CHIESA DI SAN ROCCO IN CASTELLAMONTE

di Angelo PUSTERLA

Molte volte oltre al passare del tempo e all'incuria, i peggiori nemici dei nostri tesori d'arte sono la stupidità umana e l'ignoranza. Passando di fronte alla Chiesa barocca di San Rocco ho rivisto la scritta che a tutt'oggi campeggia sul fianco della chiesa.

Ho ripensato alla gioia e all'orgoglio di don Vincenzo Salvetti quando, quasi vent'anni fa, ci annunciava dalle colonne del giornale parrocchiale, l'avvenuto restauro della Chiesa. Ho pensato alla fatica e all'impegno di tutti coloro che hanno collaborato al restauro, restituendo alla nostra comunità questo gioiello. E mi è preso un grande senso di rabbia e di tristezza.. ma forse la colpa è anche nostra che non sappiamo tramandare alle giovani generazioni l'amore per la storia e per l'arte. E allora, nella convinzione che alla stupidità non si possa porre rimedio, ma forse si possa far qualcosa per l'ignoranza, ho chiesto al Professor Angelo Pusterla di poter pubblicare la relazione che all'epoca fece per analizzare lo stato di fatto degli elementi in cotto e gli eventuali restauri. Il Professor Pusterla, con la gentilezza che lo contraddistingue, non solo mi ha concesso il testo della relazione, ma anche l'eccezionale materiale fotografico che troverete qui di seguito riprodotto.

Ivan Miola





[Fig. 1]



[Fig. 2]



[Fig. 3]



[Fig. 4]



[Fig. 5]

CHIESA DI SAN ROCCO

OPERE di restauro conservativo delle terrecotte della facciata.

- Introduzione - cenni storici.

La chiesa di San Rocco si trova all'estremità occidentale della città. Sia accede da Via Massimo d'Azeglio o dalla circonvallazione ovest che conduce alla Valle Sacra.

Una prima cappella dedicata a san Rocco fronteggiava primitivamente la Via Torrazza che già nel 1500 possedeva, al suo imbocco un oratorio dedicato al Santo.

Dopo la famosa peste del 1630, a seguito di un voto, la cappella venne trasferita un poco più a monte, all'altezza della casa di Via M. d'Azeglio n. 193, nel sito in cui, si può ancora ammirare un rilievo di "Madonna con Bambino, Angeli e San Rocco".

Nel 1767 si decise di costruire una nuova Chiesa nel luogo e nel modo che possiamo ancora oggi vedere. E' questa la nostra chiesa più ampia, dopo quella Parrocchiale, non solo, ma anche la più bella dal punto di vista architettonico.

La chiesa si presenta con una monumentale facciata barocca di superficie curva-convessa con un accentuato movimento di masse, determinato dai chiaroscuri delle numerose rientranze e sporgenze, ed è bipartita da una soggetta in terracotta, sostenuta da un architrave molto complessa che poggia sopra otto lesene recanti capitelli pure in cotto con caratteristiche teste di angioletti.

La parte superiore è a capanna con lesene e frontone triangolare a linee fortemente spezzate. Il frontone è sormontato da un pinnacolo con croce in ferro ai cui lati quattro banderuole recano la data 1827, anno in cui la chiesa fu una prima volta restaurata.

La Chiesa ha subito durante i secoli diverse operazioni di ripristino di parti deteriorate con interventi limitati solamente alla copertura e di rifacimento di parte dell'intonaco aggredito dall'umidità.

Un intervento di restauro radicale si rese necessario sin dagli anni 1980 e ad un primo intervento con il rifacimento del tetto, viene seguito dal restauro della facciata della Chiesa.

RELAZIONE TECNICA

STATO DI FATTO - Interventi

Per quanto mi riguarda sono stato interpellato da alcuni rappresentanti del Comitato per il restauro della Chiesa di San Rocco per verificare se gli elementi in cotto della facciata potevano essere restaurati o dovevano essere sostituiti.

Ho richiesto, per una valutazione più precisa, di poter vedere da vicino lo stato di conservazione delle terrecotte e di procedere ad un rilievo della loggetta.

Con l'ausilio di una autoscala ho potuto constatare gli ormai classici effetti di degrado ed alterazioni causate da risalite capillari di umidità, dilavamento ed abrasioni. Alcune colonnine della

loggetta, i vasi decorativi, i capitelli presentano in modo diffuso su tutta la superficie esfoliazioni, polverizzazione e distacco di alcune parti aggettanti [Fig. 1-2].

Alcuni vasi e qualche colonnina sono pericolanti e possono costituire grave pericolo per l'incolumità dei passanti.

Dopo un'attenta valutazione, in accordo con il Comitato promotore, si è rinunciato ad intraprendere un intervento conservativo e si è deciso per una sostituzione radicale di tutte le parti deteriorate o pericolanti.

Dai rilievi eseguiti ho provveduto alla realizzazione grafica di una colonnina, e da questa alla realizzazione di una sagoma idonea per la realizzazione di un prototipo e quindi dello stampo.

Alla Ditta Camerlo Leo è stata affidata la realizzazione degli otto vasi decorativi e delle colonnine della loggia.

Per i capitelli non è stato possibile individuare la manifattura che li ha prodotti né è stato possibile rintracciare gli stampi. Ho dovuto quindi realizzare il capitello ex novo. Per procedere alla realizzazione si è deciso di staccare un capitello (il secondo a sinistra per chi guarda la facciata) le cui parti, molto deteriorate, erano tutte da sostituire.

Il capitello è formato da nove pezzi:

- 3 pezzi per la parte superiore con modanature e la testa dell'angelo;
- 2 pezzi "a volute" con foglie di acanto;
- 2 pezzi "elementi decorativi centrali";
- 2 pezzi "foglie di acanto contrapposte".

Staccato il capitello e trasportato con cura nel mio laboratorio ho provveduto a pulire i pezzi, staccando per quanto possibile, la calce ed i frammenti di mattone che costituivano il riempitivo e levando i chiodi annegati nella malta che costituivano l'ancoraggio al muro. Ne ho rilevato quindi il contorno dei vari elementi e ne ho ricostruito, attraverso un disegno, la forma originale.

Ho aumentato poi le quote in modo che il ritiro dell'argilla non alterasse le dimensioni originali.

Sono poi passato alla modellazione dei vari elementi e su questi, direttamente ho realizzato gli stampi. Ho proceduto poi alla foggatura a stampo dei vari elementi che compongono il capitello.

Dopo l'essiccazione e la cottura i capitelli deteriorati vengono sostituiti, così pure tutte le parti degradate. Completando il restauro si può affermare che gli elementi sostituiti si integrano perfettamente con quelli esistenti, e danno ai capitelli il loro aspetto originale ed all'insieme la primitiva bellezza [Fig. 3].

Una nota curiosa ed interessante è la scoperta, durante la sostituzione delle colonnine nella loggia della data di fabbricazione "22 marzo 1777" e la firma di un ceramista "Giorda Michele - Castellamonte" incise all'interno di una di esse, quando la colonnina era ancora allo stato plastico [Fig. 4-5].

Tutte le terrecotte rimosse sono state provvisoriamente poste nella sacrestia della Chiesa di San Rocco in attesa di essere restaurate e conservate in un "museo".

Castellamonte, novembre 1991

Angelo Pusterla

LA MAGNESITE DI BALDISSERO E DI CASTELLAMONTE

di Maurizio BERTODATTO

Agli albori del XVIII secolo le eredità lasciate dal Rinascimento e dall'Umanesimo generarono una nuova filosofia e un nuovo modo di vivere la conoscenza: l'Illuminismo.

I "lumi dell'intelletto" rischiararono le menti degli uomini attraverso una assoluta fiducia nella ragione. La scienza sostituì la superstizione e, nelle arti e nella tecnica, il Sapere prese il posto dell'empirismo.

Questo cambiamento culturale gettò le basi di un nuovo capitolo della storia ceramica di Castellamonte, caratterizzato dal sorgere del capitalismo e dall'ampia circolazione di materiale stampato che diffuse le nuove scoperte e le quotidiane risposte fornite dalla scienza, cui tutti liberamente e egualmente poterono attingere.

In questo clima di fermento culturale tutto ciò che avrebbe potuto significare "progresso" venne passato al vaglio della ragione.

Così per la prima volta nella loro storia alcuni minerali locali incominciarono ad essere guardati in modo nuovo.

Gli occhi dell'artigiano tradizionale, che aveva imparato a riconoscere la materia prima solo attraverso una esperienza empirica tramandata da maestro ad allievo, si trasformarono negli occhi dell'analista chimico che iniziò a indagarla con rigore scientifico e ne indicò i migliori campi di applicazione.

Così la "Terra di Baldissero", già da tempo nota come "Terra da porcellana", cominciò a suscitare nel mondo accademico un interesse sempre maggiore.

Questa terra, ritenuta dagli studiosi dell'epoca una tra le più pure argille sino allora conosciute nella storia dei fossili, venne citata dal cav. Galleani Napione nella sua "Description minéralogique des montagnes du Canaveis" come l'argilla più pura mai trovata in Piemonte.

Nei gabinetti scientifici la si classificò come Allumina Nativa di una purezza tale da renderla particolarmente indicata nella produzione della porcellana.

Ne furono prova i grandi quantitativi esportati e diretti sia ai primi stabilimenti castellamontesi che incominciavano a cimentarsi in questa produzione, sia alle fabbriche torinesi.

Quella che tra queste ultime si distinse maggiormente fu senza dubbio la Reale Manifattura di Vinovo.

A seguito della fallimentare avventura nel mondo della porcellana avuta con il marchese Lorenzo Birago S. Martino conte di Vische, l'imprenditore torinese Giovanni Vittorio Brodel, con patenti del 1° novembre 1774, fondò in Vinovo una manifattura di porcel-



lane e maioliche. Tuttavia questa fabbrica ben presto divenne “malata” e per risollevarla dal suo torpore si chiamò in causa un medico che si occupava più della chimica che delle malattie.



Il dott. Vittorio Amedeo Gioanetti (medico e chimico della Accademia delle Scienze in Torino) nel 1780 riuscì a persuadere il Re in persona di aver trovato negli Stati di Sua Maestà, dopo varie

ricerche e lunghi esperimenti, le migliori terre per realizzare la vera porcellana cinese. Gioanetti chiese ed ottenne il privilegio esclusivo per 20 anni di produrre porcellana e grès e a tal scopo gli venne concesso l'uso di tutto il castello di Vinovo.

La Regia Fabbrica di Porcellane in Vinovo riuscì a fabbricare dei prodotti di indubbia bellezza rinomati per la loro resistenza al calore e per la capacità di sopportare forti sbalzi termici. La loro qualità fu tale da permettergli di rivaleggiare non solo con la concorrenza locale ma addirittura con quella europea.

Il successo di queste porcellane andava ricercato nell'impasto ceramico usato per realizzarle che, come asserì il Brongniart, consisteva in: “*Terra di Baldissero 28% , Argilla di Barge 9% , Feldspato di Frossasco 7% , Quarzo di Cumiana 28% e Rottami di porcellana 28%*”. Tutti minerali reperibili entro i confini del Regno.

Gli stessi chimici Maquer e Baumè sostennero che la Terra di Baldissero era una argilla uguale se non addirittura superiore a quella di Saint Yrieux usata nella manifattura di porcellana di Sèvres in Francia.

Le proprietà che questo minerale possedeva suscitavano così un interesse sempre maggiore anche in virtù dei molteplici risvolti pecuniari che esse potevano garantire.

A intuirne per primo le potenzialità economiche fu un giovane chimico torinese di nome Giovanni Antonio Giobert.

Nato a Mongardino, paese vicino ad Asti, il 27 ottobre 1761 a soli 28 anni Giobert venne nominato socio della Reale Accademia delle Scienze di Torino in virtù dei suoi numerosi saggi sulle ricerche chimiche specialmente in campo agrario.

Durante la dominazione napoleonica (Giobert fu

un ardente giacobino) gli venne affidata la cattedra di Economia rurale, Arti e Manifatture e, nel 1802, quella di Chimica e Mineralogia presso l'Università di Torino cui seguirà la nomina a direttore della facoltà Fisico - Matematica dell'Accademia delle Scienze di Torino.

Con la restaurazione dei Savoia, causa le sue idee filo francesi, gli venne tolta la cattedra universitaria, che gli verrà ridata nel 1815 in qualità di professore di Chimica Applicata alle Arti e Membro del Consiglio delle Miniere.

Giobert è ancora oggi ricordato per le sue innumerevoli pubblicazioni a carattere scientifico ma di queste opere tre gli valsero l'onore delle cronache: lo studio sulla composizione dell'acqua caldeggiando per primo in Italia le idee di Lavoisier, la ricerca sulla produzione dell'Indigo estratto dalla pianta *Indigofera tinctoria* e l'analisi effettuata sull'Allumina Nativa di Baldissero.

Quest'ultimo studio venne tra l'altro pubblicato nel 1806 a Parigi sul “*Journal de Mines*” con il titolo “*De la Magnésie de Baldissero en Canavais, Département de la Doire*” e successivamente sulle “*Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino*”.

Assicurato dai suoi valenti colleghi che questa bianchissima Terra di Baldissero fosse dell'Allumina Nativa, il chimico di Mongardino si recò in Val Chiusella con l'intento di fondare una fabbrica per la produzione artificiale dell'Allume.

L'Allume o Solfato di Allumina era all'epoca particolarmente usato come fissante per i colori e quindi fondamentale nella tintura delle lane, nella decorazione delle pergamene e nella concia delle pelli. Inoltre lo si impiegava nella fabbricazione del vetro e in medicina fungeva da valente emostatico.

Visitando una manifattura di Brosso, dove l'abbondante Ferro Solforoso (Pirite) estratto in loco veniva trasformato in Solfato di Ferro, Giobert notò come l'acido solforico liberato dalla combustione del solfuro esercitava una particolare azione su alcune pietre locali. L'acido, infatti, le attaccava così fortemente da farle sfogliare sino a ridurle ad una sorta di efflorescenza o polvere salina bianca che indicava Solfato di Allumina. Se tale azione si fosse riproposta sulla Terra di Baldissero, ritenuta Allumina Pura, allora si sarebbe potuto produrre Allume in gran quantità a costi ridotti e con forti profitti.

La stessa natura del luogo sembrò dare ragione al chimico. A Baldissero infatti abbondava l'Allumina,

a Brosso distante pochi chilometri vi erano ricchi giacimenti di Zolfo da cui si poteva ottenere l'acido solforico necessario. Inoltre tra le due località si era scoperta una torbiera che poteva fornire il miglior combustibile per quel genere di lavoro.

Il prof. Giobert iniziò la sperimentazione miscelando il Solfato di Ferro con Terra di Baldissero e acqua. Sottopose il preparato a calore, l'aggiunse con reagenti come l'Ammoniaca e fece cristallizzare il liquido lisciviato e filtrato.

A seguito del raffreddamento notò, con stupore, che il liquido non si era cristallizzato secondo lo schema ottaedrico. Trovò infatti, a suo dire, dei bellissimi e puri cristalli di Solfato di Magnesia. Gli esperimenti vennero ripetuti

più volte ma sempre con lo stesso risultato.

Questa fu la prova scientifica che la bianchissima Terra di Baldissero non solo non era Allumina Nativa, ma che in essa di Allumina non ve ne era



neanche un atomo. Si dimostrò così, anche in questo caso, che la scienza poteva dare risposte indiscutibili, provabili e ripetibili al contrario delle affermazioni sostenute solo con analisi visive e con interpretazioni superficiali.

Da allora si iniziò a chiamare questa terra con il termine generico di Magnesite.

Giobert ritenne addirittura che la Magnesite di Baldissero, grazie al suo bel colore bianco, poteva essere considerata superiore anche a quella di Moravia, di Salinelle e di Somieres le cui colorazioni variavano dal grigio-giallastro al color del cioccolato.

Il chimico mongardinese individuò poi due tipologie del minerale di Baldissero.

Un primo tipo era rappresentato da una terra friabile, tenera, che assorbiva abbastanza bene l'acqua e venne chiamata Magnesite Terrosa (Fig.A).

Una secondo tipo, definito Magnesite Pietrosa (Fig. B), era più duro, in parte idrofobo, lo si poteva graffiare con l'acciaio e a sua volta lo poteva graffiare. Era difficilmente polverizzabile ed aveva una frattura pressoché concoide.

Questo minerale era difficile da macinare e da ri-

durire in polvere, inoltre faceva una lenta effervescenza con l'acido nitrico.

Giobert notò che questa terra calcinata perdeva peso e scoprì che tale diminuzione era dovuta alla liberazione di acido carbonico che in qualche modo rientrava nella composizione del minerale.

A seguito di ulteriori sperimentazioni egli definì così la composizione della Magnesite di Baldissero:

Magnesia 68 %, Acido Carbonico 12 %, Silice 15,60 %, Solfato di Calce 1,6 %, Acqua 3 %.

In virtù dei suoi elementi la Magnesite di Baldissero venne classificata come Carbonato di Magnesia ma si ritenne di poterla indubbiamente fregiare del titolo di Magnesite Nativa in quanto tale appellativo era già stato dato ad altri esemplari europei meno puri di quello canavesano.

Si trattò quindi di valutare i vantaggi economici che questa scoperta poteva portare.

Incentivato dalla natura del luogo Giobert pensò di poter produrre e commercializzare prodotti a base di Magnesia.

I derivati della Magnesia infatti erano particolarmente indicati nella conservazione del latte e nella fabbricazione di alcune colle.

In medicina erano usati come neutralizzanti della acidità di stomaco, come aperitivi e anche come purganti.

Poiché questo minerale aveva un gusto sgradevole (era anche soprannominato "terra amara") Chevallier ne fece delle pastiglie con cioccolato e zucchero.

Fievè e Miale la usarono per ridurre in pillole il balsamo di Copaiba. Inoltre grandi quantitativi della Terra di Baldissero e del suo sale vennero impiegati nei laboratori Sclopis, Carignani e Elia per la fabbricazione del Sale Inglese e dal farmacista Viviani in Torino.

Giobert pensò così di usare il copioso minerale di Baldissero nei seguenti due modi:

1. Innanzitutto la Magnesite poteva essere impiegata, a ragion veduta, nella produzione del Solfato di Magnesia noto anche come Sale Inglese, Sale di Canale, Sal Catartico o Sale Epsom.

All'epoca 25 libbre di Solfato di Ferro costavano 3 franchi, mentre il prezzo della stessa quantità di Solfato di Magnesia era di 8 franchi. Avendo la Magnesite di Baldissero un prezzo relativamente esiguo si poteva ottenere un sale di Magnesia, di qualità uguale se non superiore rispetto a quelli allora in commercio, vendibile anche a 10 franchi ogni 25 libbre.

Giobert elaborò così diversi metodi per verificare

quale di questi fosse il più conveniente e più economico alla produzione del Solfato di Magnesia.

Impiegò sia la Pirite che lo Zolfo puro per produrre il relativo acido. Pensò addirittura di rivestire con mucchi di Magnesite il forno della manifattura di Brosso dove si bruciava la Pirite. L'acido solforico emesso sarebbe stato assorbito dalla Magnesia con il duplice vantaggio di ridurre l'odore sgradevole che si liberava attorno alla fabbrica e di cui gli abitanti si lagnavano e dall'altro, lisciviando la Magnesia solfatata, si sarebbe ricavato il sale desiderato.

2. Il secondo campo di impiego della Terra di Baldissero era quello già da tempo noto.

Assieme alla Silice, infatti, essa era un elemento fondamentale per gli impasti da porcellana, come lo dimostrarono gli esempi citati all'inizio di questo articolo. Il Magnesio era estremamente infusibile al pari dell'Allumina.

Giobert fece una serie di esperimenti miscelando polvere di Magnesite con diverse terre argillose di Castellamonte in varie proporzioni. Con questi impasti fece foggare sette crogioli (la cui pasta subì tuttavia un certo ritiro) che espose per dodici giorni al fuoco continuo di una fonderia per vetro ed osservò che:

A) in proporzione alla quantità di Magnesia aggiunta diminuiva la fusibilità delle argille.

B) alle argille tenaci e bianche si poteva aggiungere anche il 50 % di magnesia ottenendo così dei manufatti estremamente infusibili adatti alle fabbriche del vetro.

C) associando questa Magnesia con la terra bianca vicentina si ottenevano dei crogioli inattaccabili anche dalla Potassa che potevano essere usati in sostituzione di quelli in platino adoperati per l'analisi chimica delle pietre.

D) i manufatti così ottenuti oltre ad essere infusibili erano anche estremamente resistenti agli sbalzi termici. Giobert espose per dodici giorni i crogioli in una fornace. Al dodicesimo giorno li estrasse incandescenti e li immerse in una vasca di acqua gelata. Quindi, estratti dall'acqua, li riespose al fuoco della fornace e rifece ben sei volte l'esperimento. Dei sette crogioli testati nessuno si ruppe o si fessurò.

Dimostrò così che la Magnesite determinava le due caratteristiche fondamentali che un manufatto ceramico per fonderia doveva avere per essere ritenuto di qualità:

1 resistere alle alte temperature.

2 reggere ai passaggi repentini dal caldo al freddo.

Informandosi anche presso gli artigiani castellamontesi scoprì che la maggior parte delle stoviglie resistenti al calore erano fatte con argille magnesiache oppure con argille addizionate con terra magnesiaca. Gli stessi impasti argillosi impiegati per realizzare i franklini venivano ottenuti addizionando due argille ad alto tenore di Silice e Allumina ma contenenti in media il 2 % di ossido di magnesio.

Giobert scoprì inoltre giacimenti di Magnesite non solo a Baldissero ma anche a Castellamonte. Uno dei suoi migliori allievi, il dott. Bertolini, condusse delle prove su questa terra presso il laboratorio della Scuola di Chimica Generale a Torino.

I campioni del minerale furono messi a disposizione dal dott. Onorato (altro ardente giacobino), che a Castellamonte possedeva dei terreni in cui abbondava tale minerale.

A seguito delle analisi si stabilì che la Magnesite di Baldissero e quella di Castellamonte erano simili ma non uguali. Quella castellamontese aveva un colore bianco tendente al bluastro. Era molto tenera simile al formaggio duro, poteva essere tagliata con il coltello e non conteneva né Allumina né Ossido di Ferro. Lasciata all'aria si sbiancava maggiormente e reagendo con gli acidi non dava effervescenza se non dopo diversi giorni di esposizione all'aria. Queste lievi differenze potevano essere dovute al fatto che la Magnesite castellamontese era estratta in profondità mentre quella di Baldissero affiorava in superficie per cui i tassi di acido carbonico erano dovuti ai diversi gradi di ossigenazione.

La vera differenza tra le due magnesiti era da ricercarsi nel fatto che quella castellamontese conteneva dal 18 % al 20 % in più di Silice rispetto a quella di Baldissero.

Giobert sottolineò inoltre che si doveva fare attenzione a non confondere la Magnesite di Castellamonte con quella argilla che comunemente si commerciava sotto il nome di Terra di Castellamonte. Quest'ultima infatti era una argilla ferruginosa abbastanza ricca di Allumina e per evitare fraintendimenti propose di dedicare al dott. Onorato il nome della terra magnesiaca castellamontese.

Giobert morì all'età di 73 anni il 14 settembre 1834 nella sua tenuta di Mirafiori.

Dopo di lui altri chimici si interessarono a queste terre. In particolar modo i francesi Brongiard e Beudant che nelle "*Memorie dell'Accademia delle Scienze*

di Torino” in virtù del fatto che “nomina sunt consequentia rerum”, chiamarono Giobertite il carbonato di magnesia di Baldissero in onore al professore di Mongardino.

Il chimico Berthier diede poi una analisi comparativa e più approfondita delle due magnesiti:

Magnesite di Baldissero:

Magnesia	44 %
Acido Carbonico	41,8 %
Silice	9,4 %
Acqua	4,8 %
Quarzo assente	

Magnesite di Castellamonte:

Magnesia	25,5 %
Acido Carbonico	10,5 %
Silice	43,5 %
Acqua	12 %
Quarzo	8,5 %

Grazie a questi studi in pochi anni fiorì sul territorio un grande commercio che gravitava attorno alla Magnesite locale tanto che le comunità della zona iniziarono ad appaltare i terreni demaniali e a cedere i diritti di escavazione ai migliori offerenti. La Magnesite, particolarmente ricercata per il suo solfato usato in campo farmaceutico e per il suo carbonato impiegato nella fabbricazione delle terraglie e delle porcellane (in sostituzione della Calce Carbonata), era concentrata nei territori compresi tra Baldissero, Castellamonte, Campo e Muriaglio. In particolar modo nelle regioni Bric Carlevà, Bric Valera, collina Caramondina e regione Cantarana.

Sappiamo da vecchi archivi che nel 1841 l'avvocato Gallenga possedeva già una cava di Magnesite a Baldissero probabilmente usata nella fabbrica Stella per la produzione della porcellana e del grès.

Nel 1851 Enrico Pagliero fu Giovanni si assicurò, come migliore offerente, i diritti di escavazione di Magnesite per otto anni sui monti Vespia e Cantarana pagando alle comunità competenti lire 120 all'anno.

Già nel 1855 se ne commercializzava in Milano e Lodi e nel 1864 un certo sig. Talentino registrò i propri diritti di escavazione di Magnesite in Campo.

Intorno al 1870 sul “Monte Bruciato” circa dodici operai lavoravano alla produzione di Solfato di Magnesia e per tale scopo venivano inviati annualmente a Torino dalle 35 alle 40 tonnellate di Terra di Bal-

dissero. In quegli anni un certo prof. Sismonda fece costruire addirittura delle pipe in Magnesite, comunemente nota come schiuma di mare essendo essa tanto leggera da galleggiare sull'acqua e contemporaneamente molto resistente al calore.

Agli inizi del '900 lo stesso comune di Baldisse-

ro cedeva permessi di escavazione a imprenditori privati e a società.

Nel 1924 esisteva una Società Anonima Magnesite e nel 1928 Il Corpo Reale delle Miniere chiese di sfruttare cave in reg. S. Rocco e Vespia.

Nel 1937 la ditta Cogne ebbe una concessione di escavazione in località Vespia

e C. Prato. La magnesite estratta veniva usata per la preparazione dei prodotti refrattari necessari all'industria siderurgica e per la fabbricazione del magnesio metallico.

In epoca fascista poi, in virtù del regime autarchico, vennero compiuti ulteriori studi sul materiale avvalorati da esami chimici basati su metodologie più moderne.

Nel 1941 M. Fenoglio e E. Sarnero nella pubblicazione “I giacimenti di magnesite delle Prealpi Piemontesi” dettero la seguente analisi chimica sulla terra di Baldissero con campioni estratti a sud della Cappella di S.Rocco:

Magnesite di Baldissero:

MgO	41,86 %
CO ₂	43,97 %
Al ₂ O ₃	0,08 %
Fe ₂ O ₃	0,08 %
CaO	0,81 %
NiO	0,04 %
H ₂ O-110°	2,40 %
H ₂ O+110°	0,93 %
Insolubile(biossido di silicio e ossido di magnesio)	9,80 %

Le cave di magnesite vennero sfruttate assiduamente sino agli inizi della seconda metà del XX sec.



Manufatto in porcellana magnesiacca.

Generalmente il materiale grezzo veniva acquistato dalle industrie al fine di estrarne l'ossido relativo.

L'estrazione avveniva secondo due metodi. Un primo prevedeva il lavaggio del minerale attraverso un liquido denso e ad alta viscosità. Tale processo permetteva di eliminare la silice presente. Poi concentrandolo il liquido filtrato si otteneva



Pipa in terra magnesiaca.

sino al 92% di ossido di magnesio. Un secondo metodo prevedeva invece una depurazione del minerale per "frittage" a più di 1700° in special modo per quella Giobertite che presentava tracce di ferro.

Se le disquisizioni fatte nei gabinetti scientifici in merito agli elementi che componevano la Magnesite furono lunghe ma unanimi sicuramente ben più lunghe e minuziose furono quelle rivolte alla genesi del minerale.

Già agli inizi del XIX sec. Nicolis di Robilant nella sua *"Essai géographique suivie d'une topographie souterraine minéralogique et d'une docimasie des états du Roi en Terreferm"* e il Bonvoisin nel *"De la pierre Hydrophane du Piémont"* sostenevano che l'origine del minerale andasse ricercata nei processi di alterazione di una pietra propria del luogo caratteristica della collina serpentinoso di Baldissero. La disposizione a filoni e sacche in cui questa terra si trovava, facevano supporre che la pietra madre fosse quell'Hydrophane del Piemonte o quella pietra Cacholong di cui il Bonvoisin aveva dissertato. Lo stesso Alexander Brongniart nel 1821 in una pubblicazione sugli *"Annales des Mines"* disquisendo a proposito dei giacimenti di "ophioliti e euphoditi" aveva osservato che i processi degenerativi di queste rocce erano spesso accompagnati dalla presenza di Magnesite.

Tralasciando le varie ipotesi che si susseguirono, oggi giorno si è giunti ad una unanime convinzione.

I Monti Pelati sono costituiti da una roccia madre (Peridotite) la cui alta concen-

trazione di metalli rende difficile la vegetazione e causa il caratteristico aspetto lunare del luogo.

La Peridotite presente nella nostra zona è il genere più comune e prende il nome di Lherzolite.

La sua genesi risale a circa 200 milioni di anni fa.

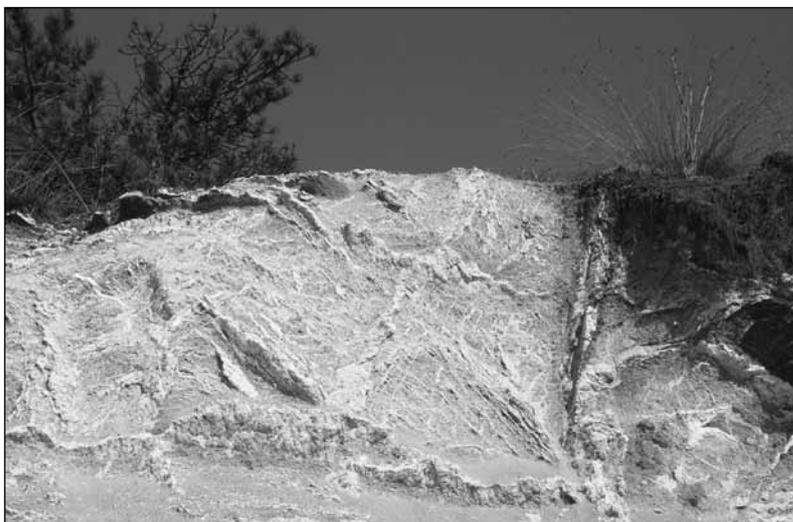
Questa roccia esposta ad agenti atmosferici subì una degenerazione di tipo idrotermale dovuta alla circolazione delle acque calde all'interno delle fratture della roccia stessa. Queste acque piovane si riscaldarono venendo a contatto con della lava sotterranea circa 35 milioni di anni fa. Le acque calde, miscelandosi con l'anidride e con l'acido carbonico, reagirono con i silicati di ferro e di magnesio presenti nelle rocce scindendoli in Carbonato di Magnesio (Giobertite) e Silice idrata (Opale).

Presso i Monti Pelati la Magnesite si presenta sotto forma di filoni lungo i quali la roccia madre si mostra profondamente trasformata e mineralizzata.

Questi fitti reticolati di vene e filoni spesso sono intervallati da tasche o cunei dove il processo di mineralizzazione in profondità si suppone possa raggiungere i 50-60 metri.

Le metodologie di sfruttamento, migliorate poi grazie alle tecniche di separazione del magnesio dalla silice in base alle richieste degli stabilimenti fruttori, permisero un commercio non indifferente del materiale locale.

Oggigiorno l'estrazione di questo minerale è pressoché cessata, tuttavia sui colli attorno a Baldissero e a Castellamonte si possono ancora facilmente osservare gli affioramenti magnesiaci che donano al paesaggio un aspetto senza dubbio particolare e affascinante.



Un filone di magnesite.

LA “RUSA” (ROGGIA) COMUNALE DI FAVRIA

di Giorgio CORTESE

Uno dei motivi per cui si costituì il Gruppo Comunale della Protezione Civile a Favria fu a seguito delle disastrose esondazioni della “bealera” avvenute in particolare negli anni 1998 e 2000.

Gli allagamenti ed i danni causati dalla roggia in tali frangenti furono la molla che ci spinse a consultare i vari documenti storici contenuti nel nostro archivio comunale, che riguardavano tale importante opera idraulica, per conoscerla meglio ed apprezzarla, nonostante i guai che qualche volta provoca, nella sua lunga attività quale trasportatrice di benefica acqua, che instancabilmente raccoglie nel torrente Orco per poi trasportarla nel nostro territorio, la quale nel corso dei secoli ha contribuito al cambiamento e allo sviluppo della nostra zona.

Per comprendere meglio la nostra storia dobbiamo ripartire dalla legislazione romana. La quale aveva provveduto a suo tempo, regolare l'uso privato delle acque, con leggi che lo stesso Platone ne celebra il loro rilevante valore giuridico, infatti esse consideravano le acque dei fiumi e dei torrenti beni comuni. Sarà solo con Giustiniano (482 – 565) autore del *Corpus Juris Civilis* opera di codificazione del meglio della tradizione giuridica romana, veniva definito il diritto di derivazione ed inoltre si avocava allo Stato il diritto di concessione dell'acqua.

In seguito l'imperatore Federico I (Barbarossa) in occasione della famosa “Dieta di Roncaglia” (1158) provvedeva a modificare sostanzialmente le precedenti leggi romane, rivendicando all'Impero, attraverso la *Constitutio de regalibus*, la proprietà delle acque dei fiumi, considerata regale e pertanto spettante all'imperatore. Questi poteva, se lo desiderava, alienare il suo diritto di proprietà sui corsi d'acqua, sia a titolo oneroso sia gratuito, quale remunerazione di servizi resi, concedendone anche il loro dominio perpetuo. Da tali concessioni sovrane i vari signori locali concedevano a loro volta delle sub-concessioni ai “particolari”, dai quali esigevano compensi sia in denaro sia in natura.

Normalmente le costruzioni dei canali venivano

eseguite dai feudatari stessi, titolari della concessione del sovrano, i quali poi potevano esercitare su tali strutture, il diritto *Jus molinendi* che concedeva loro la facoltà di poter ottenere importanti introiti, poiché tale diritto obbligava i propri sudditi a macinare i loro prodotti (grano, ecc.) nei mulini di sua proprietà. Inoltre tale legge impediva anche l'irrigazione laterale dei fondi a monte degli edifici idraulici.

Tale regime feudale delle acque favoriva molto i furti. Basti pensare alle derivazioni abusive con le quali di deformavano gli alvei dei canali e le costruzioni di presa che poi inevitabilmente si ripercuotevano sulla regolarità dell'irrigazione nei campi.

Dobbiamo però riconoscere che la legislazione statutaria medioevale fu la prima nella quale venne stabilita la servitù prediale di acquedotto con le relative sagge regole per una sua applicazione. Ogni cittadino poteva canalizzare le acque attraverso i terreni incolti di proprietà comunale, per raggiungere i prati e campi di sua proprietà, al fine di non arrecare mai alcun danno al “particolare” privato.

La concessione e la costruzione *Rusa*, come viene comunemente definita la roggia comunale di Favria, risale al 1376, anno in cui i signori di Valperga investono i signori di Favria e la stessa Comunità del diritto di poter estrarre l'acqua dal fiume Orco, attraverso la costruzione di un canale, e di poterla usare a piacimento, in particolare per l'irrigazione dei campi.

Il documento redatto in latino iniziava così: “*Anno dominice nativitatis millesimo CCCLXXVI indictione XIII die XXI mensi martii in Salatia apud ecclesiam dicti loci in quodam sdimine Johannis Bolle presentibus testibus Bartholomeo Jacobini et Matheo Cossia amobus de Riparia Thoma Truffa et Fatio Truffa ambobus de Corgnato et Petro Mariando de Sancto Georgico ad hec*

vocatis specialiter et rogatis, in quorum presentia et mei notarii infascripti nobilis vir dominus Anthonius filius quondam Herrieti...

La costruzione della roggia rappresentava un momento particolarmente importante e significativo per la vita e per la storia della nostra comunità favriese, la quale con la convenzione del 21 marzo 1376, pura concessione feudale dei Valperga che erano e continuavano ad essere i titolari dell'acqua stessa poiché "...in se retinentur...in et super dicta rugia et aqueductu dominium proprietatem...". La derivazione iniziava dal torrente Orco nella zona di Cuorgnè soggetta ai Valperga, che pertanto potevano pretendere di avere un diritto di derivazione sull'acqua stessa, come sancito dal diritto feudale, anche se certamente non potevano vantare il diritto di regalia su tutta l'acqua dell'Orco.

A ricevere la concessione vi erano in rappresentanza dei signori di Favria: Francesco figlio del fu Antonio di Favria a nome proprio e dei suoi fratelli di San Martino e degli uomini a loro soggetti, altri signori di Favria: Antonio figlio del fu Guglielmo Cortina, Giacomo Cortina figlio di Matteo, i suoi fratelli Giacomino e Manfredo figli del fu Antonio Manfredo Cortina, per la Comunità di Favria Ferrario Ferreri e Giacomo Bruno "...eorum propriis nominibus et ut syndicos et procuratores comunitatis et hominum et singularum personarum dicti loci Fabrice...".

I due rappresentanti della Comunità avevano ricevuto un mandato speciale stipulato dal notaio Guidetto Bongino di Favria. Questo atto poneva in evidenza il fatto che la Comunità favriese nel XIV secolo non fosse ancora ben ordinata. In tale epoca non venivano

ancora menzionati consoli, magistrati ecc. ma solo rappresentanti speciali, nominati dalla assemblea dei capi casa.

L'oggetto della concessione riguardava la derivazione di una roggia, lunga oltre diciannove chilometri, che, iniziando dal torrente Orco nei fini di Cuorgnè doveva raggiungere i confini di Rivarossa, cioè sino al torrente Malone, inoltre i signori di Valperga si riservavano di recuperare l'acqua che raggiungeva il termine del suo decorso per poterla poi sfruttare ancora in Rivarossa o in altre loro località.

Il primo tratto del canale, quello che raggiungeva Salassa in località *Ressia* doveva avere una larghezza di nove piedi. Tale tratto iniziale veniva scavato a spese degli stessi signori di Valperga, il quale rimaneva comunitario sia per gli abitanti di Salassa che per quelli di Favria, i quali insieme e di comune accordo ne avrebbero poi provveduto alla sua manutenzione.

Dalla località *Ressia* di Salassa il percorso della roggia veniva interamente tracciato dagli uomini di Favria, con relativo rimborso, da parte dei Valperga, dei danni subiti dai proprietari dei terreni che l'alveo, largo sei piedi, aveva arrecato. La valutazione dei danni veniva eseguita da una apposita commissione composta da quattro uomini scelti di comune accordo, fra la Comunità di Favria ed i signori di Valperga. Gli indennizzi versati ai proprietari favriesi danneggiati si assommarono a lire venti imperiali.

Fra le clausole imposte dai Valperga vi erano anche: qualora la roggia fosse danneggiata o distrutta dagli stessi Valperga, non era previsto alcun risarcimento per il danno patito, ma solo la cessazione dell'obbligo per i

Mappa con il profilo della "rusa".



“particolari” favriesi di pagare il censo annuale che consisteva in mille novecentottanta sestari di avena di bella e buona qualità, secondo la misura del borgo di Valperga, da consegnarsi da parte degli uomini di Favria nel castello di Valperga alla fine di agosto, dopo che era stata pesata in Favria, inoltre considerando il clima turbolento che si era stabilito fra i signori di Valperga ed i San Martino, veniva vietato ai favriesi di portare l’acqua fuori dal proprio territorio comunale, in particolare nei territori di Oglianico, San Cassiano e Rivarolo località ove i San Martino avevano giurisdizione.

Con questa realizzazione idraulica si stava cambiando radicalmente il nostro territorio, rendendo ampie zone, sino ad allora rimaste incolte, irrigue e assicurandone le basi per una coltura intensiva.

Altre rogge o canali verranno costruiti in seguito, citeremo ad esempio: quella di Rivarolo, Oglianico, il naviglio di Ivrea ed il canale di Caluso, ma quella di Favria rimaneva sempre il primo esempio lungimirante per portare ricchezza in un territorio che non avrebbe mai conosciuto lo sviluppo dell’agricoltura e nei secoli successivi attraverso lo sfruttamento della forza motrice dell’acqua la base per i numerosi insediamenti industriali.

Numerose saranno, nel corso dei secoli, le convenzioni stipulate in Favria per la regolamentazione e la disciplina sull’uso dell’acqua della roggia. Nel 1571 con patenti del 21 settembre si delineava la figura del conservatore della roggia o bealera di Favria spettante alla marchesa di Pescara a favore del Consigliere di Stato Petrino Bello, signore di Grinzane.

Nel 1580 con atto di emancipazione tra la Comunità favriese ed il locale signore feudale venivano regolamentate varie attività fra cui anche l’uso crescente da parte della Comunità dell’acqua della roggia a svantaggio dei mulini e del vasto *ayrale* feudale adiacente al castello di Favria. Fra le varie norme costituite vi era anche quella del *banno* di mezzo ducato d’oro per ogni eventuale contravvenzione alle regole. Inoltre si stabiliva anche che il signore aveva l’uso dell’acqua un giorno alla settimana, precisamente alla domenica, in cambio egli si obbligava a pagare un quinto delle spese di manutenzione della roggia ed un terzo del salario del roggiano. Nel 1581 il duca Emanuele Filiberto riconfermava i vari privilegi sulla roggia a Gerolamo vassallo di Vercelli e signore di Favria, nello stesso atto veniva anche nominato il nuovo Conservatore della bealera nella persona del Consigliere di Stato e primo preside Ludovico Pozzo.

Nel luglio del 1654 una devastante esondazione del torrente Orco causava ingenti danni nel borgo di Locana con la distruzione di molini e case ed a Cuornè veniva riportato in documenti che “...*prima della piena del 1654 il canale dei mulini aveva una imboccatura molto più a monte cioè sotto la cappella di Sant’Anna. Dopo i mulini iniziava direttamente la roggia di Favria. Nel luglio di tale anno tutto fu inghiaiato, tanto che si dovette costruire una nuova imboccatura per i molini di Cuornè ed un’altra distinta e diversa per la roggia di Favria...*”

Nell’Ordinato del 16 luglio 1729 veniva registrato che si era provveduto ad inviare alla “purga” della bealera tutti i capi casa di Favria, al suono della campana maggiore di San Michele, da parte dell’insergente comunale Garbetto, un’ora dopo il suono della campana tutti i “particolari” erano riuniti e suddivisi in squadre si apprestavano alla pulitura dell’alveo.

La Comunità aveva nel frattempo provveduto ad approvvigionare tutti i partecipanti di pane, vino e formaggio. Nello stesso anno abbiamo notizie del *quinternetto*, libro che riportava l’elenco dei “particolari” che usufruivano dell’acqua della roggia e quanto da loro dovuto per il regolare svolgimento dell’esazione, tale registro veniva consegnato all’esattore nel giorno della sua elezione e conteneva i capitoli di “...*taglia lunga et umile...*”. E proprio in quello del 1729 in merito ai lotti d’acqua per i “particolari” di Favria così specificava: “...*concernente il voltamento dell’acqua dichiarando et ordinando che nessuno particolare possa, in avvenire più voltare acqua alli predetti lotti salvo ne habbi almeno l’ottava parte d’emine una. Come sovra a qual effetto non si potrà alli particolari haventi minori quantità dei dett’ottava parte più describer al novo Quinternetto per tall’effetto formanto da me segretario (sig. Tarizzo) ...detti particolari non haventi la medesima ottava parte non potessero a tenor del sovra riferito ordinato acomodarsi con altri particolari per haver quella quantità d’acqua sovra mescata in tal caso dovranno li medesimi a giudizio di due uomini esperti non interessarsi quella vender a uno delli partecipanti del lotto di detto particolare, et ove da questi non si volesse acquistare in tal caso all’estimo predetto la prenderà cotesta Comunità per indi dett’ottava parte d’un emina d’acqua non potrà esso lotto voltare salvo sol particolare, quando non fosse divisa tra più dett’ottava parte, ...*”. Nello stesso Ordinato come nei successivi del 13 luglio 1730, 30 luglio 1731, 21 agosto 1732 e 13 maggio 1733 si manteneva l’obbligo per i “particolari” nei confronti della Comunità della “*curazione della bealera*”, ordine impartito ai capi casa

una volta all'anno, solitamente in estate, sotto pena di una lira per quelli disobbedienti. Aggiungiamo ancora che nell'Ordinato del 1730 precedentemente esaminato si precisava che la Comunità: "... restava ancora tenuta di dare come in passato ha fatto la biada da cavallo all'Illustrissimi signori conti Valpergati e Consorti in cadun anno emine quattrocentocapi quattro che secondo il corrente volere d'esse saranno lire mille soldi quindici caduna fatta una Comune d'anni dieci componenti in tutto la forma di lire trecento soldi sette et ciò per la ragione dell'acqua della bealera di questo luogo, inserviente alli molini per più all'illustrissima signora contesa marchesa di Broglio di questo luogo et all'irrigamento delli prati di questo territorio et di tutti li particolari possessori de medesimi ..."

Nel 1731 compariva nell'ordinato del 27 febbraio la menzione sull'abuso dell'utilizzo dell'acqua della roggia e così si esprimevano: "...rappresentandosi molti abusi tra i diversi particolari del medesimo luogo nell'involamento dell'acqua della bealera che serve allo adacquamento de prati a causa molti abusiviene ordinato e stabilito che nessun particolare potesse voltare acqua in minor quantità di un'emina che vuol dire una sessantesima quarta parte della bealera ..."

Una figura molto importante per la condotta della bealera era il roggiaio, di questi abbiamo notizie nell'Ordinato del 12 maggio 1732, quando venne posto all'incanto al miglior offerente tale mansione per il corrente anno. In tale documento si segnalava l'oblazione avanzata dal nobile Botta fu Antonio Bernardo Perino di Favria per la condotta della roggia mediante la somma di: "lire cento pezze di Piemonte a soldi venti caduna". Tale stipendio veniva pagato per i due terzi dalla Comunità di Favria e per un terzo dal signore feudale. Tale incarico aveva la durata di anni uno.

Il 21 agosto del 1732 un ordinato richiamava la Comunità al dovere di eseguire la *purga* della roggia, il testo così ordinava:

L'anno del Signore corrente millesettecento trentadue, et alli venti uno del mese di agosto, et nella casa della Comunità giudicialmente avanti l'illustre nodaro Colligo Giovanni Bernardo Leone di Rivarolo et Podestà del presente luogo per l'Illustrissima signora marchesa di Broglio contesa vassalla del medesimo admesso dall'eccellentissimo E.R.S. come per patenti 14 dicembre 1729 debitamente spedite siglate Carlod sottoscritte dal segretario civile registrate al registro 13 23 a foglio 155. Convocato e congregato l'ordinario Consiglio di Favria precedenti le citazioni verbali fatte per Giovanni Guglielmo Garbetto

soldato di giustizia e servente di detto luogo qui presente et di così aver fatto riferente a me nodaro Colligo e segretario sottoscritto, e sono di campana tre volte conforme al solito, nel qual sono intervenuti Marco Antonio fu Giovanni Tarizzo et Lorenzo fu Giovanni Pietro Borgialli sindaci, li nobili Costantino de Costantini fu Giovanni Francesco, Giovanni Francesco fu Bartolomeo Tarizzo, Antonio fu Bartolomeo Battello, Antonio fu Battista Nizia Giochetto, Francesco fu Mateo Vaijra, Giovanni Domenico Costantino fu Martino, Giovanni Domenico fu Giovanni Pietro Gaijs Bertelo consiglieri della Comunità di detto luogo facenti il compito et ordinario Consiglio ad esclusione del nobile Giovanni Moretto altro consigliere absente.

A quali sovra congregati essi signori sindaci propongono si come resta necessario in cadun anno per ben pubblico di far la purga generale per casa della bealera comune di questo luogo e reparatione d'essa tanto necessaria per l'adaquamento de prati di questo finaggio e molini dell'Illustrissima signora marchesa Broglio contesa vassalla di questo luogo, et con imporgli la pena a cadun particolare e capo di casa che mancherà, e precettasi per voce di crida luoghi e modi soliti e sono di campana conformemente al solito et ciò per il servente Garbetto di questo luogo a dover ritrovarsi caduno con zappe, pichi e pale e ciò il giorno prefisso nella piazza pubblica di detto luogo un hora prossima dopo il solito suono della campana maggiore di san Michele et per ricevere li ordini che gli verano datti da signori sindaci et agenti d'essa per metersi melle squadre che in tal tempo s'andarà a travaglio necessario per la reparatione et purga suddetta atorno a detta bealera et sotto pena di lire una per cadun capo casa che mancherà e che non si troverà al travaglio suddetto et sotto il suo Capo da pagarsi per cadaun particolare e capo di casa renitente, et essa pena si darà una lista all'esattore di detto anno per quella essiger per far fondo nell'essatione del corrente anno, mandando il presente pubblicarsi conforme al solito a modo e luoghi soliti et testi. Il Consiglio sovra congregato sentita la suddetta posizione tutti unanimi e niuno contrario hanno ordinato et ordinano essequirsi la suddetta proposizione, et detto ordine alli detti signori sindaci di prendere le robbe e vettovaglie per la purga generale della bealera suddetta, e far tutto quello e quanto sarà spediente, e che stimeranno per il bene pubblico per la conservatione di detta bealera, et stimando di andar lavoratori e qualli pagar purché sia utile a questo pubblico per la purga e reparatione della bealera suddetta mandando ciò farsi et essequirsi et con ciò che servi per la purga generale solita farsi et testi.

Inoltre essi sovra congregati e concordi come sovra per

il ben pubblico, et la conservatione della campagna e fatti d'essa hanno ordinato et ordinano di dar supplica all' Illustrissimo signor Intendente ed all' Eccellentissimo Regio Senato per contener li malviventi che depegnano li frutti di detta campagna, di ciò farne l'autortà alli deputati del Causato ed admissione del corrente anno et testi.

Inoltre essi sovra congregati Sindaci e Consiglieri informati a pieno si come il signor Pietro Dalmatio Cochiello nodaro Colligo e segretario della presente Comunità ha servito in qualità di segretario della medesima con tutta fedeltà tanto la medesima Comunità che cotesto pubblico e poveri come resta cosa notoria e pubblica, e perciò unanimi e concordi come sovra hanno ordinato et ordinano confermarsi il predetto signor notaro Colligo e segretario suddetto, e confermano l'infrasto Cochiello per segretario della presente Comunità per anni quatro e più prossimi con il solito onorario sin qui praticato e sui ordini soliti e che verano ammessi dallo Illustrissimo signor vassallo e Intendente Generale per S.R.M. della città di Torino pregando il predetto signor Intendente d'approvare tal confirmatione come il medesimo aprovano d'esser capace all'ufficio di segretario predetto et testi.

Le quali

Leone podestà

Marco Antonio Tarizzo sindaco

segno + di detto Lorenzo Borgiallo sindaco

Costantino de Costantini consigliere

Giovanni Francesco Tarizzo consigliere

segno + di detto Antonio fu Bartolomeo Battello

segno + di detto Nizia Giochetto

segno + di detto Francesco Vaijra

segno + di detto Giovanni Domenico Costantino

segno + di detto Giovanni Domenico Gaijs Bertelo

Cocchiello segretario

I compiti del roggio erano principalmente quelli nel far condurre, in tutte le domeniche dell'anno, l'acqua nei prati o nei campi dei particolari aventi acquisito tale diritto "...sovra il finaggio di questo luogo sino al molino del maglio tutte le quattro Madonne dell'anno corrente...". Inoltre questi, anche con la collaborazione di alcuni aiutanti doveva evitare che l'acqua irrigasse terreni di forestieri, senza diritto, ancora doveva sorvegliare e regolare la roggia sino al sabato, per tale inadempienza era previsto un "banno" di lire una trattenuto dal suo stipendio, si dovevano poi obbligare i vari "particolare" a riparare, a proprie spese, qualsiasi fenditura che avvenisse all'alveo e alle sponde del canale durante tutto l'anno, nel tratto compreso dal torrente Livesa sino al

torrente Gallenca. Se avvertiti sia di giorno che di notte dal mugnaio, questi doveva prontamente intervenire per far confluire l'acqua al mulino, in casi di inadempienza le varie spese erano addebitate al roggio stesso. L'uso dell'acqua si intendeva dai confini di Oglianico sino a San Rocco compresa la via pubblica che conduce al maglio detto di "Brasa".

Anche nei bandi campestri del borgo fravriese del 1742 rinveniamo vari articoli che trattano dell'uso dell'acqua della "bealera" ne riportiamo qui di seguito alcune parti:

- al fine non segnano danni e pregiudizi alli particolari di questo luogo, che con titolo oneroso del pagamento annuale dell'avena sovra spagato, tengono e possiedono lotti d'acqua della bealera di questo luogo ogni volta che detti lotti corrono sia di giorno che di notte, il Consiglio suddetto ha perciò qui stabilito ed imposto in odio degli usurpatori di detti lotti ed acqua e di altri che fanno novità attorno all'uso della medesima le infrante proibizioni espresse.

- se primo hanno proibito e proibiscono ad ogni e qualunque persona di qualsiasi grado e condizione di prender l'acqua della balera di questo luogo, salvo ne' tempi determinati, in quali corrono o di giorno o di notte gli loro rispettivi lotti per l'irrigamento de' prati, e prendendosi da qualunque particolare tanto partecipante, che non partecipante di detta acqua fuori dei suddetti tempi, che corrono i predetti lotti, debba incorrere nelle pene infrastre, cioè se prenderà tutta l'acqua della bealera in tempo massimo estivo, o di siccità incorrerà nella pena di lire otto tenendola solamente per lo spazio di un'ora, e se per maggior tempo approvata debba la pena aumentagli, che per minor tempo quella debba diminuirgli oltre il risarcimento del danno verso la Comunità a misura del vantaggio, che ne poteva ricavare esponendo venalmente l'acqua, conforme si stila ogni volta, che non corrono gli lotti della suddetta acqua e prendendosi la detta acqua fuori del suddetto tempo estivo, o di siccità s'incorrerà nella pena di lire sedici per caduna volta, e a proporzione del tempo sovra dichiarato si aumenterà o diminuirà la detta pena.

- e quando poi se ne prendesse, che la metà io il terzo o quattro d'acqua della bealera, s'incorrerà nella pena della metà, terzo, o quattro della sovra imposta e dichiarata per il rispettivo tempo sovra espresso, oltre il risarcimento dei danni come sopra.

- i dichiara che non correndo per la bealera tanta acqua che basti per far girare una ruota da mulino, si detta dal Consiglio Ordinario o dal Sindaco, che sarà pro-

tempore far subito subastare, e deliberagli al migliore ed ultimo offerente, qual deliberatorio però non potrà tener detta acqua per maggior tempo cioè se di giorno dall'ora del deliberamento sino al tramontare del sole, e se di notte sino allo spuntare del medesimo, sotto pena del duplo della somma per quale è stata deliberata regolata approvata di tempo, che l'avrà tenuta di più del sovrapprezzo: proibendo ad ogni altra persona di prenderla tal acqua pendente il tempo che corre a beneficio di detto deliberatorio, sotto pena di lire sei per caduna volta, oltre il risarcimento del danno al medesimo deliberatorio.

- più si proibisce ad ogni persona come sovra d'usurpagli in tutto o in parte qualche lotto di detta acqua sotto predetto d'essere anche lui partecipante che tra i lottanti sarà divisa sotto pena di lire otto caduna volta oltre il risarcimento de' danni il giudizio. Persone probe esigente dal Consiglio o dall'uffizio del signor Ordinario di questo luogo.

- si dichiara che qualche persona fosse timorata della divina et umana giustizia, si facesse lecito di mettere l'acqua sopra il prato, o prati di qualche particolare senza suo ordine, consenso o partecipazione tacita o espressa, o almeno fine di farla concorrere nelle pene imposte alli usurpatori della suddetta acqua, debba ipso jure et facto incorrere nella pena di lire dieci per caduna volta, oltre il risarcimento del danno verso l'avente ragione dell'acqua. Inoltre si dichiara pure lecito a particolari lottanti d'imprestagli vicendevolmente gli loro lotti d'acqua nel tempo autunnale per purgare li rispettivi acquedotti e condurre l'immondizze rimaste negli sovra li loro rispettivi prati, ed occorrendo, che qualche lottante non voglia far tale prestito, debba il particolare solamente servirsi de' lotti di quelli altri lottanti, che li avranno prestato l'assenso sotto pena di lire due caduna volta oltre il risarcimento del danno verso, del di lui lotto si sarà servito senza uso ordine, e consenso tacito, o espresso talli immondezze si lascino talvolta da qualche particolare accumulate in mezzo dell'acquedotto, di maniera che li lotti di acqua dei partecipanti non possano liberamente correre per l'acquedotto all'irrigamento de' prati, si dichiara perciò, che chi avrà la ragione di far trasportare dall'acqua le suddette immondezze sovra il suo prato debba ciò fare fra giorni prossimi, dopo che avrà segata la ricetta, o il terzuolo, altrimenti sia lecito alli partecipanti dell'acquedotto far correre dette immondezze a beneficio delli loro prati affine si possino liberamente servire dei loro lotti per l'irrigamento de' loro prati, indennizzando però a giudizio di persone prove perità quello che aveva accumulato dette immondezze per le fatiche da lui fatte per tale accumulazione.

- più si proibisce a chi ha lotti d'acqua propri od in affitto di prendere il suo lotto, e se corre di giorno prima dello spuntar del sole, e se corre di notte prima del tramonto medesimo, sotto pena di lire due cadauna, e per cadauna volta, oltre il risarcimento del danno, ed estimo, e giudicate da persone probe erigende dal Consiglio o dall'Ufficio di questo luogo. Più si proibisce ad ogni persona come sovra di prendere la sua porzione d'acqua, o sia lotto anticipatamente, cioè prima della divisione, che si vuole fare tra li lottanti sovra il luogo de' partitori, o in altri luoghi, ove si fanno solamente o siano chiuse, salvo che li partecipanti fossero contumaci, meno di potersi servire del reliquato d'acqua del lotto volgarmente detto scorza, restando questa a beneficio di chi già avanti correva il lotto, sotto pena di lire due, oltre il risarcimento delli danni ed estimo di persone probe come sovra, per caduna volta.

- ed atteso che quanto si fa lacerazione generale della bralera si fan lecito alcuni particolari di mandare persone inabili al lavoro come altresì vari altri particolari di questo luogo che si rendano renitenti, e in obbedienti in andare alla predetta curazione generale, e fare le loro parti quantunque precettati. Perciò il Consiglio suddetto stabilito, ed imposto a chi precettato per voce di guida generale e suono di campana non interverrà alla predetta curazione generale della bealera, debba incorrere nella pena di lire una per cadauno capo famiglia, qual penalità avrà anche riguardo ai capi squadra, che verranno eletti dal Consiglio per regolamento, ed assistenza delle loro squadre quali ancora renitenti o in obbedienti tralasceranno di portagli sovra li luoghi opportuni per l'effetto suddetto della curazione generale, e quelli che interverranno e non l'adoperanno a dovere incorreranno in detta penale nuivni eccettuati.

- più si proibisce ad ogni persona come sovra di rompere le risse di detti fogli, acquedotti fogli, acquedotti o canali inservienti all'adaquamento de' prati e di fare in essi chiuse, mettere impedimenti, o fare qualche altra novità impeditivi, o diversiva del corso d'acqua destinato all'irrigamento de' prati dei lottanti, sotto pena di lire otto, oltre al risarcimento delli danni ad estimo, e giudizio come sovra, ed obbligo a loro proprie spese di ridurre le novità ingiustificata stato.

- inoltre si proibisce ad ogni persona come sovra d'annovare allargare, o profondare, scagliare o forare gli partitori dell'acqua, volgarmente dette schiansojre, massime quelle di questa Comunità esistenti in vicinanza del castello di esso luogo, come quello denominato di san Rocco, meno di cavare al di sotto de' medesimi il terreno, o di rompere accanto d'essi le sponde, sotto pena di lire otto per

cadauna volte, oltre il risarcimento de' danni, ricostruzioni in ripristino stato a loro proprie spese rispetto agli acquedotti delli particolari, e quanto a quelli di questa Comunità di lire dieci oltre il risarcimento e riduzione come sovra.

- più si proibisce ad ognuno come sovra di amovere dal suo luogo, tagliare, o scagliare le vianche, che si ritrovano sopra la suddetta bealera, e sopra gli acquedotti o fossi inservienti al comodo passaggio di viandanti, come anche di rompere, devastare le lappole o scerniti fatti per il contegno dell'acqua della bealera o per il comune passaggio, come altresì di slogare, o di rompere a bella posta qualche mattone, o più mattoni o pietra delli ponti costruiti a calcina sopra la bealera di questo luogo e sopra la via d'Oglianico e quella di Torino sotto pena di lire otto per delinquenti. Dichiarando in questo caso tenuto li padri di famiglia per li loro figlioli o domestici, e gli padroni per li loro servi per la concorrente sul loro salario.

L'attribuzione dell'incarico di "curatore della bealera" era ancora attivo nel 1776, come risulta dall'Ordinato del 16 settembre di tale anno, nel quale in seguito ad un ordine dell'Intendente, veniva compilata una relazione inerente alle multe ratificate negli ultimi tre anni ai "...contravventori attorno li boschi comuni di questo pubblico e della bealera..." Fra le accuse contestate, numerose erano quelle che riguardavano la roggia nei registri "...tenuti dal signor notaio Preverino

conservatore di detta bealera...". Alcune contestazioni furono "...amicabilmente composte dalli signore Sindaco e Consiglieri ... e convertite in elemosina alla Compagnia del SS. Rosario..." . Le multe assommavano a lire cinquantaquattro, fatte le debite deduzioni per ora di spettanza al "camparo" Battuello ed ai Consiglieri per le loro "vacazioni". Inoltre in questo Ordinato veniva anche richiesto, come già fatto in passato, ai capi casa, l'obbligo di provvedere alla cura della bealera quando chiamati con ordine del Consiglio. Nel giorno prefissato essi dovevano presentarsi nel luogo convenuto con "...zappe, pichi per indi sotto scorta del Consiglio portarsi nelle fini...del posto ivi assegnato di detta bealera, per via di divenire alla detta cura generale..." veniva anche confermata l'esazione dell'avena per tutti coloro che usufruivano della dell'acqua della roggia da versare ai signori Consortili di Valperga.

La questione della manutenzione della roggia nel corso dei secoli successivi rimase sempre per tutti gli amministratori una controversia non sempre di facile risoluzione. Infatti trovano che all'inizio del XX secolo l'alveo del canale era in pessime condizioni, e questo veniva ben espresso in una lettera giunta al Comune di Favria il 26 luglio 1927, nella quale il signor Natale Valsoaney, proprietario di terreni in località di Campo-rotondo di Cuornè si lamentava per le mancate riparazioni alla roggia, in particolare nel tratto che attraversa

Anni '30 - cittadini di Favria predisposti per la "purga" generale della "rusa".



sava la sua proprietà, infatti l'acqua che tracimava dal canale si riversava nel suo fondo asportandovi terra, sradicandovi piante con grave danno, pertanto si invitava l'Amministrazione a porvi con urgenza rimedio, attraverso la costruzione di opere adatte, a tale situazione.

A tal proposito il Comune di Favria, attraverso il Podestà Agostino Borgialli, mobilitava tutta la popolazione, con una lettera consegnata a tutti i capi famiglia nella quale tra l'altro si poteva leggere: "...*la roggia comunale che è la principale ricchezza della nostra Favria va deperendo di anno in anno in modo veramente impressionante, tanto che se non si effettueranno quanto prima alcune opere indispensabili, essa già attualmente è incapace di contenere neppure i due terzi della quantità d'acqua alla quale il nostro Comune ha diritto...*" e continuava con la richiesta di una giornata di lavoro collettivo, nella quale, se tutti risponderanno alla chiamata, sarà più che sufficiente per ripulire l'alveo della bealera, in modo tale di aumentarne la sua portata. In tale occasione le varie fabbriche con i loro operai, le confraternite del luogo (Compagnia di Sant'Isidoro) risposero positivamente all'appello del Podestà. Nel 1949 risultavano irrigati circa seicento ettari di terreno nel Comune di Favria dalla roggia comunale.

Vorrei concludere questa mia sintetica storia della "rusa", che per l'importanza avuta nel nostro territorio attraverso i secoli merita sicuramente una maggiore e approfondita ricerca e attenzione da parte di tutti, in particolare dai favriesi, con la descrizione di una *purga generale della rusa* "moderna" o meglio di una giornata speciale di pulizia dell'alveo effettuata sabato 4 dicembre 2004 dai volontari del gruppo della Protezione Civile di Favria.

Sfogliando una pagina del nostro diario leggiamo: nella mattina del 4 dicembre, mi sono ritrovato con altri volontari alle ore 7,30 nel cortile interno del Municipio e dopo aver preso in consegna gli stivali ed un paio di guanti per rovi, sono partito con il gruppo di amici della Protezione Civile verso il "fronte".

Per *fronte* voglio intendere l'alveo della roggia di Favria, insolitamente asciutto a causa dei lavori effettuati a monte, nel territorio di Cuornè, per la realizzazione di una strada di circonvallazione, impedendo temporaneamente il deflusso dell'acqua nella roggia stessa.

Partiti sulla simpatica auto "campagnola", nel breve volgere siamo giunti nel primo teatro delle operazioni: "borgata Sant'Antonio". Lo spettacolo che si presenta ai

nostri occhi è veramente tenebroso, con tutti quei rovi e piante varie cresciute a dismisura sulla stessa roggia, costringendo, nel periodo primaverile-estivo, l'acqua a tortuose gimcane.

Ci immettiamo nell'alveo del canale ed iniziamo di buona lena a lavorare, come tante formiche contro un polipo dai mille tentacoli. Dopo un breve lasso di tempo ci raggiungono i mezzi comunali e quelli degli agricoltori, con i loro titanici trattori muniti di ciclopici "ragni" che, arrancando nella folta vegetazione sradicano fitte *falangi* di rovi. Ormai il cantiere è tutto un brulicare di persone che lavorano, simile ad un concerto con gli assolo delle due "motoseghe", il "ruggire" sordo dei trattori e l'incessante tagliare manuale di tutti noi volontari muniti di falcette corte e lunghe e di robusti forconi.

Neanche l'arrivo della nebbia, simile al respiro della madre terra che tutto avvolge, ferma il nostro incessante lavoro. Verso le 10 circa, i volontari delegati al compito di vivandieri, incarico importante ed essenziale, ci portano il conforto di un caffè o di un thè caldo, procurandoci ristoro e nuova energia per riprendere il compito liberamente assegnatoci. Proseguiamo nell'opera di pulizia eliminando dall'alveo tutti i possibili ostacoli alla preziosa acqua.

Nella tarda mattinata ci spostiamo verso un altro ramo della roggia, precisamente la diramazione che si dirige verso la frazione san Giuseppe. Anche qui riprendiamo con immutato ardore l'opera di pulizia dentro in un fossato con un rigagnolo dal maleodorante lezzo. Come diceva Virgilio nella sua opera le Georgiche, nel cantiere l'aria era quella del "*fervet opus*" (ferve il lavoro), e la pausa pranzo è stata breve, con un frugale pranzo consumato in piedi, sempre preparato dagli insostituibili vivandieri.

Nel pomeriggio il lavoro è proseguito con tenacia e alacrità. Nel tratto di roggia pulito, abbiamo raccolto oltri ai rovi ed a piccoli arbusti, anche la spazzatura: pezzi di nailon, parti di motorino, di trattori e mobilio da cucina.

Non ho idea di quanti rimorchi di spazzatura abbiamo raccolto, dopo un po' ne ho perso il conto, ma il mio pensiero è andato verso quei miei concittadini che dovrebbero aver un maggior senso civico, pensando che la roggia e tutto il territorio comunale sono di tutti e pertanto esso deve essere preservato per noi e per le generazioni future.

LE CONFRATERNITE A CASTELLAMONTE

di Giacomo ANTONIONO

Le confraternite in Italia raggiunsero il massimo splendore nei secoli XIII e XIV, i motivi di così grande espansione credo lo si debba ricercare innanzi tutto nelle mutate condizioni di vita religiosa e politica che si erano venute a creare in tale periodo storico e poi, con il propagarsi nelle varie regioni italiane, degli Ordini Religiosi istituiti da due grandi Santi del momento: San Francesco e San Domenico di Guzman e dei loro terz'ordini: in sostanza tale periodo storico fu sicuramente quello dei movimenti ascetici del popolo e ancor più magnifico perché impresso con il suggello dell'arte in tutte le sue più svariate manifestazioni, ed ancora l'epoca gloriosa dei liberi Comuni medioevali che con il passare del tempo verranno sostituiti dalle signorie.

Sin dalla seconda metà del secolo XIII si ha notizia in Piemonte della presenza di numerose *fraternitates* di carattere penitenziale, ma anche volte ad incidere con il loro operare sul tessuto sociale locale, aperte a uomini e donne. Alcune confraternite sorsero essenzialmente per opere caritative verso i consoci, su cui però esercitavano generalmente anche un severo controllo morale (divieto di andare all'osteria, di giocare d'azzardo, obbligo di frequenza alla chiesa ecc..). contribuivano alle spese per i funerali, si incaricavano di far dire messe di suffragio, offrivano assistenza durante eventuali infermità, sussidi in denaro per partecipare ai pellegrinaggi, aiuti finanziari nei momenti di crisi. Altre erano attente al corpo sociale nel suo complesso ed in particolare ai più miseri: si incaricavano del baliaggio dei trovatelli, della dote di fanciulle povere, dell'assistenza materiale e morale agli infermi poveri e soli, dei funerali dei miserabili e degli stranieri, del trasporto e del seppellimento dei cadaveri dei concittadini poveri. Tali confraternite sono praticamente presenti in tutti i centri della nostra zona canavesana e rivarolese, specie dalla fine del '200, probabilmente sotto la spinta ed il modello del movimento francese.

Si diffusero anche movimenti penitenziali unicamente maschili, quali le varie *societates batutorum* o *verberatorum* o *fratres de penitentia* sparse in molti centri del Piemonte, espressione locale del primitivo

movimento dei flagellanti esploso a Perugia nella seconda metà del secolo XIV.

Le organizzazioni più moderate, non mosse dall'escatologica e violenta aspettativa di un rinnovamento collettivo, ma soltanto dall'aspirazione ad una salvezza individuale, mediata in particolare attraverso la solidarietà verso i più poveri, vennero riconosciute e permesse, seppure con qualche sospetto, dalla Chiesa e dai Comuni.

Mentre le confraternite erano fondamentalmente compagnie di devozione, di pietà e di penitenza, soltanto occasionalmente dedite anche alla carità, furono invece di carattere completamente diverso le *confrarie* o *confrerie* dello Spirito Santo, di cui si hanno notizie già verso la fine del secolo XII. Esse erano istituzioni laiche essenzialmente popolari, a cui potevano tuttavia anche aderire ecclesiastici, informate dall'amore fraterno di cui nella mistica medioevale lo Spirito Santo era il presidio. Queste associazioni, composte da *frates* e da *sorores*, si proponevano come scopo principale la solidarietà, la fratellanza, la reciproca difesa, il mutuo soccorso fra i soci oltre all'assistenza per i poveri. Le manifestazioni pubbliche più conosciute erano il banchetto annuo in comune e la distribuzione di sussidi, ma specialmente di vettovaglie o di un *pastus* ai miserabili, ai poveri non mendicanti, in genere in occasione della Pentecoste.

Le *confrarie* per lo più usavano il convito nei due

aspetti di carità ed aggregazione. Infatti al banchetto annuale, almeno per tutto il '300, partecipavano, gomito a gomito, gli associati ed i poveri.

La diffusione delle *confrarie* dello Spirito Santo fu un po' endemica in Piemonte in quanto tali "società" furono probabilmente legate alle prime forme di insediamento ed alle prime organizzazioni del popolamento, sicché potrebbero anche aver rappresentato il substrato organizzativo delle parrocchie ed in seguito delle istituzioni comunali.

In Castellamonte le prime notizie di tali movimenti risalgono al XVI secolo. Della importante Compagnia del Corpus Domine è già stata precedentemente pubblicata la sua vicenda storica (quaderno n° 5 di Terra Mia – anno 2007, pag. 64). Qui di seguito andremo a trattare di un'altra importante Compagnia:

La Confraternita e Disciplinanti di S. Francesco e S. Marta, già S. Maria delle Grazie

Le più antiche testimonianze di questa confraternita presente nel paese di Castellamonte ci giungono

da un documento del 1493 in cui risulta fatta una donazione ai confratelli di San Francesco dal sig. Gioanni Maria di Lorenzè conte di San Martino, un censo per l'adempimento dei legati alla Confraternita di san Francesco e santa Marta.

Dalla visita pastorale del 1585 di mons. Cesare Ferrero, nella quale il presule visitava anche l'oratorio della confraternita dei Disciplinanti di San Francesco e Santa Marta, di cui vantavano la proprietà i frati Minori Osservanti del monastero di San Giorgio che sostavano saltuariamente nell'annesso ospizio. I membri di questa confraternita vestivano sacchi di color bianco, non possedevano beni, vivano di elemosina e di contribuzioni, facevano celebrare messa da un cappellano proprio ed era retta da un priore e da un vice priore che duravano in carica un anno e che, al termine del loro mandato, rendevano i conti agli ufficiali subentranti, sempre assistiti dal parroco, il quale esercitava così il controllo effettivo sulla confraternita stessa. Celebravano nel giorno dell'Epifania la festa della compagnia con l'esposizione del SS. Sacramento come pure nella occasione della funzione delle 40 ore.

La chiesa di san Francesco sede della confraternita (archivio storico di W. Gianola).



Dopo la metà del XVII secolo questa confraternita era divenuta davvero potente ed importante nel borgo, infatti il 2 ottobre 1671, la stessa veniva aggregata alla confraternita della Beata Vergine del gonfalone di Roma. Essa contava nelle sue file numerosi confratelli d'ambo i sessi e vantava fra i suoi capi i notabili del paese, fra cui Enrico Marino, insinuatore, che dal 1650 copriva, quasi ininterrottamente, l'incarico di priore, ora nella compagnia di Sant' Agostino e Santa Monica, ora in quella della Cintura ma soprattutto nella influente compagnia del Corpus Domini, era questa la conferma che le confraternite del luogo erano "politicamente" controllate dalla fazione dei "marinisti", i quali erano in lotta contro la fazione dei "beardiani" per il controllo politico-economico del paese.

Nel 1686, la confraternita concedeva un censo alla Credenza, controllata dal raggruppamento dei "marinisti", la quale doveva provvedere per l'acquisto di fucili (pagati lire 5 cadauno), di spade (lire 3 cadauna) e per versare soldi 10 giornalieri e per la durata di 90 giorni al contingente precettato.

Nei primi anni del XVIII secolo, alla guida della parrocchia del borgo era stato nominato don Palea, in sostituzione di don Beria, nel frattempo i Padri Riformati di San Francesco del convento di Pont, che erano poi gli stessi del convento di San Giorgio, si erano insediati nell'oratorio e nella chiesa di San Francesco, sobillando il popolo e la confraternita contro il parroco, pretendendo diritti che poi erano l'uso di una stanza per la saltuaria dimora dei frati questuanti, e una effettiva cura di anime.

Rafforzata così la loro posizione ed approfittando della guerra che allentava il controllo da parte delle autorità di governo centrale, i frati iniziarono la costruzione in San Francesco di un vero convento.

Nel 1702 la confraternita unita con quella del Corpus Domini e la comunità castellamontese protestano contro il parroco per presunte irregolarità che egli stava compiendo durante i funerali, per alcuni comportamenti durante certe funzioni religiose, per la mancata esposizione di ceri, ecc. cioè non rispettava la tradizione, stendevano il documento di protesta da inoltrare alle autorità religiose nell'oratorio della confraternita del Santo Spirito.

Nel 1704 nel paese, veniva sollevata una energica protesta da parte dei cappuccini di Cuornè, intaccati nei loro diritti di precedenza nelle collette libere che gli stesse erano uso fare nel borgo ed inoltre si rafforzava l'opposizione del vescovo eporediese mons.

Alessandro Lambert, verso i frati francescani che volevano costruire il loro convento. Il vescovo nella sua disamina, premetteva fra le altre cose che il borgo di Castellamonte, composto di 2.742 anime, avesse oltre al parroco e relativo vice-parroco, trentaquattro sacerdoti e ventuno chierici, buona parte dei quali residenti nel paese senza impiego nella parrocchia ed inoltre portava all'attenzione come già la popolazione fosse gravata di ben n°36 collette riscosse dall'arciprete, dalle confraternite e dai regolari circostanti e cioè dai Padri Riformati di Ozegna, dai Minori Conventuali di Rivarolo e di Cuornè, dai Padri dell'Osservanza di Belmonte, pertanto il Vescovo esprimeva il suo parere negativo in merito all'utilità e necessità di un loro convento in Castellamonte, in quanto avrebbe solo creato ulteriori pregiudizi e danni al parroco e alla sua parrocchia.

Sordi a queste argomentazioni ed indifferenti alla inibizione pronunciata dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari di Roma, davanti ai quali era approdata la lite, essi iniziarono a costruire le loro celle.

A questo punto, il 3 dicembre, entrava in scena il parroco don Palea, prendeva ufficialmente possesso della chiesa di San Francesco, con il pretesto di dover effettuare alcune riparazioni urgenti nella chiesa parrocchiale, trasferiva nella chiesa di S. Francesco il S. Sacramento e dal giorno successivo si iniziarono le celebrazioni.

Le liti fra i frati e l'arciprete durarono alcuni anni finché l'11 settembre 1708 con la sentenza pronunciata dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari di Roma si condannavano i Padri Riformati a lasciare libera la chiesa, pena la loro scomunica.

Intanto il 24 settembre 1737 la confraternita veniva nuovamente ristabilita, con un decreto delle autorità, in quanto essa era stata soppressa, in seguito al decreto di Vittorio Amedeo II del 1717, in cui la carta caritativa e assistenziale dei poveri veniva demandata alla nascente congregazione di carità.

Nel 1762 la confraternita possedeva la nuova chiesa di San Francesco e Santa Marta, con campanile fornito di 3 campane, con coro ed oratorio, la chiesa iniziata nel 1758 non era quindi ancora ultimata. Infatti ancora nel 1766, la chiesa nuova, risultava sprovvista delle suppellettili e la Confraternita si ritrovava ancora con un debito verso numerosi particolari del luogo di lire 400, e per poter portare a termine i lavori reputati più urgenti necessitavano ancora ulteriori lire 400.

Nel 1766 la Confraternita risultava possedere:

<i>un capitale di</i>	<i>lire</i>	2.404
<i>che procurava un reddito annuo di</i>	<i>lire</i>	136 : 4 : 4
<i>un legato di Franco Perotto</i>	<i>lire</i>	160
<i>i cui interessi servivano unicamente per la celebrazione delle Messe nei giorni festivi nella chiesa.</i>		
<i>Vendita delle foglie di "moroni" (gelsi)</i>	<i>lire</i>	10
<i>Redditi incerti: cera ricavata dalle sepolture dei confratelli</i>		
	<i>lire</i>	30
<i>Elemosine annuali</i>	<i>lire</i>	50
<i>Collette annuali</i>	<i>lire</i>	12
<i>La confraternita tiene un cappellano destinato alla celebrazione delle Messe festive e per le confessioni dei confratelli e consorelle</i>		
	<i>lire</i>	78
<i>all'arciprete per la Messa cantata e la Benedizione in tutte le domeniche dell'anno</i>		
	<i>lire</i>	28 : 10
<i>al campanaro</i>	<i>lire</i>	30
<i>al vice tesoriere – sagrestano</i>	<i>lire</i>	40
<i>acquisto olio per la lampada</i>	<i>lire</i>	30
<i>annuale consumo di cera</i>	<i>lire</i>	50
<i>per le riparazioni della casa e del campanile</i>	<i>lire</i>	80

Nella chiesa oltre all'altare maggiore era presente un altare dedicato a Sant'Antonio da Padova in cui si celebrava la sua festa, vi era pure, sotto quest'altare, l'aggregazione di duecento confratelli e consorelle sotto la protezione dello stesso santo, con l'obbligo di una Messa per ogni confratello o consorella defunta. In detta chiesa si celebrava pure la festa in onore di San Mauro e di San Maurizio nel giorno in cui cadeva la loro commemorazione.

La confraternita inoltre possedeva due tumuli nella chiesa parrocchiale; in questi anni annoverava centotrenta confratelli e centoquaranta consorelle, i quali versavano una quota sociale di lire una per gli uomini e di soldi sedici le donne.

Nel 1766 la compagnia era solita radunarsi in occasione di tutte le feste di precetto per la recita dell'ufficio della Beata Vergine all'ora prima. Inoltre in tutte le domeniche solevano fare prima della S. Messa e poi ancora dopo il Vespro, una processione.

Nel gennaio del 1799 la compagnia veniva spogliata dei suoi averi, vale a dire della sua chiesa, oratorio, e parte dei capitali, ed il tutto consegnato alla congregazione di carità.

Nel 1803, dopo la temporanea soppressione avvenuta nel 1799, la confraternita si riprendeva e presentava un bilancio con un capitale: lire duemiladuecentocinquanta, un reddito: lire novantadue, un peso: lire centottanta ed un debito: lire centosessantacinque.

Nel 1817 risultano esservi nella confraternita aggregati all'altare di sant'Antonio da Padova n° 200 fra confratelli e consorelle, per le loro funzioni usano un abito o camice bianco.

Nel 1823 la Confraternita risulta amministrata da un Consiglio di amministrazione formato da: dodici consiglieri il cui responsabile era il rettore coadiuvato da due Priori, i quali venivano eletti a cadenza triennale con i voti di tutti i confratelli e con successiva approvazione del Parroco.

La Compagnia disponeva di una chiesa propria, in cui veniva celebrata la Messa in tutti i giorni festivi dell'anno. Fra le spese vi era quella relativa al cappellano della Confraternita e del campanaro, oltre alla manutenzione delle suppellettili della chiesa stessa e l'acquisto dei ceri occorrenti per le funzioni religiose.

Dalla visita pastorale effettuata dal vescovo eporediese mons. Luigi Paolo Pochettini, nel 1826 vi risultava: "... si riconferma la presenza nel recinto del capoluogo, della Confraternita sotto il titolo dei SS. Francesco e Marta, eretta il 28 ottobre 1671, il Rettore con gli Uffiziali si eleggono con i voti dei confratelli nel giorno dell'Epifania, sempre con l'intervento dell'Arciprete...".

La Compagnia celebrava oltre alla festa propria, anche funzione delle quarantore con l'esposizione del SS. Sacramento, inoltre si celebravano pure le feste dei loro titolari i SS. Francesco e Marta, intervenivano in tutte le processioni parrocchiali, comprese anche le sepolture. Nella loro chiesa era ancora presente un altare sotto il titolo di sant'Antonio da Padova, che in occasione della sua festa veniva effettuata una solenne processione al mattino.

La Compagnia dei SS. Francesco e Marta possedeva in questi anni censi di cui riscuoteva i proventi che servivano per corrispondere al Cappellano le prebende per le messe che si celebrano nei giorni festivi e al campanaro un piccolo segno di riconoscimento per il suono delle campane.

Nel 1830 risultava Priore Angelo Gallenga che cu-

rava la vita della Compagnia ed in particolare l'adempimento delle S. Messe presso l'altare di sant'Antonio da Padova, ove i confratelli aggregati (n°200) erano soliti fare celebrare le S. Messe per i confratelli e le consorelle defunte

Nel 1824 risultava possedere i seguenti censi per l'adempimento dei legati appartenenti alla veneranda Confraternita di San Francesco e Marta, appresso a cui esistono col decimo legale.

- *Anvei Giò Batta detto Brusio,
con strumento 1 settembre 1822 al 5% capitale 550*
- *Picon Cattero Antonio fu Domenico*

<i>con istr. 25 marzo 1798</i>	220
· <i>Marino Carlo</i>	
<i>con istr. 21 settembre 1766</i>	165
· <i>Bertola Francesco Antonio, ora eredi Giò</i>	
<i>con istr. 11 giugno 1780 al 4%</i>	440
· <i>Gallo Sebastiano, ora eredi Batta</i>	
<i>con istr. 30 agosto 1788</i>	110
· <i>Ghiglione Domenico, teologo suo nipote</i>	
<i>con istr. 23 gennaio 1775, originato da istr. 30 gennaio 1736, rogato Meuta al 6%</i>	110
· <i>Cresto Giò fu Bartolomeo</i>	
<i>con istr. 19 marzo 1817</i>	219



L'ex chiesa di San Francesco trasformata in "Casa Littorio" (foto di W. Gianola).

- *Cresto Giuseppe fu Giò*
con istr. 19 marzo 1817 110
- *Bordello Cantaira Enrico e Francesco fratelli*
con istr. 18 marzo 1792 al 4% 110
- *Nigra Felice fu Antonio*
con istr. 16 settembre 1816 al 4% 200
- *Romana Domenico du Domenico*
con istr. 8 ottobre 1816 500
- *Giurumello Francesco*
con istr. 15 aprile 1782 al 4% 110

I predetti interessi servivano per la celebrazione delle messe per i giorni festivi.

Nel 1837 la confraternita vantava i seguenti censi e legati:

- *Anvei Giò Battista - rogato notaio Marino*
del novembre 1822 di lire 550
- *Piccon Cattero Antonio - rogato notaio Mussa*
del 25 marzo 1796 di lire 200
- *Marizzo Carlo - rogato Battaglione*
del 21 novembre 1766 di lire 150
- *Bertola Francesco Antonio - rogato Mussa*
del 11 giugno 1780 di lire 400
- *Gallo Sebastiano - rogato Mussa*
del 30 ottobre 1788 di lire 100
- *Ghiglione teologo Domenico - rogato Marino*
del 23 gennaio 1775 di lire 100
- *Cresto Giò - rogato Manfredi*
del 19 marzo 1817 di lire 219
- *Cresto Giuseppe - rogato Manfredi*
del 29 marzo 1817 di lire 110

- *Bordello Cantaira Enrico e Francesco - rog. Bertot*
del 28 marzo 1792 di lire 100
- *Nigra Felice - rogato Mussa*
del 16 settembre 1816 di lire 200
- *Romana Domenico - rogato Cassano*
del 8 ottobre 1826 di lire 500

Nel 1892 possedeva una rendita mobiliare di lire 1.800, ed un provento dal patrimonio di lire 90. Spese per l'amministrazione risultavano essere: lire 0 – imposte lire 12 – spese per il culto lire 78.

Nei decenni del '900 la Confraternita cessava la sua attività, e nel 1930, vendeva la propria chiesa, ormai fatiscente, come veniva descritta nella relazione tecnica allegata all'atto di vendita stesso che era sottoscritto dall'arciprete don Giuseppe Bronzini.

Dalla perizia effettuata dal tecnico comunale in occasione della vendita, tutta la proprietà immobiliare veniva così descritta: “... la chiesa è adiacente ad ovest con una piazzetta soggetta a servitù di passaggio a favore del Comune. Addossata alla chiesa (lato notte) si trova un fabbricato, per altro più volte rimaneggiato con varie aggiunte, usato quale abitazione per il cappellano. Nella parte a giorno si trova il campanile. La chiesa misura m. 22 di lunghezza e m. 8 di larghezza e m. 10 di altezza...”.

Nel 1933 avviene per iniziativa del Comune, il cambiamento, dell'antica chiesa di San Francesco in “Casa Littoria”, il progetto affidato all'arch. Pifferi e all'ing. Celeghin contemplava anche la trasformazione del vetusto campanile della chiesa in torre campanaria, dotandolo di un orologio luminoso e di una nuova campana.

SCULTURE OTTOCENTESCHE A SAN GIOVANNI

di Pierangelo PIANA

Fin da bambino fui sempre impressionato dall'austera figura ritratta in un candido blocco di marmo di Carrara, accuratamente posta a lato dell'antico ingresso cimiteriale, che fortunatamente nessuno aveva osato distruggere una volta cessata la sua funzione di pietra tombale.

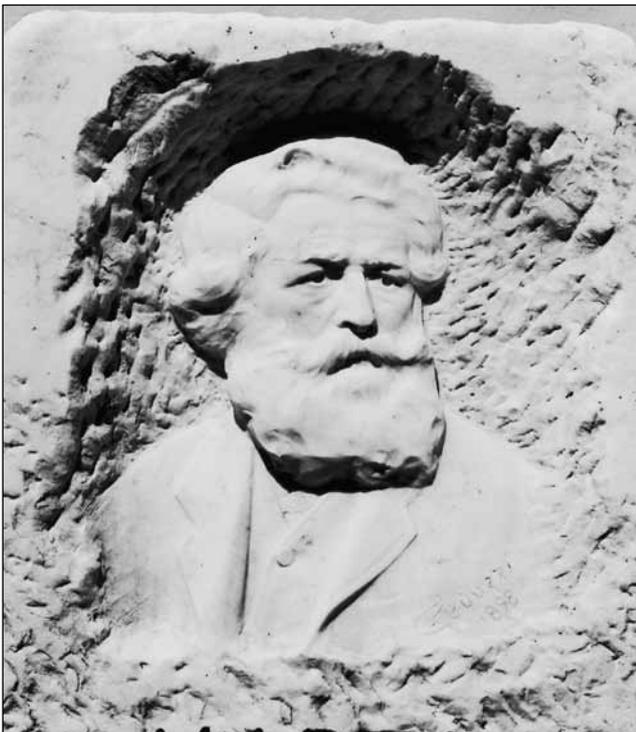
In seguito, spostato l'ingresso sul nuovo piazzale del cimitero, la scultura è stata posta in un giardinetto nei pressi. Intanto, accuratamente ripulita, emerse l'alta qualità di questo ritratto dallo sguardo intenso, dal naso importante e dai capelli e barba fluenti, richiamante un poco i ritratti verdiani. Emergeva inoltre chiaramente la firma: C. Reduzzi 1898.

Inoltre, analizzando anche un altro ritratto, questa

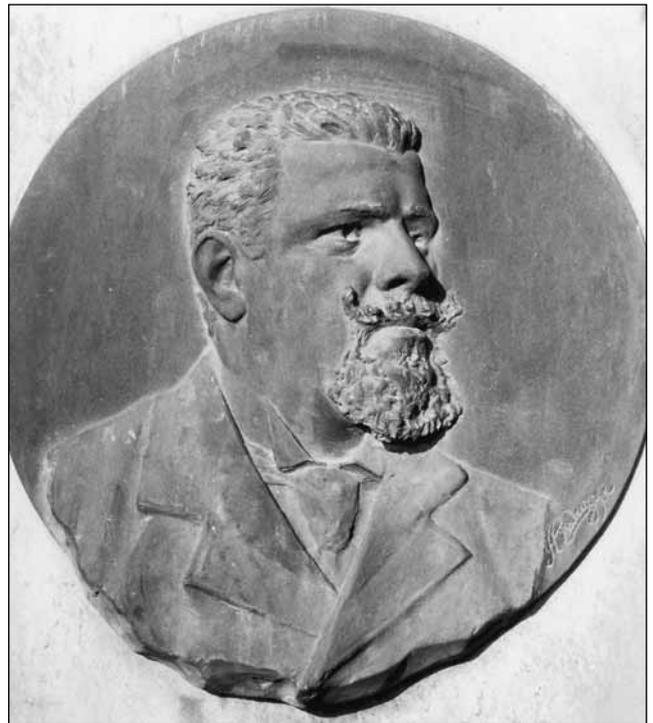
volta un tondo in bronzo posto sulla recinzione della casa Barbano all'ingresso del paese, risultava firmato A. Reduzzi e la lapide portava la data del 1914.

Per lungo tempo il mistero su questi scultori rimase fitto quanto grande era il desiderio di saperne di più. Finalmente, a gettare luce su uno di loro, il maggiore in tutti i sensi, giunse una fotografia pubblicata sul sesto dei Quaderni Medievali (2005) curati da P.

Cesare Reduzzi. *Ritratto di Marta Martino Francesco*, San Giovanni, cimitero.



Augusto Reduzzi. *Ritratto dell'Avvocato Vittorino Barbano*, San Giovanni, Casa Barbano (1914).



Ramella, dove, sotto il titolo “Alfredo D’Andrade e la S.P.A.B.A.” si riportava, che nel cortile del castello di Fenis, il 30 maggio 1909, amici e soci della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, consegnavano ad Alfredo D’Andrade una medaglia d’oro per il suo impegno per la cultura e la S.P.A.B.A. Di quella felice giornata venne pubblicata una fotografia che ritraeva il festeggiato tra i nomi più illustri ed importanti della cultura subalpina di quegli anni e tra questi figurava Cesare Reduzzi.

L’enigma era sciolto, non rimaneva che la ricerca di ulteriori notizie. Dopo un primo approccio su Internet e reperite le poche notizie riportate, seppi da Pietro Ramella che la S.P.A.B.A. era tutt’ora esistente e, facendone lui stesso parte, me ne fornì il recapito. Qui ebbi le informazioni desiderate e, rintracciato il Dizionario degli Scultori Italiani dell’Ottocento presso la Biblioteca Civica di Torino, appresi che:

“Reduzzi Cesare –Torino 1857-1912– Inizialmente allievo dello scultore G. Tamone, in seguito frequenta l’Accademia Albertina di Torino studiando sotto la guida dello scultore O. Tabacchi. Insegnante della stessa Accademia dal 1878, la sua scultura è legata alla tradizione naturalistica con ascendenze romantiche e puriste; dagli anni Novanta in poi esegue gruppi colossali e all’inizio del XX secolo si accosta al nuovo gusto nouveau eseguendo anche monumenti funerari di tipo bistolfiano. Autore del monumento a “Quintino Sella” (1894) a Torino, per la stessa città esegue nel 1898 la statua allegorica del fiume “Po” e alcune raffiguranti i “Mesi” per la Fontana dei Mesi ideata da Carlo Ceppi e i gruppi monumentali rappresentanti “l’Arte” e “il Lavoro” (1909-1911) per il ponte Umberto I. Nel 1910 realizza il gruppo “Padre della Patria” per il ponte Vittorio Emanuele II a Roma. Partecipa alle rassegne della Promotrice di Belle Arti di Torino dal 1880 “Ritratto al vero”, “Oh...là” e “Post Fata” (1884), “Al Ballo” (1885), “Carezze” (1886). A Milano nel 1883 presenta una testa di vecchio in terracotta dal titolo “Cerea”. Nella Galleria d’Arte Moderna di Torino sono conservate le opere “Tiberius Claudius” (1891) e “Frammento” e in quella Nazionale di Roma, il nudo femminile “Fiore di vita” (1892) esposto a Venezia nel 1894.

“Reduzzi Augusto –Genova 1862-? –Fratello di Cesare, inizialmente allievo di O. Tabacchi all’Accademia Albertina di Torino, si accosta poi all’opera del Bistolfi divenendone seguace. Attivo in America Latina, apre uno studio a Buenos Aires; tornato in Italia



Cesare Reduzzi. *Monumento a Quintino Sella*, Torino, Valentino.

si stabilisce a Nizza Marittima. Autore di ritratti e statue di genere, partecipa alle rassegne della Promotrice delle Belle Arti di Torino dal 1885 e nel 1900 è premiato all'Esposizione Universale di Parigi”.

Altre opere di Cesare Reduzzi non riportate dal dizionario succitato sono: il busto bronzeo di Vittorio Alfieri (1903) nella nicchia della facciata del Teatro Carignano a Torino e un altorilievo posto sull'altare laterale di S. Anna (1905) nella Basilica del Sacro Monte di Varallo.

Ma chi erano i due personaggi che hanno avuto il privilegio di essere ritratti da questi artisti?

Cesare Reduzzi. Tomba Brin (1905), opera monumentale. *Allegoria della forza del mare domata dal genio dell'uomo.* Torino, Cimitero Monumentale.



Sono due figli del prestigioso Ottocento sangiovanese. Il primo: Marta Martino Francesco 1826-1898, detto anche “Cech d’la Spotica” (famiglia estinta che si era costruita la bella casa del Canton Pricco, la più antica nel nostro paese che presenta i caratteristici archi canavesani datati 1773) si dice che avesse sposato una ricca fabbricante di scarpe proveniente dal Biellese ed era un discendente, forse il figlio, di quel personaggio che la tradizione locale vuole sia il vendicatore delle vittime della banda di fuorilegge del Ponte dei Preti. Quest’ultimo infatti, dopo essere stato lui stesso vittima delle loro rapine, pose fine alle riprovevoli gesta

Cesare Reduzzi. Tomba Moriondo (1906-1908). *Figura marmorea di giovane donna in atto contemplativo avvolta dalle vesti della figura sullo sfondo simboleggiante la morte.* Torino, Cimitero Monumentale.



della banda uccidendone il capo mentre transitava nei pressi del Canton Pricco per fare ritorno al suo covo. (La presenza dei banditi del Ponte dei Preti in paese era frequente poiché venivano spesso a farsi curare dal famoso chirurgo conosciuto come “Sirogich”).

Il secondo: Vittorino Barbano 1866-1911, conosciuto come “l’Avucat Barbano” (anche questa famiglia estinta) era figlio del geom. Avventino Barbano che, a metà Ottocento, giunse da Masino per dirigere

la coltivazione della Torbiera e si costruì la bella “*casa che bianca al sole ride ove nacque il figlio Vittorino, onore del Foro Canavesano, d’ingegno eletto e fervido, d’animo generoso e buono, con la parola franca ed eloquente, difese sempre la causa della verità e della giustizia, morì nel pieno vigore degli anni e della mente*” come recita la lapide posta sulla recinzione da “*amici e ammiratori di lui universalmente amato in vita, universalmente pianto in morte*”.

Cesare Reduzzi. *Gruppo allegorico dell'arte* (1911).
Rappresenta l'artista nell'atto di rimuovere il velo coprente la scultura classica di Venere Aefala mentre la gloria regge una corona di alloro sul suo capo. Torino, ponte Umberto I.



Cesare Reduzzi. *Gruppo allegorico del lavoro* (1911).
Rappresenta un fabbro con martello e incudine affiancato da una figura femminile che tiene in mano rami d'ulivo e ai piedi fasce di spighe. Torino, ponte Umberto I.



GUIDO GOZZANO

IN CAMMINO VERSO LA FEDE

di Rosanna TAPPERO

Carlo Calcaterra dettò l'iscrizione per la lapide del sepolcro in cui riposa Guido Gozzano nella chiesa di San Gaudenzio in Agliè, lapide che lascia intendere un lungo percorso di avvicinamento a Dio, trovato finalmente sul letto di morte con accanto l'amico francescano padre Silvestro Dogliotti.

Guido Gozzano, nato a Torino il 19 dicembre 1883 e morto a Torino il 9 agosto 1916, vive la sua adolescenza e la prima giovinezza imbevute di positivismismo, inculcatogli dal maestro Arturo Graf e delle idee superomistiche di Gabriele d'Annunzio.

Sul piano religioso si professa ateo e con alcuni suoi amici sfida addirittura Dio.

Si racconta che Mario Dogliotti, ateo, abbia detto: "Se Dio esiste, ditegli che gli dò 7 minuti per dimostrarmelo".

La risposta di Dio arrivò non dopo 7 minuti, ma dopo qualche mese, durante un viaggio a Roma che il padre gli aveva offerto per la laurea.

Nella città santa vide per caso sulla guida turistica "Subiaco, monastero benedettino di stretta osservanza" vi si recò a cercare la sua anima e fu padre Silvestro Dogliotti.

Guido ha molti amici tra il clero; all'amico don Fausto Graziani scrive nel giorno della sua ordinazione religiosa da amico "ateo" all'amico "credente", siamo nel 1903; Guido ha 20 anni e sembra voler reagire alle credenze comuni degli intellettuali a cui appartiene, ma non ha argomenti da contrapporre, se non la speranza e l'attesa di un miracolo.

Nella lettera a don Fausto Graziano si esprime in questi termini: "...ho molto letto e mi sono appassionato per tutti i poeti che cantarono la voluttà e la vita, dal greco Mimnermo al nostro modernissimo Gabriele d'Annunzio: tutti nomi che a voi, ministri di Dio, suoneranno obbrobriosi e satanici. Eppure – lo crederesti? – Gabriele d'Annunzio, quello stesso che cantò il "Piacere" attraverso tutte le lussurie e le de-

pravazioni, ha infuso nell'animo mio un senso mistico che non conoscevo... girai le biblioteche... Mi procurai le opere di S. Francesco d'Assisi, di Santa Chiara, di S. Caterina da Siena, e così conobbi a poco a poco, l'anima di quei Beati... Non per questo nel mio cuore è discesa la fede; in me è solo l'ammirazione dell'artista che parla...

Questa estate, ne la quiete del Meleto voglio meditare molto sui volumi mistici medioevali. Non credere tuttavia che con questo sia discesa in me l'ora della grazia...

Se poi, un giorno, farai di me una pecora bianca, potrai gloriarti con Dio... Avrai fecondato il sale!"

Nel Post Scriptum aggiunge: "la mia anima, non volgare, appetisce a tutto ciò che è elevato e ricerca la compagnia degli spiriti eletti qualunque siano le loro credenze."

La religione, come possiamo vedere non suscita in lui alcun rimpianto, ma lo lascia indifferente.

L'indifferenza è anche la situazione di pace per lui, pensiamo al "non voglio raccorti o quadrifoglio" de "La via del rifugio".

La filosofia positivista con le sue teorie evoluzioniste nega la "favola divina", tutto evolve, dopo la nostra morte le cellule del nostro corpo daranno vita ad altre creature e del nostro animo non resterà traccia.

Guido Gozzano esplicita queste sue teorie ne "I sonetti del ritorno" stampati nel 1906; sono dedicati alla casa paterna e al nonno paterno che visse la vita di un antico saggio, dedicandosi "alla scienza dei concimi, delle api, delle viti, degli insetti".

Rivive la casa tra l'agreste e il gentilizio, rimasta

chiusa per troppo tempo e compare questo nonno che Guido ha conosciuto, morì quando egli aveva 3 anni. Un uomo positivo, concreto, lavoratore, amante della letteratura e credente. Diceva a Guido: “a chi lavori e spera Gesù concede tutte le delizie!”, ma il nonno è morto e non c’è più per il poeta Gesù.

La religione resta una “favola immaginosa” che la ragione del poeta si ostina a rifiutare.

C’è però nell’ultimo sonetto, il sesto, uno dei pochissimi accenni in chiave estetica e possibilistica, ad una morte cristiana:

“Ritorna la viola a tardo autunno:
non morirò premendomi il rosario
contro la bocca, in grazia del Signore?”

Un’altra bella poesia, meno nota, ma molto gozzaniana è “L’analfabeta”, composta tra il 1904 e il 1906 con lunga elaborazione, condensa motivi e trapassi che si svilupperanno poi nell’arco poetico successivo. In essa compare la figura di un ottuagenario, capace di sopportare la vita perché capace di trovare rifugio nell’illusione, nel sogno: “anche il buon pane senza sogni è vano”.

E’ il custode della casa paterna, sa tutto della famiglia perché ha visto nascere e morire, crescere e sposarsi, ma non ha mai desiderato allontanarsi dalla sua casa. Alla descrizione della casa umile e del giardino “ormai distrutto” si alternano le riflessioni del poeta.

L’analfabeta dialoga volentieri, vuole che il poeta legga, vuol sapere e il poeta legge notizie di guerra che rievocano in lui la guerra di Crimea a cui partecipò e quindi racconta d’altri tempi e dà consigli di saggezza popolare del tipo “Chi troppo studia, poi matto diventa”, “val meglio un’uncia di buon sangue che tutta la saggezza sonnolenta”.

Gozzano incalza e vuol sapere:

“Ma come cadde la tua fede illesa:
fede ristoratrice d’ogni piaga,
per l’anima fanciulla che s’appaga
nei simulacri della Santa Chiesa?”

Subito dopo si chiede come possa quest’uomo vedere le cose senza l’aiuto di una fede e vivere “sereno”, sorridere pacato, quasi come se la fede fosse sinonimo di felicità.

Emerge un personaggio che ha perso la fede nella “Troppo umana favola di un Dio” e crede invece nell’evoluzionismo ed ha trovato la sua serenità a contatto con la natura visitata con l’occhio del fanciullo.

Gozzano in “Nemesi” definisce la religione in questi termini:

“La favola divina
m’è come ai nervi inquieti
un getto di morfina”

ha il potere di tranquillizzarlo, di renderlo sereno, però resta pur sempre una favola, una cosa che la ragione si ostina a rifiutare.

La poesia “Nell’abazia di San Giuliano”, scritta nel 1907, anno in cui viene diagnosticata a Guido la tubercolosi, malattia incurabile a quei tempi, è un elaborato di bella e sicura forma, vicina alle composizioni migliori sul piano estetico, ma irriverente, dove il colloquio con l’Invisibile urta nell’irrisione miscredente:

“Buon Dio nel quale non credo, buon Dio che non esisti
(non sono gli oggetti mai visti più cari di quelli che vedo?)

.....

... “- Mi piace il Signore, mi garba il volto che gli avete fatto.
Oh, il Nonno! Lo stesso ritratto! Portava pur egli la barba!
O Preti, ma è assurdo che domini sul tutto inumano ed amorfo
quell’essere antropomorfo che hanno creato gli uomini!”

.....

“O Prete, l’amore è un istinto umano. Si spegne alle porte
del Tutto. L’amore e la morte son vani al tomista convinto”.

Intorno al 1910 dopo la malattia prima sua, nel 1907, poi della madre nel 1909, Guido supera la fase positivista, si fa largo nella sua vita una nuova amicizia con Monsignor Dionisio Borra, professore di letteratura al seminario di Ivrea, spirito poetico e di grande levatura morale.

Il poeta incontrava il prete nei mesi in cui soggiornava ad Agliè e le loro conversazioni vertevano ora sulla poesia ora sulla religione.

La vita seria che Gozzano conduce in questo periodo è documentata dalla lettera al direttore de “Il Momento”, giornale cattolico. In essa fa un esame di coscienza e di arte poetica, annuncia la pubblicazione de “I colloqui” e confessa di credere nello spirito e di sentirsi, se non sulla via di Damasco, né sulla via di una fede dogmatica, certamente sulla via della salute:

“...Oggi credo nello spirito, sento, intendo in me la vita dello spirito...”

Il positivismo fu un’illusione. ... Ma oggi più nessuno nega lo spirito...

Un’idealità nuova, un bisogno di fede palpita adunque. Anche la crisi religiosa, le eresie che turbano la Chiesa, sono prova che i problemi spirituali vengono agitati da questi spiriti incerti che un tempo si schieravano fra gli atei e gli indifferenti. La parola “anima” non fa più sorridere gli uomini di intelletto,

come appena vent'anni or sono, ma rende curiosi e meditabondi.”

Termina con questa importante dichiarazione: “La vera morale non può non coincidere in tutto con l'insegnamento del Cristo.”

Ne “I colloqui” Gozzano si eleva a speculazioni più pure e consolanti: in “Pioggia d'agosto” esclama:

“E' tempo che una fede alta ti scuota,
ti levi sopra te, nell'Ideale!”
e in “Paolo e Virginia” ricorda:
“Le dolci madri a sera
c'insegnavano il Bene, la Pietà,
la Fede unica e vera;
e lenti innalzavamo la preghiera
al Padre Nostro che nei cieli sta...”

Ne “Il più atto” rivolto a Dio indirettamente dice: “di ciò che tu mi desti, o Vita, io ti ringrazio.”

E Guido morirà premendosi il crocifisso di padre Silvestro Dogliotti contro la bocca in grazia del Si-

gnore, dopo aver ricevuto l'estrema unzione:

Padre Silvestro si trovava a Mongreno dai parenti, fu contattato dalla sorellastra, Alda Gozzano Gnavi; come seppa dell'agonia di Guido, venne al suo capezzale; dapprima si ritrovarono come due amici, poi la conversazione si fece più intima e Dio fu presente, dirà poi padre Silvestro. Con la umiltà delle anime grandi e la semplicità dei cuori puri Guido rispose alle preghiere del frate e il giorno dopo chiese l'estrema unzione.

Amalia Guglielminetti non fu più fatta entrare, ella rappresentava agli occhi di mamma Diodata e di padre Silvestro il ricordo di una vita giudicata colpevole e quindi capace di turbare la serenità dell'ultima ora di Guido che si spense mercoledì 9 agosto 1916, al tramonto, mentre la città festeggiava la presa di Gorizia da parte dell'esercito italiano.

Carola Prosperi nel suo “Ricordo di Guido Gozzano” riferisce di avergli sentito dire: “Sono ben fortunato io. Muoio nel mio letto, mentre tanti giovani muoiono in trincea, lontani dalla casa e dalla mamma”.



Lapide sepolcrale realizzata da Vittorio Costantino

UMBERTO VERSARI

PROFESSORE CERAMISTA

di Gino PERETTO

Un meritorio e dovuto ricordo alla sua opera di insegnamento svolta presso il nostro Istituto Statale d'Arte di Castellamonte.

Parecchi sono i nomi di insegnanti che sin da quello che possiamo ormai definire come un lontano passato sino ai giorni nostri, contribuirono con la loro opera a rendere questa scuola prestigiosa. A questi di volta in volta, cercheremo nei limiti delle possibilità di rendere omaggio con un grazie e un ricordo per i loro dimostrati meriti, e in questo caso, quanto nel campo della ceramica svolsero come insegnanti e artisti sempre attenti alle innovazioni della forma e alle ricerche sperimentali unitamente alla preziosità dei loro insegnamenti per chi di questi ne fece tesoro.

Bello sarebbe poterli raggruppare tutti in una pur piccola antologia, poiché ogni pezzetto di memoria perduta, è e sarà nel tempo un tassello mancante della nostra storia locale, la quale già troppo ha abbandonato all'oblio, ma di questo forse vi sarà speriamo, il momento sul quale ritornare. Cerchiamo di coordinare quanto ci è stato possibile raccogliere con dati e ricordi.

Umberto Versari era nato a Faenza il 12 luglio del 1907. Questa terra nobilissima d'arte e cultura, costituì il fertilissimo terreno nel quale crebbe, imparando prima di ogni altra cosa, ad amare ed a percepirne il suo importante messaggio. Messaggio artistico che seppe con gli studi conseguenti pienamente accogliere e poi interpretare, e fu così che sin da giovane lavorò in una industria di ceramica a Faenza, alternando gli studi al lavoro.

Sul foglio matricolare del servizio militare di leva come bersagliere, in data 14 novembre 1926 del distretto di Ravenna, si legge che fosse in possesso del titolo di studio della 3° tecnica. Riprende gli studi dopo il congedo nel 1927 concessogli con ferma abbreviata, come si legge in una copia dello stesso congedo illimi-



Il Prof. Umberto Versari

tato (duplicata su richiesta per smarrimento, in data 30 di aprile 1943 rilasciatogli con notifica presso la sua residenza già questa in Castellamonte).

Nel 1 di Ottobre del 1959 aveva acquisito la laurea di professore d'Arte applicata, e da una lettera protocollata da parte del Ministero della Pubblica Istruzione del 16 maggio 1961 a lui viene trasmessa la nomina con decorrenza dal 1 ottobre del 1959 tale conferma notificata a firma del ministro, così recita: Insegnante d'Arte applicata, straordinario decoratore e smaltatore per la ceramica è ordinato presso la Scuola d'Arte di Castellamonte con attribuzione di classe e stipendio ecc. Tale lettera registrata dalla Corte dei Conti gli

venne recapitata presso la sua abitazione in via Cav. G. Buffa 10 in Castellamonte. Vista la decorrenza retroattiva di tale documento, lui già esercitava presso la nostra Scuola d'Arte avendo superato gli esami per il passaggio in ruolo il 22 settembre 1959 con tale nomina in Castellamonte il 1 ottobre dello stesso anno.

Il 24 dicembre 1953 si era unito in matrimonio in Bairo con la signorina Bruna Ferraris, matrimonio dal quale nel 1954 nacque la loro unica figlia alla quale fu dato il nome di Anna.

Dal luogo natio della scuola di Faenza, terra ricca di storia d'arte ceramica che lui aveva respirato fin da ragazzo, aveva portato presso di noi una nuova ventata innovativa e fu con innata passione che, mai trascurando la ricerca di nuove esperienze, si accostò alle possibilità di quanto la nostra terra rossa poteva a sua volta offrire al suo talento artistico e all'insegnamento.

Oltre alla finezza delle sue decorazioni su piatti ed oggetti d'arredo che seppe trasmettere ai suoi allievi, i suoi studi lo portarono a trovare una simbiosi insperata, della nostra terra rossa e porosa con i suoi smalti, da ottenere una trasparenza del colore, che si assimilava con la materia primaria del supporto, ottenendo bellissimi effetti di trasparenza. A tale proposito va



ricordata, fra i suoi colori e smalti, la particolare tonalità di blu intenso, da lui realizzata.

Nella nostra ricerca purtroppo come spesso da noi accade, pochi sono stati i pezzi reperibili di sue opere scultoree facenti parte di collezioni private, se non alcune gentilmente concesse da poterle esibire almeno per immagine; bello sarebbe ancora sperare un giorno di poterle osservare dal vero in una mostra, per esporle al vaglio di chi afferrato e qualificato in materia, ne potrebbe leggere il suo giusto e meritato valore sia tecnico che di critica, come sarebbe auspicabile venissero raggruppate unitamente alle altre opere degli insegnanti e artisti del passato.

Dal rilievo della data notificata del suo pensionamento ricorrente a fine anno 1976 risulta essere stato docente presso la Scuola d'Arte per 22 anni circa, e ancora molti sono coloro che lo ricordano come figura d'uomo affabile, valido insegnante e artista.

A conferma dei suoi meriti e della stima acquisita, gli venne affidato nel 1961 un importante incarico in occasione della ricorrenza del "Primo Centenario dell'Unità d'Italia". Infatti il Comitato Nazionale di detta celebrazione, retta sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, ottenne dal Segretario Generale, di poter designare il Prof. Umberto Versari col titolo

di Console Onorario, al fine della buona riuscita di detta manifestazione.

La comunicazione ufficiale dell'incarico gli pervenne il 27 febbraio 1961 ed il Prof. Versari l'accolse con il suo solito entusiasmo contribuendo al successo di quel grande evento cui ebbe l'onore di partecipare. Oltre alle edizioni delle mostre di ceramica che lo videro partecipe, ancora un lieto ricordo per descrivere una parte della sua personalità. Negli anni Sessanta, presso il "Centro di Comunità" di Castellamonte con funzione di biblioteca e serate culturali, uno dei tanti fondati e sostenuti dall'emerito Adriano Olivetti, venne organizzato fra gli altri, un corso di pittura su tessuto. Docente fu Umberto Versari il quale a titolo gratuito mise generosamente a disposizione dei partecipanti, la sua particolare tecnica di pittura su stoffa, usando a tale scopo, l'infinita gamma che può offrire la composita varietà di miscela dei colori ad olio. Tecnica particolare da lui ideata che impediva lo spandersi sia del solvente che dell'olio, permettendo la colorazione dei filamenti senza deposito di spessori, resistente e indelebile, sia negli oggetti d'arredo che indumenti femminili così decorati. A tale proposito va annotato come portati dalla versatilità del loro mestiere, quasi tutti i professori esercitanti presso il nostro Istituto,



praticassero per eccellenza il disegno e la forma, ma spesso conseguentemente anche la pittura artistica.

La vita riserva felicità e dolori e a lui toccò lo spegnersi a 73 anni (era il 1980) nella sua casa di Rivarolo dove si era trasferito stabilmente con la famiglia, e dove ora riposa. La moglie e la figlia pensarono di ritornare al vecchio luogo di origine della madre in Bairo dove poterono ricongiungersi ai parenti, luogo dove la signora Bruna Ferraris terminerà i suoi anni nel 1999, e di poco discosta dalla madre la figlia Anna nel 2002 all'età di 48 anni .

La ricostruzione dei dati relativi al Professor Umberto Versari non sarebbe stata possibile senza l'apporto informativo messi a disposizione con estrema gentilezza dalla signora Enrica Morozzo che ringraziamo, la cui famiglia godette di uno stretto rapporto di amicizia con le famiglie Ferraris e poi Versari sin dai primi tempi abitante presso di loro.

Un rapporto di legame del tutto particolare nato dalla casualità, infatti presso i Morozzo in quegli anni abitava il maestro elementare Scardovi, il quale godeva di considerata amicizia, e anche lui come Versari

era faentino.

Collegando ciò al duplicato del foglio di congedo recapitato a Versari nel 1943 già a Castellamonte, quasi con certezza si può dedurre che fu lo stesso Scardovi a condurre Versari fra noi visto che in quel periodo di guerra vi era carenza su tutti i fronti, e perciò anche di chi si dedicasse all'insegnamento, e quindi forse già fu allora supplente presso la nostra Scuola d'Arte; ciò colmerebbe il vuoto di quegli anni.

Ma il legame con la nostra Scuola durò nel tempo, la stessa Anna Versari e Enrica Morozzo legate da un conservato forte vincolo di amicizia, furono entrambe insegnanti d'inglese presso il nostro Istituto, e ancora il più giovane dei fratelli della signora Versari: Pier Giuseppe Ferraris, frequentò la scuola e così anche suo figlio.

Tutto questo fa parte della nostra tradizione e della nostra storia e sarebbe ingiusto non soffermarsi con un ricordo anche affettuoso su questi uomini che venuti da altre terre lasciarono a noi l'eredità tangibile e preziosa della loro impronta e della loro presenza.



I CAVALIERI DI S. EUSEBIO

di Elena LEONE

Associazione di volontariato di interesse storico per promuovere il patrimonio culturale dell'area canavesana, nata dall'intenzione di ristrutturare il Romitorio di S. Eusebio, sito tra Feletto e Mastri.



L'Associazione

I Cavalieri di S. Eusebio sono un'Associazione di volontariato di interesse storico. Essa è stata costituita il 19 maggio 2005 da un gruppo di persone interessate alla conservazione del patrimonio storico locale. Le attenzioni dei volontari si sono soprattutto concentrate sui resti dell'antica Chiesa di S. Eusebio e dell'area adiacente ancora oggi chiamata "l'Armit". Questo toponimo denota le funzioni di romitorio del luogo, in quanto in quest'area era presente l'abitazione di un eremita dove trovavano accoglienza i pellegrini di passaggio.

Per gli abitanti della zona, il sito riveste una notevole importanza storica e affettiva, per questo l'Associazione si propone di ottenere, in collaborazione con il Comune di Feletto, la Diocesi di Ivrea e gli Enti Regionali preposti, il recupero conservativo e archeologico.

La denominazione "I Cavalieri di S. Eusebio" è stata scelta per ricordare l'edificio in questione e per rendere merito al cavaliere tedesco Giovanni Rosmajor. Le notizie tramandate da alcuni scritti che fanno riferimento alla tradizione orale raccontano che egli costruì nel 1689, in località Mastri, la Chiesa e che il luogo, dove sorse il santo edificio, fu scelto poiché il cavallo lì si fermò e si rifiutò di proseguire. In data imprecisata Giovanni Rosmajor morì nell'attiguo romitorio.

Le ricerche storiche eseguite dall'associazione fino a questo momento, hanno individuato nella città di Uberlingen (Germania) la località che ha dato i natali al succitato cavaliere. Pertanto nell'anno 2006 sono stati organizzati alcuni incontri culturali a Uberlin-

Rudere della Chiesa di S. Eusebio dopo il crollo del 1994.



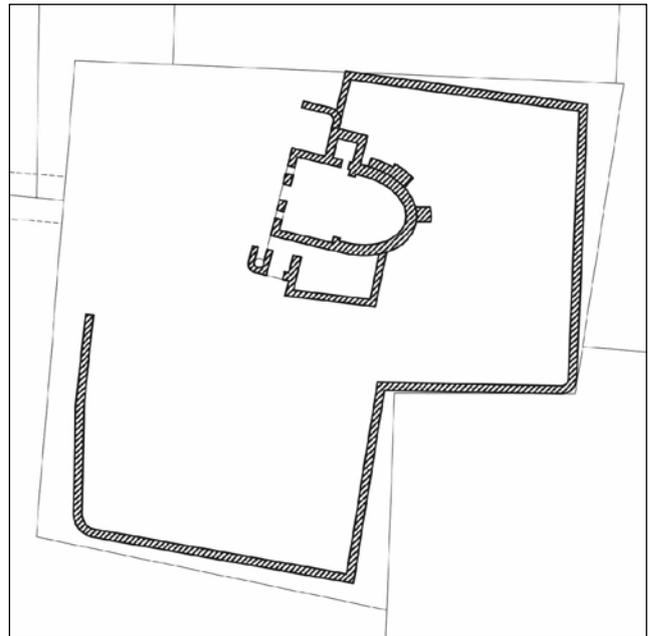


Veduta recente del sito dopo la messa in sicurezza del campanile.

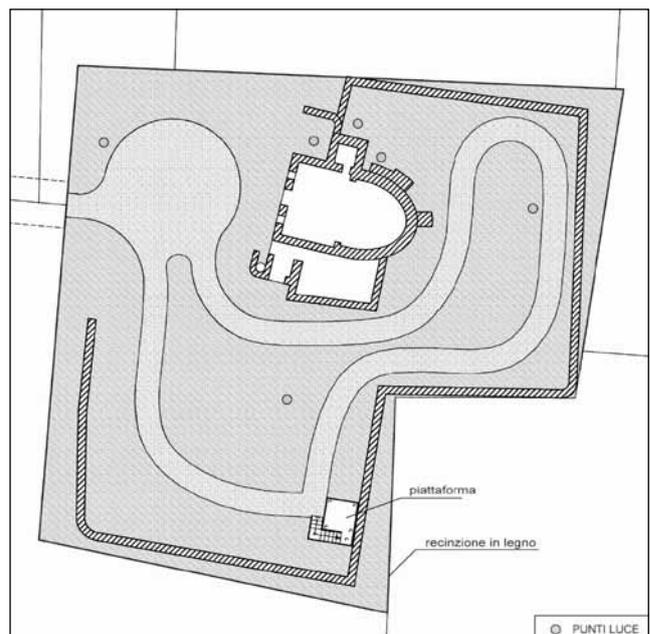
gen e a Feletto (To) con le rispettive Amministrazioni Comunali e l'associazione culturale italo-tedesca di Friedrichshaffen che dimostrano molto interesse a questa iniziativa.

L'Associazione, presieduta da Giuseppe Chiarello, è suddivisa al suo interno in diversi gruppi di lavoro: oltre all'area storica già sopracitata, vi sono l'area tecnica, l'area pratica e l'area economico-amministrativa in modo da poter sviscerare, approfondire ed analizzare questo affascinante sito sotto ogni suo aspetto.

Ad oggi i progetti presentati alla Soprintendenza per i Beni e le Attività Culturali del Piemonte, consistenti della realizzazione di un ponteggio per la messa in sicurezza della struttura e quello di recupero conservativo dell'area in questione, sono stati autorizzati. E' quindi necessario procedere nella parte operativa con l'esecuzione di quanto previsto nei succitati progetti.



Planimetria generale dell'area oggetto di intervento al momento del rilievo.



Planimetria generale dell'area oggetto di intervento in fase progettuale, con recupero dell'edificio e realizzazione di un percorso pedonale completamente accessibile per la visita del sito stesso.

S.EUSEBIO: il Romitorio

Tra Feletto e Mastri, a circa 200 metri sulla destra della S.S.460 per Torino, si erge un campanile avvolto dall'edera ed alquanto rovinato, mentre alla sua base emerge un cumulo di pietre e mattoni imbruniti dall'umidità.

Sulla carta topografica dell' I.G.M. il sito è indicato con il toponimo S. Eusebio ed osservando da vicino ci si può rendere conto della presenza dei ruderi di una chiesa, già costituita da un'unica aula rettangolare terminante con un'abside ad emiciclo rivolta ad oriente.

Il campanile risulta appoggiato al lato settentrionale dell'edificio e vi si accede per mezzo di una porta che s'affaccia verso l'interno dello stesso. È l'unico elemento architettonico ancora visibile e, osservandolo anche dall'interno, denota momenti costruttivi diversi. La sua base è solidamente composta da grosse pietre alternate al mattone ed annegate in abbondante malta. Le aperture sono del tipo a feritoia ma l'impressione è che non presenti caratteristiche medioevali e che la parte più antica non debba risalire ad epoca antecedente al XVI secolo.

Il campanile manca attualmente di copertura; la facciata della chiesa si è gradualmente staccata dal campanile e poi si è sbriciolata al suolo nel 1994.

Oggi fortunatamente è ancora visibile una parte dell'abside che consente di verificare la notevole antichità del complesso. La curvatura della parete è costituita in prevalenza da ciottoli di fiume legati con malta che per buoni tratti conservano la disposizione a spina di pesce.

Il sito è ancora oggi chiamato "l'Armit", toponimo che ne tramanda la sua funzione di romitorio ed i tratti di muro di vetusta fattura visibili sui lati a mezzogiorno e a levante ne disegnano tuttora lo spazio, anche se dell'abitazione dell'eremita non restano tracce visibili.

Questo spazio fino a cinquant'anni fa era coltivato ad ortaggi dal Parroco di Feletto, finché la distanza dalla Parrocchia ha finito per determinarne l'abbandono con il conseguente trionfo delle erbacce e dei rovi.

Il tracciato dell'attuale strada statale risale al periodo napoleonico, mentre il tratto di via che passa ad ovest in prossimità di S. Eusebio risulta essere l'antica strada che univa Feletto a Mastri e si tramanda che i viandanti, in caso di necessità, trovassero riparo ed assistenza presso il romitorio.

La prima attestazione documentata di questa chiesa risale al 1176 dove appare oggetto di donazione da parte del Vescovo eporediese Gaimaro ai Canonici di S. Egidio di Verres e del Piccolo San Bernardo. Il Vescovo infatti dona "per la salvezza della sua anima e per quella tanto dei suoi successori che dei predecessori la Chiesa del beato Eusebio che si trova nel territorio

di Feletto, nel luogo che è detto Isola, e i possedimenti che gli sono pertinenti". La carta è una delle più antiche dell' Archivio Vescovile di Ivrea.

Nel 1228 è oggetto di permuta con le Chiese Valdostane di S. Martino di Arnad e di S. Lorenzo di Chambave, entra fra le pertinenze dei Benedettini di Fruttuaria e nel 1278 il Vescovo di Aosta ne registra lo scambio.

Il Bertolotti visitò il luogo intorno alla metà dell'Ottocento e ci ha tramandato il dialogo con il sacrestano del paese. Questi disse: "risulta dai libri del catasto che questa chiesa fu costruita dal soldato tedesco Giovanni Rosmajor di Hiberlenga nel 1689. Si tramanda che il fondatore sia morto nell'attiguo romitorio lasciando erede il Comune di Ozegna e usufruttuario quello di Feletto". Il Bertolotti ribatté: "con buona pace del vostro milite tedesco trovo che una chiesa di S. Eusebio già esisteva nel 1176. Forse il soldato tedesco avrà ricostruito questa cappella sulle rovine dell'altra".

Tale ipotesi è confermata dalle considerazioni già espresse sulle strutture dell'abside, mentre dagli altri scarsi elementi se ne deduce in effetti un edificio di impronta barocca.

Fotografia storica della Chiesa di S. Eusebio.



CENERI EGIZIANE

CONSIDERAZIONI SU ANTONIO LEBOLO

di Valerio GIACOLETTO PAPAS e Giorgio SEITA

A 16 anni si sposa; a 18 si arruola nell'esercito francese; a 20 viene gravemente ferito ed è costretto a lasciare il servizio; intorno ai 30 i cambiamenti politici lo spingono a lasciare tutto e a rifugiarsi in un altro continente: l'Africa. A 37 vive in una casupola nel cuore del deserto e la sera si accende il fuoco facendo a pezzi antichi sarcofagi egizi.

A 40 torna in patria ricco, accompagnato da una moglie sudanese, ex schiava, che darà scandalo in tutto il paese. Prima dei 50 anni muore. Ma poco dopo la sua scomparsa riesce ancora, inconsapevolmente, a offrire l'occasione per la nascita di una nuova religione. Ce n'è abbastanza per definire una vita simile quanto meno romanzesca. Ancor più se pensiamo che è stata l'esistenza di un castellamontese: Antonio Lebolo.

Nato a Castellamonte il 22 gennaio 1781, Antonio appartiene a una famiglia non nobile ma benestante. Il padre Pietro, facoltoso commerciante, nonché proprietario di tutti i prati della Braida ("Breia") fino all'attuale Piazza della Repubblica, gli prospetta un'esistenza quieta e confortevole. Ma il figlio non è d'accordo, visto che, seguendo le orme del suo illustre conterraneo e amico Bernardino Drovetti di Barbania, decide di arruolarsi con i francesi che stanno invadendo il Piemonte. La sua carriera militare è però breve: una ferita lo obbliga a ritirarsi e gli dà diritto anche a una piccola pensione. Probabilmente, in seguito, diventa ufficiale di polizia. Ma le simpatie napoleoniche lo hanno segnato per sempre. Infatti, nel 1815, con la caduta definitiva di Bonaparte, l'aria per i filo-francesi diventa sempre più pesante, tanto da indurre Lebolo a una decisione drastica: lasciare l'Europa. Meglio l'ignoto della galera. Di nuovo l'esempio di Drovetti si rivela determinante. Il barbaniese si trova infatti da 12 anni in Egitto, dove è anche stato Console generale di Francia. Lebolo decide di raggiungerlo, sapendo di poter contare sul suo aiuto in caso di necessità.

Ma una volta in Egitto, Drovetti fa di più che dargli una mano: gli offre un lavoro. Il lavoro che permetterà a Lebolo, pochi anni più tardi, di tornare a

Castellamonte con qualcosa come 100.000 franchi in tasca. Letteralmente, una fortuna. Ma cosa fa Lebolo in Egitto? Semplice: per conto di Drovetti e spesso su sua indicazione, percorre la Valle del Nilo in cerca di antichità egizie. In capo a poco tempo Lebolo diventa il braccio destro di Bernardino Drovetti, dal quale viene spesso ricompensato con il permesso di tenere per sé parte dei tesori ritrovati. Mummie, sarcofagi, papiri, scarabei, suppellettili, monili: in poche ma frenetiche stagioni Lebolo riporta alla luce una quantità di antichità egizie da far impallidire qualunque archeologo dei nostri giorni. Si sofferma sulla zona di Tebe, vero centro vitale degli scavi degli "anni ruggenti" dell'archeologia. Qui abita in una casupola dove la notte, per combattere il freddo del deserto, alimenta il fuoco con i pezzi meno pregiati ritrovati durante la giornata. Mummie e frammenti di sarcofagi lignei vengono così sacrificati da Lebolo alle necessità della sopravvivenza.

Ma non tutto va in cenere, anzi. Quasi tutti i reperti che Lebolo ha liberato da uno strato di sabbia alto fino a 15 metri vanno a comporre le collezioni Drovetti, la più importante delle quali (la celebre "Drovettiana") sarà il nucleo del futuro Museo Egizio di Torino. Altri invece rimangono in mano sua, come – e non è un esempio casuale – le 11 mummie e i numerosi papiri ritrovati, con ogni probabilità nel 1818, in una ricca tomba nei pressi di Tebe. Il castellamontese porterà con sé una piccola collezione quando, di lì a pochi anni (tra il 1822 e il '24) deciderà di aver scavato abbastanza per poter vivere nel lusso tutto il tempo che gli resta. Salutata Drovetti – con il quale comunque non erano mancati screzi e incomprensio-

ni – Lebolo si imbarca alla volta dell'Europa. A Trieste affida mummie e papiri all'agente e amico Albano Oblasser, dandogli mandato di cercare un possibile acquirente, arrivando anche se necessario a spedire il tutto fin negli Stati Uniti. Poi, di passaggio a Venezia, fa un passo per lui ancora più importante: si sposa per la seconda volta.

La prima moglie era stata Maria Marchetto, sposata quando lei aveva 21 anni e Lebolo appena 16. Dall'unione erano nati due figli, uno solo dei quali giunto all'età adulta. Poi era arrivato il periodo egiziano e la forzata lontananza dalla famiglia. Nel 1821 Maria era morta, senza rivedere più il marito. Intanto, però, in Egitto Lebolo aveva già una nuova compagna: una giovanissima schiava sudanese che Drovetti, com'era nelle sue più nobili abitudini, aveva riscattato e affidato al suo valente collaboratore. Da questa fanciulla Lebolo aveva già avuto due bambine. Ma non si tratta di una semplice concubina, tanto che Antonio la por-

ta con sé in Europa con l'intenzione di sposarla. Sbarcato a Venezia, fa battezzare e cresimare lei e le figlie – insieme a un giovane fratello della ragazza – nella Chiesa di San Giovanni Battista dei Catecumeni, poi si unisce in matrimonio con colei che ha appena preso il nome di Anna Maria Darfour (probabilmente dalla regione d'origine). Sembra il felice epilogo di un'esotica e romantica avventura. Ma Venezia è un conto, Castellamonte un altro. E qui la musica cambia.

Maria è infatti con ogni probabilità la prima donna nera mai vista a Castellamonte. Inoltre indossa i costumi tradizionali della sua terra, sfoggia stoffe preziose e incantevoli monili, ha un'aria altera e distante (e come potrebbe non esserlo?), ma soprattutto la nuova quanto inconsueta famiglia, che nel frattempo si allarga con la nascita di altri due figli, vive in un lusso che i canavesani non possono che criticare e – sotto sotto – invidiare. Lebolo forse si diverte anche a stupire con eccessi e stravaganze: al suo occhio di viag-

Castellamonte: la casa natale di Lebolo, in vicolo Braida.



giatore esperto del mondo la piccola comunità castellamontese non può che stare stretta, anche se il suo desiderio di tornare al paese natio dimostra un profondo e autentico attaccamento alle sue radici. Certo è che i costumi secolari di Castellamonte vengono messi a dura prova da questa novità. Un periodo che comunque non dura molto: il 19 febbraio del 1830, quando Drovetti è tornato a sua volta in Europa da neppure un anno, Antonio Lebolo muore nella casa dove era nato, attualmente casa Morozzo in vicolo Braida, nel rione San Grato. Non aveva ancora 50 anni. Sebbene i maligni spargano la voce che tutto il patrimonio sia stato dilapidato, la realtà è che Lebolo lascia a figli e moglie una ricca eredità. Di Maria Darcour detta “Anna la Mora”, trasferitasi a Torino, non si saprà più nulla.

Queste poche notizie rappresentano quasi tutto ciò che della memoria di Antonio Lebolo si è salvato dalle sabbie dell’oblio. Con una sola eccezione, ma molto significativa. Tre anni dopo la morte di Lebolo, nel 1833, finalmente Oblasser porta a termine la sua missione: imbarca infatti le 11 mummie e i papiri affidatigli da Lebolo alla volta di New York, dove un certo Michael Chandler – che in seguito si spaccherà anche per nipote del castellamontese – si è offerto di comprarli in blocco. Le mummie destano, in piena epopea del Far West, una comprensibile curiosità e attrazione, tanto che Chandler le esibisce di città in città facendo pagare per vederle 25 cents a biglietto. Ma la vera svolta nella storia dei reperti di Lebolo arriva nel 1835, lo stesso anno in cui negli States scoppia la seconda guerra dei nativi Seminole contro gli invasori bianchi. Ed è una storia dagli effetti a dir poco sconcertanti.

Chandler entra in contatto con un gruppo di Mormoni, adepti di una nascente religione di ispirazione cristiana che si sta diffondendo a fatica negli Stati Uniti. Il suo capo carismatico, Joseph Smith, si mostra molto interessato alle antichità di Chandler, ma non alle mummie, bensì ai papiri. A seguito di una visione profetica avuta anni prima, Smith è infatti convinto di poter decifrare quei geroglifici (in Europa

la chiave per l’interpretazione della scrittura egizia è stata scoperta da Champollion nel 1822, ma lo studio è appena agli inizi), certo di ritrovarvi niente meno che la storia di Abramo e Giuseppe nel periodo trascorso dagli ebrei nella terra dei Faraoni. I Mormoni acquistano dunque da Chandler, con grandi sacrifici, papiri e mummie per 2.400 \$ e Smith inizia subito la “traduzione”. Il risultato dell’opera, conclusa nel marzo del 1842, è quello che a tutt’oggi è parte integrante di uno dei libri sacri dei Mormoni, noto come *La perla di gran prezzo*. Pura invenzione o reale ispirazione divina? Non è certo questo il luogo per affrontare la questione, anche perché verificare è ormai pressoché impossibile. Dei famosi papiri di Lebolo rimane infatti solo una piccolissima parte, circa il 5%. Il resto è finito in cenere: o nell’incendio di Chicago del 1871, o nel corso delle varie persecuzioni contro i Mormoni. 11 frammenti sono stati ritrovati nel 1960 nel Metropolitan Museum of Art di New York. Eminentissimi egittologi li hanno ritenuti dei brani di uno dei tanti *Libri dei morti*, di cui abbonda anche il Museo Egizio di Torino, ma la diatriba è ben lontana dall’esaurirsi. Ciò che è interessante sottolineare è che questi pochi frammenti di papiro sono oggi la parte più viva della memoria di Antonio Lebolo.

Merito di quei pochi che – come Carlo Demarchi – si sono impegnati a riscoprire e letteralmente a liberare dalla cenere i tratti essenziali di questo canavesano d’eccezione.

Parlando per simboli, è come se l’esistenza di questo affascinante personaggio fosse stata segnata dalla cenere. La cenere in cui lui stesso ha ridotto i sarcofagi egizi con cui si scaldava; la cenere dei papiri “americani” dai quali tuttavia – come una fenice – è nata una religione; la cenere in cui la storia ha dissolto le poche testimonianze di una avventura umana notevole e insolita. Da quel poco che ci rimane possiamo intuire che Lebolo fu un personaggio non solo importante, ma anche interessante agli occhi dell’uomo contemporaneo. Figuriamoci se di lui ci restasse un epistolario, un diario di viaggio o di scavo, qualche libro pubblicato in vita, una collezione completa di antichità!

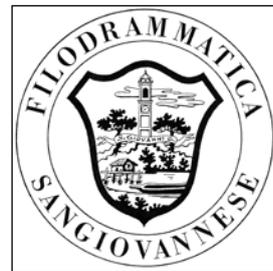
TEATRO AMATORIALE IN CANAVESE

La “FILODRAMMATICA SANGIOVANNESE”

di San Giovanni dei Boschi

di Giovanni Battista COLLI

con la collaborazione storica e fotografica di Pierangelo PIANA



Il Canavese, ed Ivrea in particolare, ha in Italia il più alto rapporto tra abitanti e spettatori teatrali e la “Filodrammatica Sangiovanese” è sul territorio una delle più antiche Compagnie teatrali amatoriali.

Il mondo è l’immenso palcoscenico sul quale ogni persona recita la propria parte teatrale nello spettacolo della vita, come attore unico ed insostituibile, nel ruolo ben definito che gli è stato assegnato.

Ecco perché il teatro è nato con l’uomo e lo spettacolo continua anche oltre la realtà, quando si recitano cioè commedie o drammi che tendono ad evidenziare particolari aspetti della vita quotidiana nei suoi momenti drammatici o comici, storici o religiosi, od anche semplicemente normali.

In particolare hanno sempre avuto ampio spazio gli spettacoli dialettali, perché ogni comunità, sia pur piccola, ha cercato di evidenziare le idiosincrasie, le abitudini, le ansie, le ambizioni e le illusioni che fanno parte del vivere quotidiano delle persone che vivono nelle medesime località.

Non sorprende quindi che anche in Canavese siano nate e si siano sviluppate numerose compagnie teatrali amatoriali grazie all’apporto generoso e spontaneo di molte persone che, a volte, grazie ad un impegno economico personale, hanno allestito spettacoli teatrali di notevole livello qualitativo.

E’ interessante rilevare che il Canavese, e la città di Ivrea in particolare, conta in Italia il più alto rapporto tra abitanti e spettatori teatrali.

Anche a San Giovanni dei Boschi la tradizione filodrammatica risale a vecchia data (notizie orali parlano di fine Ottocento) e non è mai venuta meno: numerose sono state infatti le compagnie teatrali improvvisate che si sono alternate con alterne fortune nel corso degli anni con spettacoli allestiti per lo più

per raccogliere fondi da destinare a qualche iniziativa particolare.

Nella stagione invernale gli spettacoli avvenivano nelle stalle più capienti del paese: a volte erano solo improvvisati cantastorie che si proponevano di divertire con la loro parlata dialettale prendendo in giro qualche compaesano un po’ “atipico”; ma in qualche occasione venivano rappresentate delle vere commedie e gli anziani del paese ricordano ancora il successo ottenuto dalla commedia “La Fragolina e le quattro stagioni”. Nel paese un ruolo importante è stato svolto dalle Suore (da quando iniziò a funzionare l’Asilo nel 1910) e dalle Maestre delle Scuole elementari (fino a quando l’asilo nel 1979 e le scuole nel 1992 vennero chiuse) che, facendo recitare i bambini (con i saggi di inizio e fine anno scolastico, di Natale, per la festa del Patrono, ecc.) hanno certamente contribuito a gettare in loro un “seme teatrale” che, a volte, si è sviluppato nel corso degli anni.

Da ricordare che le Suore non mancavano di far recitare anche le ragazze più grandi, che, debitamente acconciate, ricoprivano pure i ruoli “maschili”, con veri spettacoli a beneficio degli abitanti del paese.

Probabilmente alla tradizione teatrale di San Giovanni dei Boschi deve avere in qualche misura contribuito anche la presenza del commediografo Giuseppe Giacosa: dalla sua Colletterto, veniva in paese a gustare la polenta, che si faceva nel grande e nero camino “d’la ca veja” (della casa vecchia) sita al Canton Pricco, accompagnata sempre da un buon vinello che apriva la mente del Giacosa a diffondere pensieri creativi...

ben assorbiti dai paesani.

La prima guerra mondiale bloccò ogni attività e solo quando la guerra finì e si attenuò anche il dolore per i giovani del paese morti nel conflitto, si riprese a recitare con la costituzione nel 1922/23 della compagnia teatrale "La Nascitura": nome non certo originale e nemmeno augurale visto che la Compagnia, con quel nome, rappresentò un solo spettacolo ("Scam-



La *Nascitura*: una delle prime compagnie filodrammatiche.

polo" di Dario Niccodemi) peraltro con uno strepitoso successo. La recita venne fatta nello spazioso laboratorio messo a disposizione dal carradore del Serun ("il costruttore e riparatore di carri agricoli").

Successivamente la Compagnia teatrale prese il nome definitivo di "FILODRAMMATICA SANGIOVANNESE" ed è certamente tra le più antiche operanti nel Canavese.

Come per ogni compagnia amatoriale – il problema più importante da risolvere è sempre stato quello di trovare dei locali da utilizzare per le prove e per le recite e la "Filodrammatica" dopo avere utilizzato come teatrino la tettoia dell'Asilo e per un certo periodo anche il laboratorio del "carradore", ebbe la possibilità di usare la vecchia Chiesa di San Rocco, situata accanto all'Asilo.

1970, si recita "La Nemica".

In questo teatro funzionale vennero rappresentati numerosi spettacoli a volte con compagnie miste (formate cioè da attori del paese e forestieri), a volte addirittura con la partecipazione di vere compagnie di professionisti.

Tra gli spettacoli più significativi possiamo ricordare la farsa "Faccetta Nera" e commedie/tragedie come "Tradita", "Cuore di Schiava", "Emma l'ambiziosa", "La Zingara del Volga", "La Nemica" (per sole donne), "La vendetta della Zingara", "Il seme tra le spine": i titoli danno chiaramente l'idea di quali fossero gli argomenti che all'epoca (con poca radio e niente televisione) appassionavano gli spettatori locali!

Durante la seconda Guerra Mondiale l'attività della compagnia proseguì in forma ovviamente più ridotta per la chiamata alle armi di molti giovani, ma nel periodo l'attività fu supportata anche dalla compagnia professionista "Il Carro di Tespi" - sfollata nella zona – che portò sulle scene drammi come "Sepolta viva", "Il Cardinale", "Il Fornaretto di Venezia", "Le due Orfanelle" ed anche "Le miserie d'Monsù Travet": spettacoli di successo ma certo non in grado di tirare su il morale dati i tempi!

Terminata anche questa guerra ci volle del tempo per riprendere l'attività normale: alcuni giovani non tornarono più, la necessità di ricostituire il tessuto economico impose a tutti sacrifici lavorativi non indifferenti, il tempo libero divenne sempre troppo

Terminata anche questa guerra ci volle del tempo per riprendere l'attività normale: alcuni giovani non tornarono più, la necessità di ricostituire il tessuto economico impose a tutti sacrifici lavorativi non indifferenti, il tempo libero divenne sempre troppo



poco per tutte le incombenze alle quali ogni famiglia doveva provvedere. Comunque si riprese.

Nel frattempo però, demolita la Chiesa di San Rocco (nel 1952), le prove e gli spettacoli si effettuarono nel locale posto al primo piano della Società Agricola Operaia: qui vennero rappresentate diverse commedie tra le quali ricordiamo “Il passato che torna” (1951), “Addio Giovinezza” (1952) e la “Zia di Carlo” di Bradon Thomas (1959).

Non si mancò neppure di riutilizzare il teatrino sotto la tettoia dell’Asilo per dare possibilità ad un maggior numero di spettatori di assistere alle rappresentazioni tra le quali si ricordano nel periodo tra il 1959 ed il 1972: “Famiglia altrui” di Ugo Cantini e “Luce che torna” di Riccardo Melani (nel 1959), “Il tempo non è galantuomo” di Franco Roberto (1964), “Roxi” di Barry Connors (1965) e “Martin e Martinetta” di Nino Costa (1972).

Da rilevare che ogni recita era quasi sempre seguita da una “farsa finale” ed a volte vi erano anche interventi musicali (con fisarmonica e chitarra in particolare).

Aumentata l’importanza, la continuità e... l’impegno, l’attività si ampliò, tanto che nel periodo - dal 1970 al 1991- le rappresentazioni estive vennero fatte



1972, nel teatrino dell’asilo “Martin e Martinetta”.

nel suggestivo e scenografico sagrato della Chiesa Parrocchiale e la Filodrammatica si fregiò nelle locandine del titolo “FILODRAMMATICA SANGIOVANNESE - Teatro sulla Scala della Chiesa” (ispirandosi

al Teatro alla Scala di Milano).

Il livello degli spettacoli nel periodo mostrò anche un indubbio salto qualitativo sia per la scelta delle commedie che per la bravura degli interpreti sempre più padroni dei loro ruoli:



Il teatro sulla scala della chiesa.

si ricordano spettacoli favolosi come “La locandiera” di Goldoni (1973), “L’avarò” di Moliere (1974), “il ventaglio” di Goldoni (1983), “Il Cardinale” di Parker (1971),

“La nemica” di Dario Niccodemi (1970), “Così è se vi pare” di Pirandello (1986) con la partecipazione straordinaria in qualità di attore (nella parte del “prefetto”) dell’allora Sindaco di Castellamonte Franco Candusso.

Si deve poi ricordare in particolare la commedia “L’alba non spunta ancora” di Gherardo Gherardi rappresentata nel 1975 a San Giovanni ed in diverse altre località (Castellamonte, Quassolo, Baldissero, Tavagnasco, Rondissone e Valperga) per celebrare il 30° anniversario della liberazione (in questa circostanza la compagnia – anche per l’apporto di attori provenienti dal capoluogo – si denominò “Amici del teatro di Castellamonte”)

Dal 1988 la “Filodrammatica Sangiovanese” iniziò a recitare anche commedie dialettali come “La paura d’avej coragi” (“la paura d’aver coraggio”) di Franco Roberto (1990), “L’Curà d’Roca Brusà” (“il Curato della Rocca Bruciata”) di Dino Belmondo (1991), “Don



Pero ch' ai pensa Chiel" ("don Pietro ci pensi lei") di Alberto Rossini (1988), "La locanda dei tre merli" di Carlo Gallo (1989): spettacoli che vennero pure rappresentati in diverse località del Canavese con elogi dai critici dei giornali locali.

Finalmente il 23 maggio 1993 venne inaugurata la nuova sala teatrale chiamata "Sala della Filodrammatica Sangiovese" (costruita nello spazio adiacente all'edificio della Società Agricola Operaia ed in grado di ospitare degnamente tutte le manifestazioni) con la benedizione dell'Arciprete di Castellamonte don Vincenzo Salvetti e l'intervento del Presidente della Provincia Luigi Ricca, del Sindaco di Castellamonte Giacomo Mascheroni e del coro alpino Eposediese. Con la possibilità di recitare nella nuova struttu-

ra vennero da allora privilegiati esclusivamente testi teatrali dialettali come affermazione del fatto che il "dialetto non è morto e non deve morire perchè è la nostra storia e la nostra origine".

Questa scelta – anche se rischia di essere limitativa in un mondo nel quale la globalizzazione porta con sé anche la "con-fusione" di persone di origini e culture diverse – è però qualcosa che tende ad unire gli abitanti di una stessa località ed a creare una sorta di scudo verso i "foresti" fornendo quindi quella certezza e quella sicurezza sulle radici alle quali, nonostante tutto, si è ancora aggrappati.

Peraltro gli spettacoli dialettali sono di tutto rispetto con Autori di grande livello e con lo sviluppo di temi che vanno a toccare situazioni ed avvenimenti





1989, "La Locanda del Tre Merli".

specifici del vivere quotidiano, un aspetto del sociale che le persone riconoscono ed apprezzano immediatamente.

Il teatro dialettale è quindi operazione culturale che consente al dialetto di rimanere ancora un linguaggio attuale, anche se solo come sottofondo del nostro vivere quotidiano: questo spiega i successi ottenuti dalla "Filodrammatica Sangiovese" con le commedie dialettali spesso ripetute e rappresentate anche in altre località del Canavese.

L'11 febbraio 1995 la Filodrammatica si esibiva nel nuovo salone per la prima volta riproponendo la commedia dialettale "Don Pero ch' ai pensa Chiel!" ("don Pietro ci pensi lei!") e, via via, nel corso degli anni, con la recita di altre commedie tra le quali ricordiamo nel 1996 ancora "La locanda dei tre merli" e nel 1998 "Beive e volè...an cel" (bevi e vola... in cielo) (spettacolo recitato per celebrare il restauro della cappella di San Martino al Canton Piana).

La scelta dei copioni da recitare è sempre stata compiuta, sin dall'origine in maniera collegiale da coloro che, volta per volta, componevano la "Compagnia": in genere erano testi teatrali già recitati da altre

compagnie in Canavese, che si cercava di ripetere nel migliore dei modi (si pensi alle commedie strappalacrime in auge nel primo mezzo secolo del Novecento "Tradita", "Cuore di Mamma" ecc.).

Dopo la seconda guerra mondiale, i testi venivano solitamente acquistati in una libreria di Torino specializzata nel settore (ormai chiusa da anni) o direttamente dagli autori Franco Roberto o Alberto Rossini, oppure ottenuti in prestito dal Centro Studi del Teatro Stabile di Torino. Attualmente con la scelta di recitare commedie dialettali la Compagnia – dopo la fusione con San Giorgio e Cuceglio - ha cominciato a privilegiare i testi dialettali della scrittrice locale Vittoria Minetti.

Anche la distribuzione delle parti, in mancanza di un regista, è sempre stata fatta collegialmente sulla base delle preferenze e caratteristiche individuali che, spettacolo dopo spettacolo, si evidenziavano nei vari attori: il coordinamento durante le prove era solitamente svolto dalla persona che aveva poi il ruolo di suggeritore.

Gli attori, che nel corso degli anni si sono succeduti nella Compagnia, sono stati molti degli abitanti

del paese e si calcola che, con più o meno assiduità, almeno il 40% della popolazione di San Giovanni abbia recitato in qualche commedia.

Sarebbero tutti personaggi da ricordare, bravissimi per l'impegno profuso nelle parti loro assegnate, ma l'elenco ovviamente diventerebbe troppo lungo per coprire un arco di tempo ormai superiore al secolo.

Comunque non si possono non citare almeno alcuni degli "attori" che per l'impegno e la bravura interpretativa hanno contribuito (ed ancora oggi alcuni contribuiscono) a dare continuità alla Compagnia ed a garantirne la sopravvivenza (in tempi diventati, per motivi diversi dal passato, piuttosto difficili anche per il teatro):

ESTER MARTA (eccezionale protagonista nelle parti fortemente caratterizzate nelle commedie in piemontese), SILVIO SENTO (che dopo il debutto in varie commedie diventa l'insostituibile attor comico della compagnia), FRANCO CAMPAGNOLA (interprete autorevole di personaggi importanti nel "Cardinale", nella "Locandiera" e nell' "Avaro" nonché cantante-attore in altre commedie), DANTE BEDOSTI (brillante macchietta quale Bastian nella "Locanda dei tre merli" e maresciallo in "Don Pero ch' ai pensa chiel!"), LILIANA SARTORIS (convincente nelle parti di sciantosa e di perpetua), LISETTA VI-

GLIARON (un'energica Madama in "Don Pero..." e in "La paura d'avei coragi"), ROBERTA BERSANO (spigliata giovane protagonista nelle vesti di Lauretta, Rosina ed Elena nelle varie commedie), GIANFRANCO SCIACERO (un brillante cantante-attore nella "Locanda dei tre merli" e personaggio di spicco in altre commedie), GIAN PAOLO TINETTI (buon protagonista maschile di "Martin e Martinetta" ed in altri spettacoli), SILVANA SAPINO (una convinta Mirandolina nella "Locandiera" e come signora Fro-la in "Così è se vi pare"), MARCO GAIDO (sicuro interprete nella "Locanda dei tre merli" come Miche del Truc e in "Don Pero..." come cavalier Gabbiano), NELLA SARTORIS (valida protagonista in "Roxi" e "La nemica").

Come non parlare poi dei COSTUMI che, improvvisati nei primi spettacoli, hanno poi trovato specie dopo la seconda guerra mondiale - una cura particolare da parte degli stessi artisti (familiari inventatisi sarte/costumiste: impegno che ha coinvolto in particolare MARGHERITA PIANA ed ANGELA CESARE: quest'ultima ormai protagonista fissa con notevole successo in tutte le commedie in piemontese) e della SCENOGRAFIA che ha potuto contare sulla genialità di PIERANGELO PIANA un grande artista che ha saputo creare per ogni spettacolo l'at-

2004, la Compagnia "Trensema" nella commedia "Nè schers da monia".



mosfera e le ambientazioni tipiche (ed anche insostituibile animatore della Filodrammatica ed attore da lunga data – debutta infatti a 18 anni - con interpretazioni brillanti sia nelle commedie in lingua italiana che in piemontese e quasi sempre in ruoli principali).

Caratteristica particolare e positiva della compagnia “Filodrammatica Sangiovese” è stata quella di raccogliere, durante gli spettacoli, delle offerte che sono state di volta in volta utilizzate per arricchire le strutture del paese con nuove opere.

Ricordiamo tra queste: il nuovo organo elettronico per la Chiesa, la sostituzione della balaustra-parapetto del piazzale della Chiesa e la pavimentazione del sagrato, la posa in piazza di una fontanella in pietra sormontata da un artistico lampione, il restauro del campanile con tre nuove campane (aggiunte alle due già esistenti), la sistemazione della facciata della Chiesa Parrocchiale ed il contributo importante dato per la realizzazione del nuovo salone della “Filodrammatica”.

Nel periodo dal 1999 al 2003 la Compagnia ha sospeso l’attività, per motivi diversi ma principalmente per gli impegni personali e per la difficoltà di trovare nuovi attori (con conoscenza del piemontese...) e, considerato anche lo spessore degli spettacoli da rappresentare, è stato obbligatorio ripensare al proprio ruolo cercando di trovare altre forme di collaborazione.

La casualità ha voluto che nel frattempo venisse ad abitare a San Giovanni l’autrice di molti testi teatrali dialettali (la signora Vittoria Minetti di San Giorgio Canavese), testi scritti a volte appositamente per la “Compagnia Teatrale Sangiovese”: anche questa

Compagnia però, come pure la “Compagnia Teatro Cuceglio”, aveva le stesse problematiche della “Filodrammatica Sangiovese”.

Dati i rapporti di amicizia ed i contatti esistenti tra diversi componenti delle varie Compagnie (che, spinti sempre da un’innata passione per il teatro, discutevano di questi problemi per cercare un modo per evitare la perdita di esperienze preziose) nel 2004 si trovò l’accordo per riunire le tre compagnie in una sola che venne chiamata “La Compagnia Trensema”, recuperando così organici più corposi ed un’autrice dialettale a completa disposizione, ma continuando ogni Compagnia a mantenere l’autonomia ed il proprio nome.

Con rinnovata vigoria ed entusiasmo nello stesso anno 2004 si ripresero le recite con ben 12 rappresentazioni di “Ne schers da monia” (“uno scherzo da monaca”) di Vittoria Minetti e successivamente si ebbero ben 16 recite per “Na madama sgnora” (dal 2006) e 6 recite (fino ad aprile 2008) per la commedia “Portetje dapress...sit ses bon” (“portateli dietro...se sei capace!”) scritte sempre da Vittoria Minetti (la quale, con queste due ultime commedie, ha vinto il primo premio al concorso di teatro dialettale a Monastero Bormida).

L’entusiasmo e la partecipazione numerosa del pubblico alle recite rende omaggio alla vitalità della “Filodrammatica Sangiovese” che rappresenta oltre un secolo di storia del paese, storia che ancora continua nella realtà e... nella fantasia teatrale... dei suoi abitanti, in prima linea come attori e protagonisti dello spettacolo della vita di San Giovanni dei Boschi.



Aspettando che il sipario si riapra e che lo spettacolo continui...

LA CHIESA DI SAN GIOVANNI BATTISTA

di Elio BLESSENT

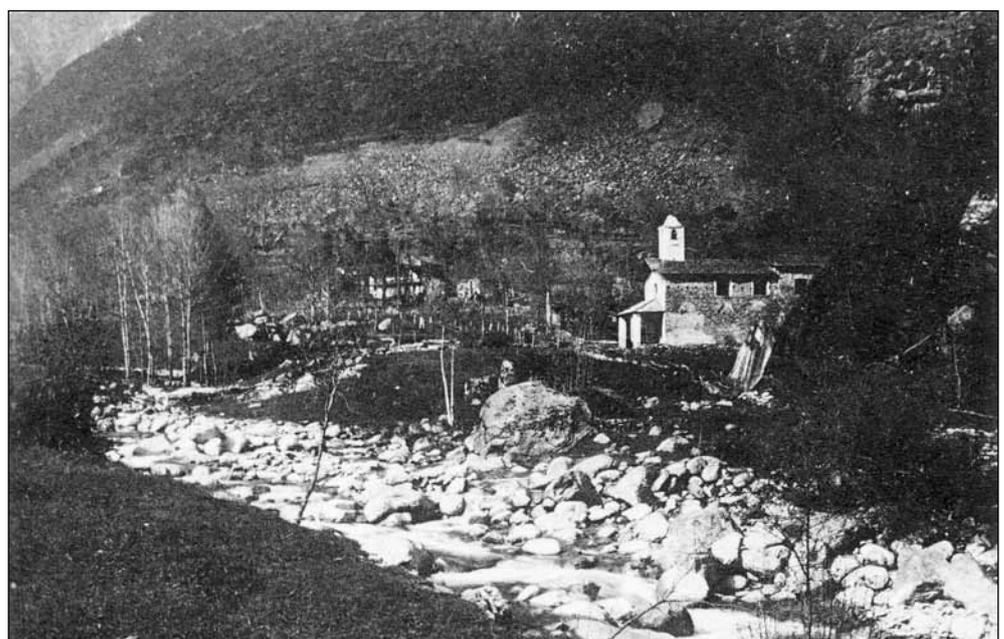
Già Oratorio del Sodalizio dei Disciplinati della Santissima Croce e San Giovanni Battista in borgata Peretti a Sparone.

La chiesa si trova nel nucleo abitato della frazione Peretti, ora Via Arduino, ai piedi dell'altura di Santa Croce, all'apice del quale sorgono i ruderi dell'antica Rocca di Re Arduino.

Il primo edificio venne fondato nel 1619, come attesta Mons. Vittorio Asinari in visita pastorale a Sparone nel 1647. Il 5 agosto 1647 il presule eporediese si reca a visitare l'Oratorio dei Disciplinati della Santissima Croce, eretto al di là del ponte sul torrente Ribordone, dove appunto ha sede la Società dei Disciplinati della Santissima Croce: il vescovo attesta che la struttura venne costruita, insieme alla fondazione della stessa società, nel 1619. La congregazione anzidetta è retta da un Priore che cura le questioni amministrative e che viene eletto, alla presenza di un qualunque notaio, con una votazione segreta; egli compila il registro dei conti che viene poi controllato dal parroco. La Società annovera sessanta confratelli e

quaranta consorelle, che per i sacri uffici e le funzioni indossano l'abito proprio del sodalizio che è di colore bianco. Essi convengono nella chiesa in tutti i giorni festivi e recitano l'ufficio della Beata Vergine Maria; si adunano altresì in occasione di celebrazioni di Sante Messe in suffragio di consorelle o confratelli defunti. La società non ha redditi e mantiene il proprio cappellano che celebra le sacre funzioni, il quale percepisce dalla medesima compagnia la somma di 60 libbre annue circa.

La chiesa ha nell'interno un unico altare, che il vescovo annota deve essere alzato di mezzo piede. La pietra consacrata non è avvolta nell'apposita tela, né infissa nella mensa. Vi sono dei candelabri in lega che ornano l'altare e sulla mensa tre tovaglie abbastanza pulite; davanti vi è un paliotto di seta rossa con un passamano dorato ed ancora la predella che si presenta in condizioni apprezzabili: funge da icona un gon-



La chiesa di S. Giovanni Battista in una foto d'epoca.

falone appeso ad un appoggio metallico.

La volta è imbiancata, eccetto la parte verso la porta d'ingresso che ancora è grezza e il pavimento è sterrato. La cappella ha sei finestre semicircolari che rimangono sempre aperte, anche d'inverno, ed una porta rozza chiusa con serratura e chiave.

L'oratorio dei disciplinati possiede diverse suppellettili, tra cui un crocifisso con un velo di seta, un piccolo gonfalone con due lanterne usato per le processioni, una pianeta di "grograno" con due pulvinari, dei camici, amitti, cingoli, corporali e un messale nuovo; non possiede però la campana.

Il vescovo visitatore, nell'emanare i decreti di fine visita, che venga realizzato il pavimento della chiesa, ma non in bitume, bensì con lastre di pietra adeguate. Le finestre vanno protette da cancelli di legno e la pietra consacrata deve essere avvolta in una tela cerata; per quanto riguarda i paramenti occorre procurare

una pianeta di colore nero. Le suddette prescrizioni vanno attuate entro sei mesi, pena la proibizione di celebrare nella chiesa.

La chiesa fu poi completamente ricostruita tra il 1655 e il 1669, a seguito dei danni riportati dall'alluvione del 18 luglio 1654, essendo la chiesa vicino al torrente Ribordone: in quel triste evento morirono ventidue persone, quindici uomini e sette donne.

Infatti Mons. Filiberto Milliet, in visita nel 1660, afferma che l'Oratorio dei Disciplinati della SS.ma Croce, descritto da Mons. Asinari nel 1647, dove si radunavano i confratelli della società predetta, nonché sede della loro opera pia, si trova semidistrutto insieme alla vicina cappella intitolata alla B. Vergine delle Grazie del Ponte, a causa di un'inondazione del torrente Ribordone nell'anno 1654. Lo straripamento torrentizio distrusse anche il ponte in pietra posto sul fiume stesso, nonostante la sua struttura fosse di al-

La chiesa di San Giovanni Battista ai giorni.



tezza molto rilevante e invase le campagne circostanti devastandole, recando povertà e difficoltà al popolo, le cui uniche risorse erano le coltivazioni e i raccolti.

Nel settembre del 1670 Mons. Giacinto Trucchi, nella sua visita pastorale a Sparone, si reca alla chiesa della Società dei Disciplinati della Santissima Croce, che descrive completamente restaurata di recente. L'interno presenta una sola navata lunga sedici passi e larga otto, con la volta e le pareti rinzaffate e imbiancate e il pavimento lapideo. All'estremità della navata è posto l'altare, fabbricato solidamente in laterizio, congiunto alla parete di fondo e di dimensioni acconce. È ornato da due candelabri, da una croce lignea e dalle tabelle delle segrete; la pietra di consacrazione dell'altare è involta in una tela ed è acclusa alla mensa. Davanti è posizionato un paliotto di cuoio e la predella lignea a due gradini, che cinge tutt'attorno l'altare; in alto è sistemata un'antica icona. Nella cappella vi sono diverse suppellettili per la celebrazione della messa e sono in numero sufficiente. La chiesa è chiusa da un portone a due battenti in legno di noce, definito abbastanza sicuro. La Confraternita è guidata ed amministrata in modo abbastanza lodevole e i suoi gerenti, che rendono conto del loro operato al parroco, vengono eletti ogni anno.

In ogni singolo giorno festivo i Confratelli convengono nella chiesa propria per recitare i divini uffici ed esercitano inoltre altre opere di carità.

Nel 1699 è Mons. Lambert a visitare la chiesa o oratorio sotto il titolo di San Giovanni Battista. La descrive con un'unica navata imbiancata e pavimentata con altare. Vi è eretta la "Società dei Disciplinati" sotto il titolo "della Santa Croce" con regola propria. I confratelli vestono il loro abito di tela bianco e convengono nel loro Oratorio nei giorni festivi, cantano l'ufficio della Beata Vergine Maria, ascoltano la Messa, intervengono alle pubbliche processioni e partecipano ai funerali rispondendo alle preghiere del sacerdote. La società è retta da un Priore che viene rinnovato annualmente.

Nel luglio 1729 il vescovo De Nicola visita la cappella che è locata ai piedi del monte detto di Santa Croce, presso la quale vi è anche eretto un Sodalizio detto "della Santissima Croce", a cui appartengono degli adepti. Le pareti dell'edificio si presentano al presule da imbiancare e il pavimento presenta delle lastre di pietra disuguali e mal collocate. L'interno ha un solo altare ornato e provvisto delle necessarie suppellettili; manca solamente la tavola lignea per la

mensa; altra nota di demerito è sui corporali e sugli amitti che non hanno le croci.

Nei decreti promulgati a conclusione della sua visita Mons. De Nicola annota che il pavimento della cappella deve essere livellato, sulla mensa dell'altare si deve porre una tavola di legno e le pareti interne dell'edificio sacro debbono essere imbiancate.

Nel 1742 il Parroco Anselmo Don Antonio Domenico da Pavone provvede a fare ampliare il coro, a far sistemare il tetto e realizzare il pavimento in lose all'interno della chiesa.

Mons. Michele Vittorio De Villa, nel 1750, nota che sull'altare dedicato alla Santa Croce è posta un'icona corrispondente al titolo con cornici indorate; il tabernacolo è soltanto usato a scopo ornamentale, sopra la porta è costruito un soppalco che serve da coro, dove i confratelli recitano gli Uffici della Vergine, arredato con sedili, croce, bastoni e lanterne usati per le processioni. Il Visitatore annota di non aver visto nessun diploma di erezione della detta Società.

Nel 1764 viene costruita la scala in pietra di accesso al campanile ed il relativo tetto di copertura della stessa.

Nel 1765 Mons. Francesco Rorengo di Rorà vede

Affresco raffigurante la Madonna Addolorata, la Deposizione dalla Croce e S. Giovanni Battista.



l'Oratorio ampliato di recente verso oriente e restaurato in modo elegante, con il pavimento composto da pietre quadrate; i lavori sono stati eseguiti a spese in parte dei confratelli, in parte della comunità.

L'altare si trova separato dalla parete da un coro, sulla parete è collocata un'icona con immagine adeguata. È stato eretto sotto il titolo della Santissima Croce e di San Giovanni Battista.

Le suppellettili, gli arredi e gli ornamenti sono sufficientemente decorosi. Il confessionale è invece indecente.

Alla festa della Natività di San Giovanni Battista viene celebrata una Santa Messa cantata e con benedizione, per la quale la Confraternita sborsa al Parroco la somma di sessanta monete.

Il giorno seguente la festa i confratelli e le consorelle si ritrovano per commemorare i confratelli defunti, con una Messa cantata per la quale pagano la somma di monete cinquantacinque. Per le Messe private sbor-

sano la somma di monete diciassette e mezza.

I membri della Confraternita hanno una divisa propria: i confratelli hanno abiti di tela bianca e le consorelle di tela grezza. All'ingresso di un nuovo adepto viene celebrato un rito di accoglienza con benedizione, dove viene dato al nuovo confratello la sua divisa. Il nuovo confratello deve pagare all'entrata in Confraternita la somma di monete 5 e monete 2 versate ogni anno. Una consorella, invece, monete 2,5 all'ingresso e poi 1 moneta ogni anno.

La Confraternita, continua il Visitatore, è stata regolarmente eretta ed aggregata all'Arciconfraternita di Roma.

I membri della Confraternita di recano in processione alla chiesa parrocchiale nelle seguenti feste e occasioni: per la "Cena Domini" (Giovedì Santo), la Domenica in Albis (la prima dopo Pasqua), nelle tre domeniche dopo l'Ottava di Pasqua e nella festa di San Giovanni Battista.



Interno della chiesa.

Nei giorni delle feste di precetto il Cappellano della Confraternita celebra la Santa Messa nell'Oratorio.

La Confraternita è amministrata da un Priore, da un Tesoriere, da cinque consiglieri e da due Priori. Il Priore viene eletto con voto segreto dai confratelli, assenziante il Parroco.

In due anni la società ha speso 12 libbre in manutenzione, spese documentate con bolla e registrate e 16 libbre per le celebrazioni delle Messe.

Mons. Rorengo di Rorà annota che nel tardo pomeriggio del 28 luglio 1765 egli stesso consacrò, con solenne celebrazione, le reliquie dell'altare dell'Oratorio dedicato alla Croce e al Battista.

Il Vescovo prescrive che sia restaurato il confessionale, come è chiaramente prescritto nel capitolo 10 Decreto 3 del Sinodo; il ripristino deve essere effettuato entro due mesi, pena l'interdizione della stessa confessionale.

Nel 1778 Mons. Giuseppe Ottavio Pochettini vede l'Oratorio in buone condizioni e nota quanto già descritto dai suoi predecessori: un tabernacolo ligneo foderato di seta rossa, un grande armadio per i paramenti e gli ornamenti collocato dietro l'altare maggiore ed infine cinque calici ed una pisside.

In un documento del Comune di Sparone datato 13 settembre 1808 sullo "Stato delle Cappelle campestri" si annota che la cappella sotto il titolo di San Giovanni Battista è eretta in vicinanza del capoluogo ed è una confraternita a beneficio della parrocchia;

ha un reddito di lire 32, prodotto da capitali di censi di lire 800, con l'onere di far celebrare nella cappella trenta messe "basse" (=semplici) e quattro messe cantate.

Un altro documento del Comune di Sparone datato 30 giugno 1811, scritto in francese "Etat des Oratoires et Chapelles appartenant aux fabriques d'Eglises, repanous dans les champagnes, ou sur les routes" (= Stato degli Oratori e Cappelle appartenenti ai fabbricati della Chiesa, situati nelle campagne o lungo le strade), si legge che la "Confrerie de Saint Jean" (=Confraternita di San Giovanni ai Peretti) possiede diversi iscritti e delle entrate pecuniari.

Infine, nella risposta del Parroco di Sparone Don Domenico Faletti del 30 gennaio 1880 alla lettera pastorale di Mons. Davide RICCARDI il prevosto Don Faletti, relazionando al Vescovo Mons. Riccardi la situazione delle cappelle, scrive che la chiesa di San Giovanni Battista dista dieci minuti dalla Chiesa Parrocchiale ed è situata ai piedi del colle di Santa Croce. In questa cappella, siccome più vicino al capoluogo, è eretta e celebra i propri uffici in tutti i giorni festivi la "Compagnia di Santa Croce". Dopo la recita dell'ufficio, di buon mattino, viene celebrata la Santa Messa semplice.

Si ignora la data di costruzione di questo luogo di culto - appunta Don Faletti - ma è assai antica e venne più volte ampliata come si rileva dalla stessa muratura; è alquanto spaziosa ed in buono stato di conserva-



Chiesa di S. Giovanni Battista
immersa nei boschi.

zione. L'interno presenta un solo altare, provvisto in modo conveniente di candelieri, di piramidi, di fiori e altre suppellettili.

Le Sante Messe semplici si celebrano in ogni giorno festivo, dopo la prima messa celebrata nella Chiesa Parrocchiale e dopo che i Confratelli della detta Compagnia della Santa Croce recitano il sacro Ufficio; si celebrano pure le solenni funzioni in onore di San Giovanni Battista che, per speciale concessione superiore, si tengono nella prima domenica dopo il 20 giugno.

E' amministrata dallo stesso tesoriere che già si occupa delle chiese di Santa Croce e di Santa Apollonia, sempre assistito e controllato dal Parroco.

Le rendite fisse consistono in un'entrata di lire 39 annue, come da strumento del 10 ottobre 1837, rogato dal notaio Caviglione di Pont, su cui vi è l'obbligo di un anniversario e di ricordanza mensile ogni anno come da testamento del 15 dicembre 1769, rogato dal notaio Bonola, ridottosi a patrimonio con strumento del 18 marzo 1781, rogato dal notaio Riva; vi è poi in più un'altra rendita di circa 49 lire annue, con atto di Pietro Nicolao Cristalino, di cui si ignora il titolo, con l'obbligo della celebrazione ogni anno di diciotto messe semplici.

La rendita proveniente dalle offerte, elemosine ed dai versamenti delle annualità dei Confratelli e Consorelle delle Compagnia della Santa Croce, ne può derivare un'entrata da 130 a 150 lire.

I vasi sacri e gli arredi, utilizzati in comune anche dalle chiese di Santa Croce e Santa Apollonia, consistono in due calici con le patene, un ostensorio a raggio, un ostensorio, un turibolo con la navicella, due paramentali completi uno con fondo rosso e l'altro con fondo bianco, quattro pianete con gli accessori, sei camici con gli amitti, quattro cotte e altro ancora, il tutto in buono stato. Tutto quanto sopra indicato, utilizzato anche dalle altre due predette cappelle, è però conservato durante l'anno nel sacello di San Giovanni Battista.

Nei registri della chiesa troviamo che nel 1888 Don Faletti incarica il pittore Antonio Frola di Montanaro di restaurare l'affresco sulla facciata della chiesa. Nel 1897 e ancora nel 1899 il pittore Serra di Ivrea realizza le decorazioni pittoriche all'interno della chiesa, sulle pareti e la volta: la spesa fu sostenuta dall'allora Priore Giachino Giacomo e dalla moglie Blessent Maria Giovanna, gli stessi che donarono all'inizio

del '900 la casa dove venne realizzata la casa di riposo "Giachino". Nel luglio 1902 il nuovo Prevosto Don Giuseppe Moglia commissiona al pittore Giovanni Silvestro da Montanaro l'affresco della facciata, che venne realizzato su quello già esistente.

Nel secolo scorso, verso gli anni '60, a seguito dell'avvicinarsi di numerosi furti e danneggiamenti, la chiesa, già intaccata dall'abbandono e della rovina, fu murata e così vi rimase per vent'anni circa.

Nel 1985 sono iniziati i lavori di ripristino grazie all'interessamento di alcune persone: è stato rifatto il tetto, sistemato parzialmente l'interno, intonacato e imbiancato il timpano della facciata.

La festa di San Giovanni Battista, che dalla metà degli anni '60 non veniva più celebrata, riebbe la sua prima edizione la domenica 6 ottobre 1991, a conclusione dei primi lavori di recupero e restauro dell'edificio.

La chiesa è di notevoli dimensioni. Sui lati esterni sono visibili alcune finestre semicircolari murate alla fine del '700 a seguito dell'innalzamento dell'edificio.

La facciata sostiene un semplice pronao con copertura a "lose", sotto al quale spicca, sopra il massiccio portone ligneo, un affresco di pregevole fattura con la "Deposizione dalla Croce, la Vergine Addolorata e San Giovanni Battista".

Lo slanciato campanile fiancheggia il lato destro della chiesa. Vi si accede attraverso una scala esterna in pietra. Il campanile è stato restaurato nel 1995 con in rifacimento del tetto, della cella campanaria e dell'intonaco esterno. Sul culmine della torre è stato posto un globo in rame sormontato da un crocifisso. Vi è una campana di modeste dimensioni alla quale è stata rifatta l'incastellatura di sostegno.

Nel mese di aprile di quest'anno sono iniziati i lavori di restauro della volta e delle pareti interne, assai marcate dai segni del degrado, a causa delle numerose infiltrazioni d'acqua degli anni di incuria. Sono state stuccate le pareti, ricostruiti i fregi dei capitelli e delle colonne. I lavori di restauro, seguiti dalla Sovrintendenza, sono stati realizzati grazie al contributo di vari Enti e per l'interessamento del Parroco Don Sergio che da diversi anni segue con tenace ed operoso interesse le varie pratiche.

Nella prossima primavera, a lavori ultimati, sarà possibile ammirare la bellissima chiesa completamente rinnovata, segno indelebile della fede e della fatica di tanti fedeli sparonesi.

LA POSTA CAVALLI

UN ANTICO SISTEMA DI TRASPORTO

di Emilio CHAMPAGNE

Da sempre l'uomo ha avuto la necessità di spostarsi, di percorrere grandi distanze e ha cercato di farlo nella maniera più rapida e sicura possibile.

Già nell'antichità l'espandersi dei regni accrebbe anche la necessità di mantenere i collegamenti con le proprie armate e intrattenere rapporti con le nuove province e territori sottomessi.

Per per fare ciò si avvale della forza e resistenza degli animali (bue, asino, ecc.) e soprattutto del cavallo per le sue doti di velocità.

Anche il cavallo, come gli altri animali, aveva però i suoi limiti e le sue necessità fisiche, cosicché per percorrere velocemente una lunga distanza bisognava eliminare i tempi morti necessari per far riposare e nutrire i cavalli. Già gli antichi romani crearono dei luoghi per il cambio dei cavalli (*mutationes*) e di riposo per

i viaggiatori (*mansiones*) lungo le principali direttrici del traffico e a distanze più o meno regolari.

Era l'inizio della "posta cavalli" che rimase in esercizio sino ad oltre la metà del 1800.

Per capire come funzionava quello che è forse il primo servizio organizzato di trasporti è però necessario un chiarimento sul termine "posta".

Se si consulta un moderno dizionario troviamo una decina di significati, è quindi utile rifarsi al Carena, che definisce il significato primo del termine POSTA, e cioè "*...luogo dove sono i cavalli per correre la posta e chiamasi più specificamente Posta dei cavalli*" donde il traslato "*...unità di misura itineraria, colla quale si*



determina la lunghezza del cammino che altri fanno viaggiando per le poste al fine di regolarne il prezzo a ogni cambiatura". Quindi la Posta è il luogo, l'edificio, dove si trova assistenza e il cambio dei cavalli, ma anche un'unità di misura di un itinerario. Questa unità di misura variava nei vari Stati e nelle epoche: nello stato sabaudo nel 1830 era pari a 8 km.

Il *Regolamento sul servizio della posta dei cavalli* accluso alle Regie Patenti emanate dal re Carlo Felice il 28 novembre 1828 riaffermava il monopolio statale in questo settore ed esso non era dissimile da quello esercitato nel secolo precedente.

In tutto il regno non era permesso a nessuno di servire i viaggiatori con il cambio immediato dei cavalli al di fuori dalle stazioni gestite dai mastri di posta autorizzati.

I maggiori fruitori della *posta cavalli* erano i servizi dello Stato con i loro corrieri, staffette, portaordini oppure nobili, ecclesiastici, diplomatici, grandi borghesi: tutte quelle categorie che erano in grado di sobbarcarsi gli alti costi del servizio.

Tutti gli altri viaggiavano a piedi, a dorso di mulo, di asino e qualche fortunato con un ronzino e si guardava bene dallo stancarlo.

Lo sviluppo e la diffusione del servizio di *posta cavalli* era direttamente proporzionale al grado di sviluppo dei commerci, della società, dei suoi traffici e quindi dell'estensione ed efficienza delle strade.

Per quanto riguarda lo Stato Sabaudo, Giuseppe Prato, nella metà del '700, afferma che non una sola strada si poteva definire sicura e percorribile in ogni stagione. Pochissimi i ponti e perlopiù costruiti in legno, quindi soggetti a frequente rovina.

Le strade dell'epoca, quindi, danneggiate da frane e smottamenti in montagna e fangose in pianura offrivano nel complesso un quadro sconsolante.

La maggioranza di esse collegavano tra di loro le diverse località seguendo dei giri viziosi, che più che a tendere a rapidi e efficienti collegamenti seguivano logiche medioevali di rispetto delle proprietà, sedimentate nei secoli.

Mancavano buone strade di collegamento con gli altri Stati e i commerci con i paesi aldilà delle Alpi si

svolgevano quasi esclusivamente attraverso il valico del Moncenisio, da secoli sotto il controllo dei Savoia, che tutelando i propri interessi scoraggiavano i transiti presso altri valichi.

Su questa direttrice Torino -Moncenisio- Chambery si sviluppava la principale *rotta della posta cavalli* che collegava l'altra metà dello stato: la Savoia posta al di là delle Alpi e da qui la Francia e la Svizzera anche se la mancanza di una strada carrozzabile sul Moncenisio (la farà costruire Napoleone) la spezzava in due tronconi.

Altra importante via di comunicazione dove era attivo il servizio di *posta cavalli* era la Torino - Chivasso e da qui si biforcava verso la Lombardia e verso Ivrea Aosta e valichi.

Per quanto riguarda il Canavese al di fuori di questa importante via di comunicazione che era la Torino Ivrea Aosta che seguiva un'antichissima strada già frequentata dall'epoca romana, le rare strade carreggiabili erano poco più di mulattiere.

I problemi principali erano i corsi d'acqua: torrenti come l'Orco e il Malone quando erano in piena rendevano impossibili i collegamenti per giorni e settimane.

Nel '700 esisteva sulla Dora Baltea un solo ponte in pietra a Ivrea, e sull'Orco il ponte vecchio di Cuornè, peraltro parzialmente crollato e rifatto in legno per la parte mancante.

Fu l'occupazione francese del periodo napoleonico a dare sviluppo alla viabilità piemontese.

La necessità di avere rapidi e sicuri collegamenti



con le truppe e il passaggio dei rifornimenti, furono le necessità che indussero i francesi a costruire e rendere agibili le strade e soprattutto a creare delle ardite carrozzabili attraverso i valichi del Moncenisio, Sempione, Monginevro.

Nel periodo napoleonico il settore delle strade era considerato strategico e dipendeva dal Ministero degli Interni.

Nel periodo della Restaurazione le Regie Patenti del 12 luglio 1814 ripristinarono la situazione precedente ponendo la viabilità sotto la competenza della "Conservatoria generale delle strade" ma in pratica si demandava ai Comuni e ai loro consorzi la costruzione e manutenzione delle strade. I bilanci comunali non riuscivano mai a reperire i fondi per una corretta manutenzione e si provvedeva in parte rivalendosi sugli utenti tramite i pedaggi e imposizioni di "roide" che erano ore di lavoro gratuito prestato dai cittadini e commisurato all'entità dei lavori da eseguire. Una circolare amministrativa specificava, che erano sottoposti all'onere delle "roide" *"tutti gli abitanti e possidenti di un territorio... ciascuno a ragguglio delle proprie facoltà"* Ne erano esclusi *"i nullatenenti, e coloro i quali non hanno altro mezzo di sussistenza che il lavoro delle loro braccia"* La quota individuale, da assegnarsi agli abitanti non possidenti era lasciata *"al prudente arbitrio delle amministrazioni"*.

I comandati potevano prestare la loro opera in natura, cioè lavorando o pagare in denaro.

Una giornata di lavoro dall'alba al tramonto veniva valutata da una a due lire. Se poi si mettevano a disposizione propri attrezzi agricoli o animali il loro uso

era conteggiato in equivalenti giornate lavorative. Ad esempio: una giornata di lavoro con il proprio carro e due cavalli o muli equivaleva a sei giornate di semplice lavoro manuale. La giornata di un ragazzo sopra i 12 anni valeva mezza giornata normale; quella di una donna 3 quarti.

Ma anche il Piemonte "reazionario" dopo il 1815 dovette accorgersi della bontà delle riforme dell'amministrazione francese che considerava la viabilità strategica e fondamentale per lo sviluppo economico e commerciale. Si cominciò a curare e sviluppare i collegamenti sulle lunghe distanze, in particolare alle strade che conducevano ai porti e valichi di confine. Riconosciuta infine la necessità di un'autorità centrale che coordinasse gli interventi, la legge francese venne rapidamente riesumata nelle sue parti principali

La situazione migliorò e nel 1828 su 4700 Km di strade Reali e Provinciali, 2000 erano *"in stato di regolare manutenzione e provviste di paracarri in pietra lavorata"*.

Erano già costruiti in pietra i ponti di Boffalora sul Ticino al confine Lombardo-Veneto e quello sulla Dora Baltea a Rondissone; in legno quello sulla Stura, sul Malone presso Brandizzo e sull'Orco presso Chivasso (costruito nel 1827), mentre di barche era quello sul Sesia oltre Vercelli.

Nel 1830 il ponte in legno sulla Dora Riparia a Torino fu sostituito con uno in pietra proveniente dalle cave del Canavese e costituito da un unico arco di 45 mt; fu vanto dell'ingegneria sabauda. Progettato dall'Ing. R. Mosca ancora oggi sopporta il traffico di corso Giulio Cesare; quello sull'Orco vicino a Chivasso verrà terminato nel 1848 con un costo di L. 474.000.

Torniamo alla Posta Cavalli.

Lungo i suoi itinerari o meglio le *rotte* e nelle sue stazioni di posta *dalla seconda metà dell'Ottocento*, divennero più animate: si sviluppava il trasporto pubblico e si diffondeva il servizio postale.

Abbiamo già accennato all'importante via di comunicazione che attraversava il Canavese: la Torino-Ivrea-Aosta.

L'itinerario seguito era il seguente: usciti da Torino si seguiva la strada Reale per Milano



sino a Chivasso; da qui si raggiungeva Caluso, quindi Ivrea.

Verso la metà del '700 questo antico itinerario per ragioni che non conosciamo fu sostituito con un'altro: Torino-Leiny-Volpiano-Fogizzo-Montalenghe-Ivrea. (Duboin Tomo XII vol. 25 pag.760-856)

Nel 1831 si inaugura una nuova stazione di posta a Caluso e da quella data la linea ritorna sull'antico itinerario e la strada Torino-Leiny-Volpiano. Foglizzo, Montalenghe, Ivrea risulta essere strada comunale con fondo meno buono e priva di stazioni di cambio cavalli. (De Bartolomeis Notizie Topografiche Vol II pag. 524-26)

Da Ivrea dipartivano anche due linee secondarie verso Biella e verso Cavaglià.

Nel 1828 su iniziativa del mastro di posta di Torino Carlo Pollonera verrà istituita la Torino-Cuornè, e nel novembre 1835 la Torino-Lombardore-Agliè.

Di ogni stazione di posta era responsabile il "Mastro di posta", il quale l'aveva avuta in concessione e pagava allo Stato un canone annuo in base all'importanza e al volume di traffico della stazione stessa.

Il "Mastro di posta" sceglieva i postiglioni, seguiva il personale, perchè di norma la stazione di posta era anche albergo e osteria, doveva curare l'approvvigionamento del foraggio e quant'altro serviva; vendere o cambiare i cavalli quando questi cominciavano a rendere meno e poi soprattutto usare una certa cortesia

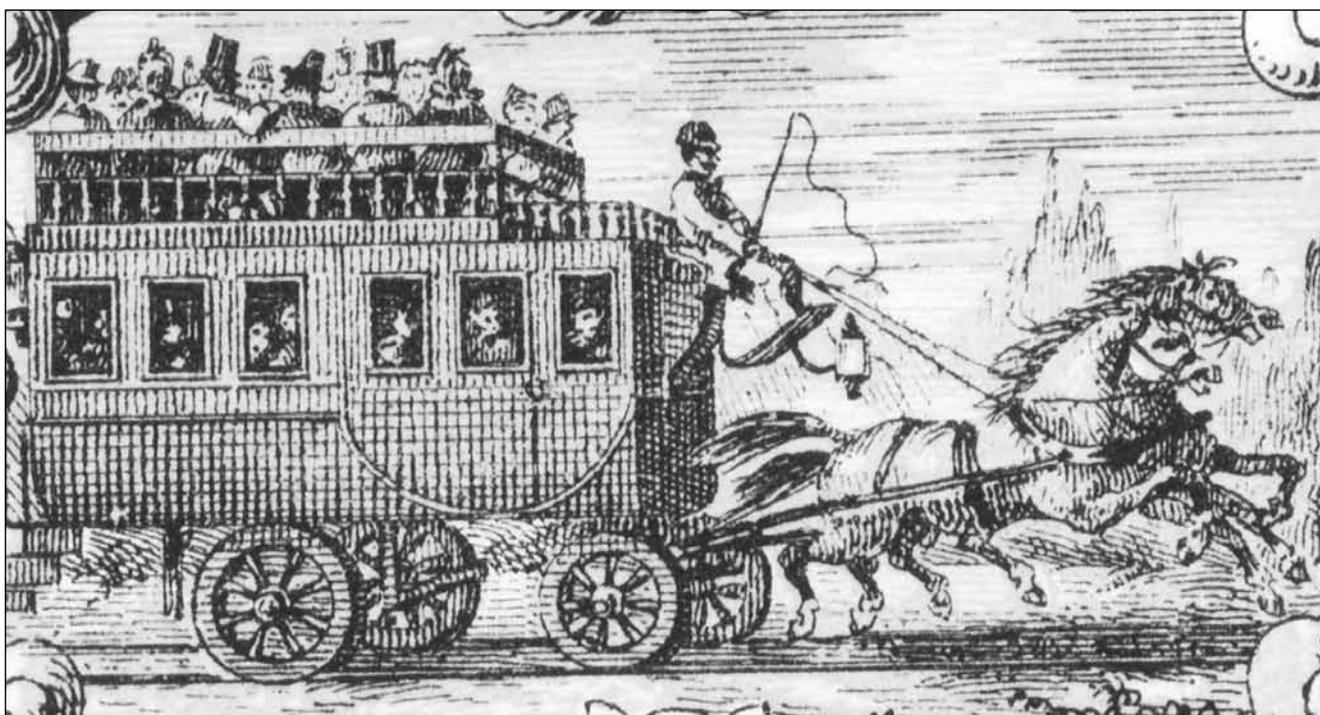
con i viaggiatori che spesso erano nobili o altoborghesi e talvolta il Re.

Il "Mastro di posta" vestiva in servizio una piccola livrea, e poteva fregiarsi del distintivo del pelo di tasso legato alle briglie dei cavalli che era considerato un privilegio tutelato dalla legge in quanto era: "*proibito a qualunque particolare, cocchiere, vetturale, od altri di apporre o far apporre il tasso, o qualunque pelo somigliante, alle briglie o finimenti dei cavalli... pena di L.25 per ogni contravvenzione*" R. Editto 12-XII-1818.

Altra figura importante della stazione di posta era il postiglione, che il già citato Carena definisce "*guidatore dei cavalli della Posta attaccati ad un legno in cui si corre la posta. Egli suol cavalcare il sinistro dei due cavalli attaccati al timone*"

La loro divisa in servizio era "*...di panno bleu, con gallone d'argento, colletto e paramani di panno scarlato, bottoni bianchi... cappello tondo di corame verniciato, ed al braccio sinistro una placca di metallo bianco con il numero d'ordine e l'epigrafe: REGIE POSTE*"

Il loro compito principale era quello di condurre le vetture a cavalli da una posta alla successiva, rientrando poi con i materiali alla posta da cui dipendevano. Nel 1817 i postiglioni piemontesi erano poco meno di 300 e i loro proventi erano costituiti dalle retribuzioni concordate per legge e dalle mance che ricevevano dai viaggiatori.



Infine vediamo come si svolgeva un viaggio in posta che a noi uomini moderni pare particolarmente complicato.

Il viaggiatore che voleva raggiungere una località utilizzando le rotte, doveva munirsi di apposito “bollettone”, che era una sorta di avo del biglietto ferroviario, rilasciato dall’ufficio preposto e sul quale era indicato il percorso.

Per ottenerlo però, doveva essere in possesso del passaporto oppure di nulla osta delle autorità di polizia: solo così poteva usufruire del servizio di cambio dei cavalli.

All’atto del rilascio si pagava solo una quota del viaggio il rimanente veniva saldato di tappa in tappa ai mastri di posta (prima della partenza e ai postiglioni al termine della corsa).

Il viaggiatore presentando il “bollettone” poteva utilizzare i cavalli e le carrozze delle stazioni oppure solo i cavalli da attaccare alla propria carrozza; in questo caso i suoi cavalli erano spediti a casa sua o alloggiati a pagamento nella stazione stessa.

Il numero dei cavalli, era stabilito per legge e teneva conto del percorso, il numero delle persone e del tipo di “legni” che si usavano (*legni* erano chiamati i mezzi di trasporto dell’epoca).

I legni con due ruote, o a quattro denominati carri tedeschi, carrettelle o calèches si attaccavano a due o tre cavalli.

Le *bastardelle* e *carrozzini*, *diligences*, *coupè*, *landaulets* e tutti quelli a quattro ruote con media capacità e dotati di timonella, da tre o quattro cavalli.

I legni coperti e a timone di maggior capacità come *berline* e *landau* e simili richiedevano da quattro a sei cavalli e due postiglioni.

Questi ultimi trasportavano sino a sei passeggeri.

Non bisogna poi dimenticare il bagaglio (denominato equipaggio) che doveva trovare un’adeguata sistemazione.

Il tempo di percorso su un determinato itinerario poteva variare di molto, dipendendo da vari fattori: qualità delle vetture e dei cavalli impiegati o da altri poco prevedibili come la percorribilità delle strade, il maltempo, il passaggio di ponti, traghetti, posti di pedaggio dove si doveva cedere la precedenza ai mez-

zi che trasportavano la corrispondenza postale, alle staffette o corrieri di gabinetto e portatori di ordini governativi. Il regolamento del 1828 non fissava orari. A titolo indicativo alcune guide dell’epoca come la *Nouveau Guide du Voyageur en Italie* fornivano i tempi indicativi sulle percorrenze di posta sulle principali strade sabaude.

Si può quindi stimare in 8 - 12 Km ora su percorsi facili e in pianura, la metà per quelli di montagna

Il cambio dei cavalli avveniva ad ogni stazione di posta, se questa non ne aveva di disponibili si proseguiva fino alla successiva se ancora non era possibile cambiarli si doveva dare “*un’ora di rinfrescata ai cavalli*”. Con i cavalli si cambiavano anche i postiglioni.

Poteva anche capitare che la meta del viaggiatore fosse fuori dall’itinerario stabilito dalle poste. In questo caso se la località da raggiungere era situata ad un massimo di tre poste (24 Km) la corsa era possibile con una maggiorazione di prezzo.

Come abbiamo visto la fruizione di questo servizio organizzato di trasporti ci appare un po’ complicato, ma nonostante ciò portò il suo contributo allo sviluppo della società dell’epoca.

Con il passare degli anni, i movimenti di persone e cose sulle strade si sviluppò notevolmente, ma non andava però tutto a favore delle stazioni di posta, anzi tendeva a svilupparsi al di fuori dei loro vincoli.

Nuove imprese private fecero aumentare il numero dei vetturali e noleggiatori di cavalli, mentre tendevano a svilupparsi i servizi di trasporto pubblico a mezzo di diligence e altre vetture pubbliche, che costrinsero i Mastri di posta ad adeguarsi o sparire dalla scena economica. Sugli antichi itinerari della posta cavalli si svilupperà sempre più il trasporto della corrispondenza, sino a mutuarne il nome.

Oggi quando parliamo di posta intendiamo lettere cartoline o uffici postali e nessuno pensa più ai cavalli o alle sei poste che separavano Ivrea da Torino.

Le stazioni di posta continuarono a sopravvivere per qualche decina di anni, sino allo sviluppo delle ferrovie. Con il treno iniziò la decadenza della trazione animale e il trionfo della tecnica nella ricerca di sempre maggiori velocità.

Era l’inizio di una lunga storia...

LA TRANSUMANZA

di Fabrizio BERTOLDO

La montagna non è semplicemente raggiungere una vetta, osservare un tramonto o studiarne le caratteristiche, è anche un insieme di persone e usanze diverse da paese a paese, da valle a valle, da nazione a nazione.

Ma c'è una tradizione che accomuna tutti, da moltissimo tempo, che continua imperterrita senza fare caso a ciò che succede al giorno d'oggi: la transumanza.

Avendo alcuni amici *margari* (piemontesizzazione di *malgari*) ho avuto la possibilità più volte di fare la transumanza di ritorno nel mese di settembre-ottobre vivendo dei momenti stupendi.

In questa tradizione si accumulano tutti i pregi, difetti e caratteristiche della vita di queste straordinarie persone a cui si dovrebbe un'immensa stima per il loro impegno che viene ripagato con questo momento di

aggregazione e festa tra amici e parenti.

Dopo aver pulito e munto per un'ultima volta le mucche ci si appresta a consumare una cena ben imbandita, senza tante varietà di cibo ma di una genuinità assoluta accompagnata da buone dosi di vino che mai è assente. Il dopo è la festa, per salutare l'alpeggio che per circa quattro mesi è stato la dimora e il riparo di giorni e notti molto spesso in solitudine.

La mattina è dura per chi non è abituato a svegliarsi alle quattro, mungere, pulire la stalla, sistemare sulla teleferica tutto ciò che occorre portare a casa. Il sonno però viene scacciato via da piccole soddisfazioni:



un bel pezzo di toma o una bella tazza di latte appena munto. Ancora due o tre lavoretti per lasciare l'alpeggio ordinato e si parte.

Inizia... inizia l'inesorabile discesa verso casa. Manca un tassello però: i campanacci.

Arrivati alla fine del sentiero e prima che inizi l'asfalto occorre mettere i *tupin* (o *rudun*) e render "belle" le mucche con rami e fiori per *far bella figura* quando si arriva al paese. Dietro ai campanacci c'è una filosofia importantissima.

Molti hanno l'orecchio allenato per sentire quale dei *rudun* spicca di più, ha il suono più alto, quale più vellutato o quale non suona più come una volta. Alcune famiglie si preparano tempo prima della transumanza per scegliere i migliori.

Dopo il pranzo preparato da devotissime mogli la margheria si appresta a scendere per arrivare al paese. Si sente nell'aria che è ora, si intravedono le prime persone che non lo dicono ma hanno il cuore che batte come da bambini, altri hanno una scodella di vino pronta e altri ancora piangono per i tempi passati. Un'emozione unica indescrivibile.

La notte la si passa nel prato dell'amico che offre una sostanziosa cena. Il giorno dopo alle sei e trenta si parte e si percorre un bel pezzo della statale in mezzo alle macchine e ad alcune persone che hanno svariate reazioni, chi la foto, chi si allontana...

La fine è inevitabilmente un'altra cena, questa volta

la ultima. Le mucche sono nelle stalle e fuori il vento e la leggera pioggia autunnale annunciano l'inverno che sarà. Non preoccupiamoci a giugno si risale.

LA VITA D'ALPEGGIO

La vita d'alpeggio è ancora una delle poche espressioni della nostra tradizione che è rimasta nel tempo. Quello che spesso impressiona i turisti o chi non è abituato a vedere questi luoghi è la poca attenzione alle comodità. Questo modo di vivere è ancora fortemente condizionato dal ciclo naturale delle stagioni, alla situazione dell'erba nei pascoli, al maltempo, alla nascita dei vitelli che emanano gioia, alla produzione di tome eccellenti; tutto questo però spesso è condizionato da cavilli burocratici inutili.

Questo dell'allevamento è un mestiere che ha difficoltà a continuare. Non esiste tempo libero, l'impegno è alto e certamente è molto più ragionevole e facile lavorare in una fabbrica dove i problemi sono decisamente nulli rispetto a quelli di un margaro. Anche la società di oggi rende le cose difficili, occorre essere liberi per acquistare il più possibile e per avere tutti i comfort possibili.

Ma c'è chi ancora crede in questo, che vive tutto questo e che tutto questo è la sua vita. E c'è chi appoggia, aiuta e comprende lo sforzo di queste dimenticate persone che ogni giorno, nel vero senso della parola, vivono pienamente.



LA CASTELLAMONTE DEL '900

di Carlo DEMARCHI

Provate a immaginare che i nostri nonni possano tornare per un poco ai nostri giorni e, guardandosi intorno, scoprono che l'uomo è andato diverse volte sulla luna; ha fotografato con un satellite il suolo di Marte; ha inventato il telefono cellulare che fa anche foto e film e con il quale ci parliamo e ci scambiamo immagini da una parte all'altra del mondo; ha ideato il computer portatile che contiene lo scibile da leggere schiacciando un tasto; e il navigatore satellitare che ci guida nei meandri delle città sconosciute, segnalandoci anche i controlli stradali; l'aria condizionata; i registratori miniaturizzati da nascondere nel taschino; l'I pod microscopico con dentro 1000 e più canzoni da ascoltare per strada con un auricolare; la fotografia digitale; e purtroppo anche la bomba atomica. Ed ho nominato solo le prime cose che mi sono venute in mente lasciando a voi pensare alle altre attuali o di un futuro prossimo.

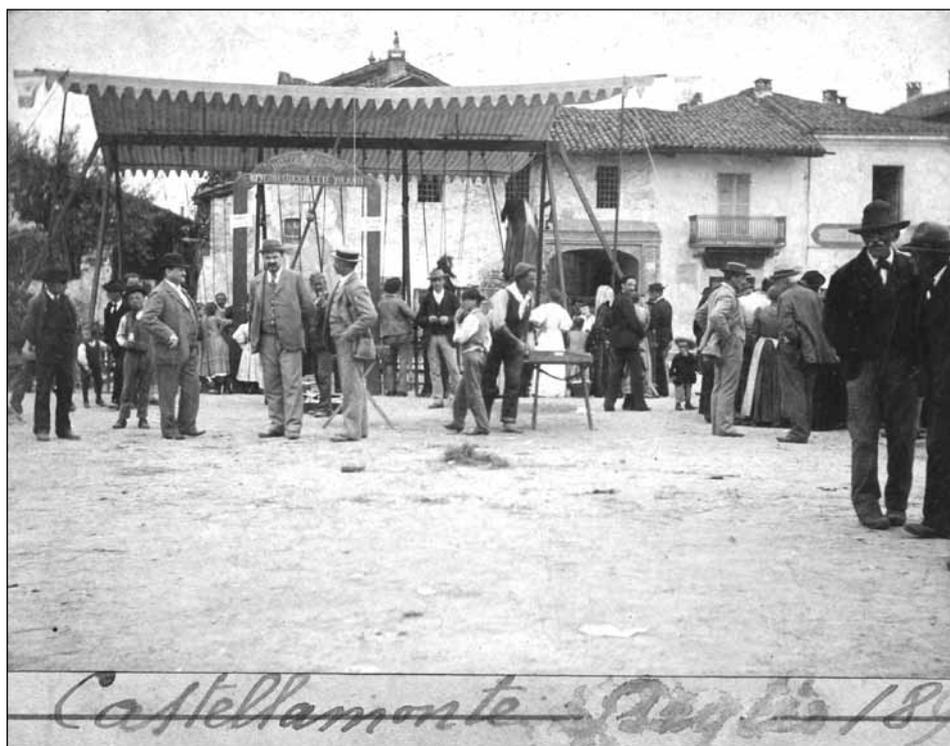
Ebbene, come pensate che reagirebbero questi nostri vicini parenti nel vedere tutto ciò? Non credo che basterebbero le parole sorpresa, meraviglia, incredulità. Eppure non è passato che un sessantennio da loro.

Ecco dunque il punto di partenza. Il Novecento

è stato un secolo assolutamente anomalo rispetto al passato storico. E' diviso quasi nettamente in due parti dalla seconda guerra mondiale.

Ho sempre pensato che la mia generazione, con al massimo dieci anni più di me, sia l'unica che ha po-

Una delle più antiche foto castellamontesi, datata 1899. Raffigura una festa popolare nell'attuale piazza Martiri della Libertà (le case sullo sfondo sono quelle a fianco del mulino). Si nota una sorta di giostra, che l'insegna descrive come "Le biciclette volanti" (immagine tratta da *Il Novecento castellamontese* di Emilio Champagne e Attilio Perotti, Castellamonte 2007).



tuto vivere e capire due epoche così diverse che non paiono consequenziali.

Vi parlerò del primo periodo, senza indugiare troppo sulle guerre o sugli avvenimenti politici che esulano dalle mie competenze e ci porterebbero lontano.

Elencherò, per sommi capi, i fatti salienti, ma vorrei accennare prima, senza farne un'esegesi, a un certo modo di vivere, di pensare, di intendere le relazioni sociali, dei rapporti con l'autorità e del senso del dovere, della severità della scuola, dei divertimenti, delle speranze.

Le famiglie del paese erano di origine locale e si conoscevano tutte. Ricordo ancora i gruppi di persone che la sera, in vari angoli dei rioni, si ritrovavano a chiacchierare e anche a spettegolare o, come si diceva in valle, "a far viaress". Le donne e le ragazze, nel mentre, facevano la calzetta in continuazione per non restare inoperose. Qualcuno si portava da casa lo sgabello e spesso si trovavano lunghe travi lungo i muri a fungere da sedili. I rapporti erano quindi molto stretti e gioie e dispiaceri erano condivisi con sincerità. Gli uomini si trovavano numerosi nelle trattorie per bere

vino e giocare a carte, dando la preferenza al tressette, alla scopa e ai tarocchi, fumando, "ciccando" o "pre-sando" come era comune allora.

La povertà, non dico la miseria, era vissuta con dignità anche perché retaggio comune, e ben di rado si pensava di risolverla con mezzi illeciti. Le porte delle case restavano spesso aperte e ladri e rapinatori erano eccezioni infrequenti.

I pranzi erano ambitissimi ma rari. Poche le occasioni: matrimoni, coscritti, associazioni di categoria, circoli. In tutte erano di moda i discorsi. Quando vi erano persone di cultura, si tenevano anche in versi.

Il rispetto per l'autorità era sacrosanto, fosse essa civile, religiosa o scolastica, fatte salve le proteste che fanno parte dello spirito umano. L'unica "droga" per gioire o dimenticare era il vino, ma gli ubriachi cronici erano pochi e additati alla pubblica riprovazione.

In un ambiente così ristretto e chiuso nascevano macchiette e tipi eccentrici, guardati da tutti con indulgenza e persino con simpatia. Ne ricordo ancora parecchi anch'io.

Di viaggi non si parlava se non per emigrare e non

Piazza Vittorio Emanuele II. Da notare la mancanza di guglie alla chiesa parrocchiale e sulla destra le case del borghetto, demolite nel corso della prima guerra mondiale, per dare spazio all'ospedale e per allargare la piazza (immagine tratta da *Il Novecento castellamontese* di Emilio Champagne e Attilio Perotti, Castellamonte 2007).



erano certo viaggi di piacere. I racconti di viaggio li leggevano su libri e giornali gli alfabetizzati.

Oggi si discute tanto di mancanza di ideali, ma per la grande massa della popolazione di allora la massima aspirazione era trovare un lavoro, mettere su famiglia e avere un tetto. Non si sognavano ricchezze improvvise ma un minimo di benessere e di tranquillità.

Non aggiungo altre considerazioni per non dilungarmi troppo, ma voglio trarre una conclusione. Questo modo di vivere e di ragionare, nella prima metà del secolo, è stato, almeno in provincia, una continuazione dell'Ottocento. Per il modo di pensare dei nonni, dei genitori e di noi più giovani, non vi era stata soluzione di continuità. Pur nella naturale evoluzione di tutte le cose, nel progresso tecnico e scientifico (con alcune scoperte veramente importanti come la radio), loro e noi ci siamo crogiolati, fino ai primi anni della seconda guerra, nella convinzione che il mondo potesse andare avanti così, a piccoli passi, senza grossi traumi, con un lento e progressivo aumento del benessere, per chissà quanto tempo.

Negli anni che ricordo io, dal '35 in poi, le costumanze non erano cambiate molto dai primi 30 anni. Voglio accennare a due o tre piccole cose che mi sono rimaste impresse. Le due suore dell'asilo, suor Caterina e Suor Luigia, con due colpi delle loro magiche scatolette di legno, usate come nacchere, ci imponevano il silenzio in due secondi; il maestro Baratono faceva unire le dita a mazzetto agli indisciplinati e vi menava certe botte con il righello da farle bruciare per un bel po'; una buona parte dei miei compagni di asilo e di scuola portava gli zoccolotti; le guardie comunali Ponzetto e Falchi ci impedivano di giocare a biglie sulla piazza perché disdicevole; mio padre, che pure era un buono, era uno specialista dei calci nel sedere e, accompagnandomi in collegio, sia a Cuorné che a Valsalice non aveva mancato di dire ai superiori che non avessero timore di punire severamente le mie eventuali mancanze (e non sarebbe ricorso al TAR); il nostro mare era l'Orco e i viaggi erano le gite in bicicletta. La prima volta che andai all'estero avevo diciott'anni e fu una gita in pullman a Lugano. E potrei continuare a piacere.

Ma proviamo ora a dare un'occhiata ai fatti di questa prima metà del secolo.

Il nostro era già un cospicuo borgo di 6300 abitanti. L'economia era ancora prevalentemente agricola con produzione di molti cereali, elemento base per la nutrizione. Vi erano numerose fabbriche, per lo più

artigianali, di terre cotte, ma c'erano anche cappellai, piccoli fabbricanti di calzature, due modeste concerie. Le paghe erano molto basse e, per arrotondare i magri bilanci, si coltivava anche il baco da seta. Il senso dell'economia era la regola della vita perché la povertà era grande.

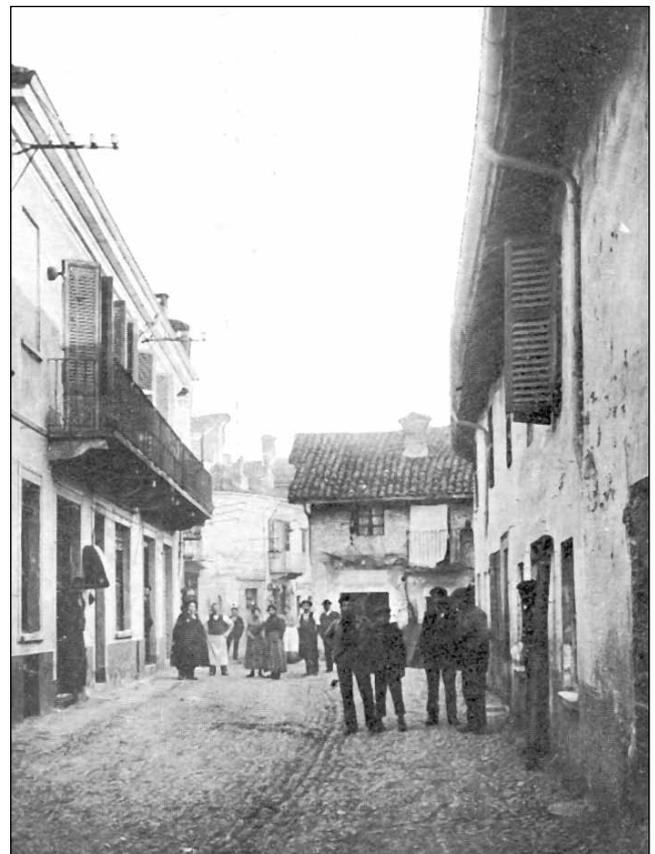
Dopo un brillante passato in campo scolastico degli anni 1859/1876, in cui Castellamonte ebbe anche una scuola secondaria con più di 90 allievi di cui 20 al ginnasio, tanto da meritare il titolo di comune più scolarizzato della provincia, era rimasta solo la scuola elementare e l'analfabetismo dilagava.

Il bisogno di stare insieme era forte ed erano nati numerosi circoli, con i nomi più disparati e varie destinazioni.

Fiorente il teatro, come sempre a Castellamonte.

Non era comunque l'età della pietra. Vi erano già l'ufficio del telegrafo e quelli del registro e delle imposte (1884); la Pretura fin dall'epoca napoleonica, seconda soltanto a quella di Ivrea, cui pare dessero

L'attuale via IV novembre. A destra le vecchie casa abbattute negli anni trenta per costruire il palazzo Ciochetti. (immagine tratta da *Il Novecento castellamontese* di Emilio Champagne e Attilio Perotti, Castellamonte 2007).



il massimo impulso gli abitanti di Campo e Murialglio; l'edificio del teatro, l'attuale salone Martinetti, (1864); la Società di mutuo soccorso (terza del Piemonte, 1849) che si creerà tanti meriti per l'aiuto sociale e che organizzerà anche corsi serali di alfabetizzazione; l'asilo infantile dietro la Rotonda (1857) che durerà fino agli anni '40 (donazione Giraudo); la fiorentissima e gloriosa Banda fin dal 1822; la ferrovia canavesana che, dopo incredibili peripezie raccontate magistralmente dal nostro Archivio Audiovisivo, era arrivata fin qui nel 1887; l'ufficio postale (1849); i Carabinieri (1825); l'Ospedale, gestito dalla Congregazione di carità, (1835); infine l'illuminazione elettrica, inaugurata nel '98 con il patrocinio di Felice Faccio, che vantava ben 35 lampade. Nell'ultimo anno del secolo era stata costruita la casa parrocchiale con l'arciprete don Buffo.

Nel 1859 eravamo passati alla Provincia di Torino da quella di Ivrea.

Con queste caratteristiche entravamo nel Novecento e mancavano tante cose. Quella di cui però si avvertiva maggiormente la carenza era l'acqua potabile. Ci si serviva di pozzi ormai quasi asciutti e di ruscelli che si stavano inquinando e riducendo.

Il primo atto fondamentale del nuovo secolo è proprio l'impianto di acqua potabile, sponsorizzato dalla famiglia Romana e inaugurato nel 1902 con l'installazione di 16 fontanelle pubbliche. L'acqua entrerà però nelle case molto gradatamente e ricordo ancora le mille corse delle donne della mia piazza alla fontanella sotto il campanile fino quasi agli anni '50. Era sindaco Domenico Forma. Con una donazione di Felice Faccio arriva la luce anche nell'ospedale, mentre viene eletto deputato nella nostra circoscrizione l'ing. Giuseppe Goglio di Campo.

La seconda grave lacuna, dopo il faticoso arrivo della ferrovia che ci univa finalmente a Torino, era il collegamento con Ivrea e Cuorné, per noi e le valli molto importante. E proprio questo sarà il clou della serata: il racconto della nascita della famosa Filovia da Ivrea a Cuorné, inaugurata nel 1908 e che presterà servizio fino al '35, consentendo anche a me di ricordarla. In quel momento, con la conseguente entrata in vigore di linee automobilistiche in coincidenza con ferrovia e filovia, verso le valli Sacra, Chiusella e Orco, l'alto Canavese sarà all'avanguardia nei trasporti.

Nel 1908 è eletto arciprete don Bronzini che gestirà la Parrocchia fino al 1938 quando subentrerà don Mario Coda cui personalmente recitai la poesiola di

circostanza sui gradini della chiesa. Nello stesso anno Castellamonte assiste alle prime proiezioni cinematografiche nel porticato che esiste ancora oggi davanti all'ex albergo Castello di Aglié. Operatore è Vittorio Rolando, detto "Micilèt", nonno del nostro omonimo concittadino.

In questi anni si sta sviluppando l'industria anche in Canavese.

Nasce a Castellamonte, per iniziativa dell'avv. Cresto, l'A.R.S., Anonima Refrattari e Stoviglie che, attraverso successivi passaggi, diventerà poi la SACCER.

Ricordiamo anche la Manifattura e la Botto a Cuorné e l'Olivetti a Ivrea, la Manifattura a Rivarolo. I Giraudo hanno appena rilevato la vecchia conceria e stanno aumentando la produzione. I mezzi di trasporto consentono agli operai di spostarsi con facilità, ma contemporaneamente entra in crisi l'industria della ceramica e a Castellamonte la situazione generale non migliora. Nel 1911 viene inaugurata la rete telefonica. Nello stesso anno scoppia la guerra della Libia e parecchi cittadini devono partire.

Abbiamo anche un incremento di emigrazione negli anni precedenti la Grande Guerra, con un numero di partenze che giungerà a superare le 200 unità annue. Mete privilegiate la Francia, la Svizzera, l'America del nord e l'Argentina.

Nel 1912 il più lungo sciopero che Castellamonte ricordi, indetto dai terraglieri per quasi tre mesi, ottenendo un modesto aumento di salario, ma riducendo l'orario di lavoro da 11 a 9 ore.

Viene anche inaugurato il primo tratto di fognatura, da piazza Vitt. Emanuele II (attuale p. Martiri) attraverso la "rei neuva", fino al Rio Gregorio.

E' del 1913 l'istituzione del servizio postale e del '14 l'illuminazione della Chiesa.

Nonostante tutte le difficoltà, le crisi politiche che si susseguono, il malessere generale, il Comune si adopera a migliorare quanto può il paese. Nasce la piazza nuova (ora piazza della Repubblica), si costruisce la sede della Società Operaia, si fa giungere l'acqua potabile fino a Filia, si parla di allargare l'attuale piazza Martiri abbattendo il Borghetto, si istituisce la sesta classe elementare.

Ma nel '15 ha inizio la grande guerra e alcune centinaia di Castellamontesi partiranno per il fronte: di essi ben 108 non torneranno. I Castellamonesi hanno sempre sparso tanto sangue in tutte le guerre.

E qui occorrerà accennare al nostro glorioso medagliere che, preso l'avvio dalle prime guerre d'Indipen-

denza e proseguito con la guerra d'Eritrea e Somalia e poi, nel '900, con la guerra di Libia, la grande guerra del '15/18, dell'Etiopia, della Spagna, e infine con la seconda guerra mondiale e quella di Liberazione, diventerà uno dei più importanti d'Italia in rapporto al numero degli abitanti, e sarà essenziale per l'acquisizione del titolo di Città, conferito a Castellamonte nel 1961.

Poco dopo scoppia l'epidemia detta "la Spagnola" che mieterà qualche centinaio di vittime, assai più che la guerra stessa.

Nel 1916, con il progetto di sistemazione della piazza Vitt. Eman. II, l'attuale piazza Martiri, viene espropriato il Borghetto, costruzione lunga e bassa, a ridosso del vecchio ospedale, che ospitava tra l'altro la Cantina del Borghetto di mia nonna paterna. In seguito a questo esproprio essa comprerà il vecchio Albergo dei Tre Re, iniziandone la vera storia.

Nel '17 il comm. Romana dona una sua proprietà nel rione S.Grato, che sarà l'inizio della storia del ricovero per i poveri vecchi.

E qui mi pare necessario un memore cenno ai benefattori castellamontesi, che hanno tanto contribuito al miglioramento del paese: primi fra tutti i Romana, antica famiglia che prendeva parte a tutte

le iniziative fondamentali (acqua potabile, ricovero, casa della musica); Felice Faccio, testé ricordato per l'illuminazione elettrica, e poi per la scuola d'arte; i Giraudo (il nuovo asilo, le manifestazioni musicali); e poi gli Zucca, i Marchello e i Sacerdoti Don Sebastiano Marino e Don Severino Bertola. Figure mai abbastanza ricordate dai posteri.

Vale la pena di ricordare nel 1920 la prima amministrazione socialista dopo un lungo periodo di prevalenza liberale. Questo sindaco sarà Roberto Mautino di Spineto.

Dopo di lui arriva il fascismo con i Podestà, di cui il primo sarà Corrado Corradini.

La sezione del P.N.F. viene aperta nel 1922 e il primo segretario politico sarà Ettore Giraudo, proprietario della C.A.I.

Nasce in quel periodo la Piazza Zucca con la donazione di un terreno e l'abbattimento di alcune case. Nel '23 scompare purtroppo la gloriosa Pretura che risaliva all'epoca napoleonica.

E' ancora per poco in funzione un circolo massonico intitolato a Giordano Bruno. La massoneria a Castellamonte aveva avuto sempre grande successo fin dai tempi del Risorgimento e soprattutto quando Costantino Nigra, che qui era di casa, era diventato Gran



Via Roma (attuale via Educ), ancora priva di fognature e selciato (immagine tratta da *Il Novecento castellamontese* di Emilio Champagne e Attilio Perotti, Castellamonte 2007).

Maestro. E' del '23 il monumento ai caduti con la bella scultura in bronzo di Michelangelo Monti piazzata sui sassi del Monte Grappa. Anno importantissimo il 1925 per l'inaugurazione della casa della musica, gloriosa istituzione che farà assurgere Castellamonte ai massimi fastigi nel campo musicale fino a farla diventare la capitale musicale del Canavese. Anche il teatro viene abilitato per le proiezioni cinematografiche.

L'anno seguente si apre l'ufficio telefonico pubblico e aumentano telefoni privati. Mi ricordo che il n° dei Tre Re era il 16.

Nel '27 diventiamo provincia di Aosta e vi resteremo fino alla fine della guerra.

Nei tre anni seguenti vengono portati a termine diversi lavori fra cui l'allargamento di piazza Vittorio Veneto, del tratto seguente di via Nigra, del ponte S. Pietro, l'illuminazione delle frazioni Preparetto, S. Antonio e S. Giovanni, installato l'impianto di termosifoni a Palazzo Botton e aperti un dispensario antitubercolare e un ambulatorio per maternità e infanzia. Contro la tubercolosi che mieteva molte vittime si apre una grande campagna.

Vengono annessi a Castellamonte i comuni di Campo, Muriaglio, Baldissero e S. Giovanni, oltre al territorio di Vivario e da quel momento, fino alla fine della guerra, diventiamo più importanti di Rivarolo e Cuorné, tanto per alimentare un poco lo spirito campanilistico. Baldissero si renderà però di nuovo indipendente alla fine della guerra.

Viene acquistato il campo sportivo che è ancora quello attuale e che diventerà teatro di molte imprese sportive.

Notizia poco nota; in seguito alla firma dei Patti Lateranensi fra Mussolini e Pio XI viene soppresso il carnevale del Mercoledì delle Ceneri, nato come reazione anticlericale dopo la cessazione dei lavori per la basilica antonelliana.

Nel '32 viene ampliato il palazzo Antonelli eliminando il terrazzo e aggiungendo i due piani, e viene alzato di un piano anche il vecchio ospedale dove entra in funzione un gabinetto radiologico.

Nel '34 sorge, di fianco al Ricovero, il pensionato a pagamento e viene costruita la casa littoria, adattando le vecchie strutture della Chiesa di S. Francesco, con una biblioteca pubblica e una sede per la filodrammatica.

E qui cominciano i miei primi, flebili ricordi. Rammento per esempio un grande polverone e muri abbattuti per l'allargamento di largo Talentino. Viene

costruita contemporaneamente l'imponente scalinata di piazza Vittorio Veneto.

Nello stesso anno esce la prima edizione di "Questo verde canavese" di Trabucco, che avrà poi tanto successo, e vengono nominati medici condotti il dr. Costantino De Rossi Nigra e il dr. Piero Gianoglio, che lo saranno per 40 anni.

La Canavesana fa progressi e viene inaugurata la prima littorina. L'ing. Brezzi fonda l'Adamas, una delle prime industrie di metallo duro d'Italia, che avrà molti anni di vita gloriosa.

Nel '36 le sanzioni, chiamate inique dal regime ma che si ridurranno quasi a una formalità. In compenso si donava l'oro alla patria e Castellamonte ne raccoglie quasi 7 kg.

Osserva il Perotti, in "Castellamonte e la sua storia", che la popolazione non si mostra contraria al regime, anche se vi sono naturalmente circoli non ufficiali con persone di tendenze socialiste o liberali che fanno la fronda come in tutte le dittature. A questo proposito varrà la pena di ricordare Michelangelo Giorda che nel suo eremo in cima alla Crosa riceverà parecchie di queste persone, primo fra tutti il grande filosofo Piero Martinetti che nel '32, non avendo giurato per il fascismo, era stato esautorato dalla sua cattedra universitaria milanese.

I circoli ufficialmente esistenti sono tutti aboliti perché ricettacolo di sovversione e le attività sportive passano sotto l'O.N.D.

Questo atteggiamento favorevole al regime era stato favorito dal generale miglioramento della situazione economica e non ci si può dimenticare che dall'anno 1927 al 1935 il valore della lira era notevolmente aumentato. Rapportandolo al valore di una lira del 2000, passerà da 1200 a 1600 lire.

Poi la guerra d'Africa e quella di Spagna e, dopo, le prime avvisaglie della seconda guerra e gli economicamente rovinosi preparativi, faranno rapidamente calare questi parametri, insieme con la simpatia, o almeno la tolleranza, per il regime.

Nel 1936, al censimento, siamo 8300 abitanti con il 97% di alfabetizzati. Troviamo 9 fabbriche di ceramiche, 2 concerie, 1 lanificio, 2 fabbriche di laterizi, ben 4 banche e, pensate, 40 fra alberghi, trattorie e caffè.

E siamo, attoniti, alla guerra, di cui ricorderei molte cose: le canzoni che ci insegnavano, inneggianti alla vittoria immancabile; i primi successi dei nostri soldati, seguiti dalle tremende disfatte; il crollo del regime;

il comando tedesco in albergo; numerosi buchi da colpi di pistola nei soffitti; la guerra di liberazione.

Poi la difficile ma rapida ricostruzione, il boom economico, gli elettrodomestici, gli scooter, l'automobile, la scoperta del mondo, l'arrivo delle più sofisticate tecnologie, e poi, una sorpresa dopo l'altra, tutte le cose che abbiamo detto in principio e che continuano ad arrivare e a stupirci.

Contemporaneamente, senza che quasi ce ne avvedessimo, la scomparsa di tutti i valori che avevamo ereditato, di tutti i comportamenti, di tutti i modi di pensare, dei rapporti sociali.

In una parola il nostro mondo di oggi: un altro mondo, che sta continuamente evolvendo senza darci il tempo di riflettere. Chi ci è nato in mezzo ha trovato tutto molto naturale, ma chi ha potuto fare dei raffronti ha pur avuto qualche perplessità.

Voglio concludere così questo racconto a volo d'uccello della prima metà de '900. Irriconoscibile rispetto a questi ultimi 30 o 40 anni.

Certo non mi sogno di criticare il pazzesco progresso tecnico, o fare paragoni sfavorevoli al benessere attuale o alla più diffusa e meglio distribuita ricchezza, alla maggiore tranquillità sociale; ma non posso non rimpiangere una certa serenità del tempo che fu, una maggiore semplicità, un diverso rapporto con i nostri simili, una più radicata buona educazione.

Plaudiamo al nuovo, ma con qualche piccola riserva, certi però che non saranno le nostre obiezioni a frenare il tumultuoso sviluppo della società. Ogni rivolgimento deve avere la sua catarsi e purificare se stesso prima di stabilizzarsi. Auguriamoci che lo possano constatare almeno i nostri nipoti.

P.S. – E avrei finito, ma vi sarei grato se mi concedeste ancora due minuti per esprimervi un vecchio rimpianto che mi perseguita da una vita. Quando parliamo dei fatti storici, specie quelli del nostro piccolo cabotaggio, abbiamo la netta sensazione di trovarci di fronte a un quadro incompleto. Raccontiamo una serie di dati e di date cui però manca l'anima. Vorremmo sapere quello che sta dietro le quinte: lo spirito della gente, quello che ciascuno pensa, cosa dice, come lo dice, con quale voce. Questo la storia non ce lo tramanda. Eppure ciascuno di noi ha sentito i personaggi parlare, sfogarsi, dare giudizi, litigare; tutte cose che solo una tradizione orale può tramandare e che nel tempo si perdono.

Nel nostro piccolo avremmo potuto conservare molti di questi ricordi. Ed ecco il rimpianto.

Rammento due persone dotate di prodigiosa memoria, che sapevano, e per anni mi hanno raccontato fatti, particolari, discorsi oserei dire citati fra virgolette, di personaggi o di persone semplici, che avrebbero rappresentato un documento unico e insostituibile per quella completezza d'informazione di cui abbiamo detto.

Queste persone erano il vecchio Serena della ferramenta, papà di Ettore, ed una mia prozia, sorella di mia nonna, Domenica Acrome, madre dell'arch. Acrome. Li andavo a trovare spesso, uno col pretesto del lavoro, l'altra per affetto. Conoscendo il mio piacere di ascoltarli, mi parlavano a volte per ore, raccontandomi cose che né io, né nessun altro saprà più. E io avevo, all'inizio degli anni cinquanta, il mezzo per conservare questo straordinario patrimonio. Questo oggetto, tutt'ora funzionante: è il famoso "Gelosino", primo registratore portatile non professionale che tutti potevamo avere. Purtroppo ciò che incisi, salvo alcune poche cose familiari, non era di alcun interesse e persi una grande occasione.

Ecco, il Gelosino fu il primo segno di quel grande cambiamento del dopoguerra, che ci porterà a tutte le folli cose che abbiamo ora. Il secondo fu la cinepresa portatile "Bolex Paillard" che permetteva a tutti di documentare fatti personali e pubblici e di mostrare paesaggi e scorci che sarebbero in seguito scomparsi.

I giovani tendono dimenticare il passato, senza rendersi conto che sarà il nutrimento della loro vecchiaia.

LA SOCIETÀ AGRICOLA OPERAIA DI MUTUO SOCCORSO DI VESIGNANO

di Elisa TRUCANO e Pierangelo PAGLIOTTI

La Società Agricola Operaia di Mutuo Soccorso di Vesignano è una associazione con oltre 130 soci, che rappresentano praticamente tutte le famiglie della borgata.

Gli scopi, che si prefigge, sono gli stessi che hanno determinato la sua nascita nel 1908, riportati già nel primo Statuto: "la Società ha per iscopo il mutuo soccorso e la fratellanza degli agricoltori ed operai fra di loro e tende a promuovere il benessere,

l'istruzione, la moralità, affinché possano cooperare efficacemente al pubblico bene".

Oggi, dopo aver trascorso 100 ani di vita attraverso un alternarsi di vicende non sempre favorevoli, la Società continua la sua attività a sostegno ed a favore dei soci e dell'intera comunità.

Vesignano è una borgata di Rivarolo Canavese, da cui dista circa 2 Km., con una popolazione di poco superiore ai 300 abitanti. E' situata sulla riva destra del torrente Orco, immersa nel verde e nella quiete della campagna canavesana. L'attività agricola, molto fiorente in passato, è oggi limitata a poche aziende di discrete dimensioni, a conduzione familiare.

E' presente uno stabilimento meccanico, per la produzione di macchine agricole, la Gribaldi & Salvia, che ha un organico di circa 70 dipendenti, per la maggior parte provenienti dal capoluogo e dai paesi limitrofi.

La Chiesa, retta da un cappellano, e la Società, con bar-trattoria e negozio di generi alimentari, unico esercizio commerciale esistente, sono i punti di riferimento attorno ai quali ruota la vita della comunità.

I sodalizi dell'Alto Canavese

Il grande fermento di sentimenti di solidarietà e reciproco aiuto tra lavoratori, soprattutto operai e contadini, nell'area del Canavese Occidentale, a cavallo tra gli ultimi due secoli dello scorso millennio, è testimoniato dal fiorire, in quegli anni, di "non meno di 160 Società di Mutuo Soccorso, e forse di qualche decina in più". Alcune sono tutt'oggi esistenti (ovviamente, con l'avvento dello "Stato sociale", gli scopi sono diversi da quelli perseguiti all'epoca della loro fondazione), altre hanno cambiato denominazione, di altre ancora sono rimaste soltanto poche tracce o vaghi ricordi. Tutte sono state di fondamentale importanza per lo sviluppo delle piccole realtà locali alle quali appartenevano.

La maggior parte fu costituita nella seconda metà dell'Ottocento, e qualcuna nacque a inizio Novecento.

La promulgazione dello Statuto di Re Carlo Alberto, nel 1848, che riconobbe la libertà di riunione ed associazione, consentì la nascita dei sodalizi e diede inizio ad un vero e proprio fermento associativo.

Contadini, operai, artigiani, lavoratori di vari settori, accomunati da una precaria situazione economica e dalla incertezza per il futuro, si univano tra loro, legati da un vincolo di solidarietà, per avere una parvenza di sicurezza nel caso di piccole o grandi sventure. Coloro che aderivano a queste Società versavano generalmente una quota mensile ed in cambio potevano contare sul Mutuo Soccorso, la garanzia di un sostegno economico nelle circostanze avverse, malattia, disoccupazione, vecchiaia.

La prima Società di Mutuo Soccorso Canavesana, seconda in ordine di tempo soltanto alla "pioniera" di

Pinerolo, fu la Società degli Artisti ed Operai Unione fratellanza di Castellamonte, fondata nel 1850.

A questa seguirono la “Società di M.S. tra gli Operai” di Cuornè nata nel 1853, la “Società di M.S. fra Artisti ed Operai” di Rivarolo nel 1854, la Società di Agliè nel 1865, quella di Favria nel 1866, di Salassa nel 1867, di Pont nel 1869 e via via molte altre.

La conferma dell’espansione del fenomeno associativo sta nel fatto che i sodalizi si moltiplicarono, non solo all’interno delle cittadine, ma anche nelle frazioni collegate. Castellamonte vide nascere una ventina di istituzioni, fra capoluogo e borgate, Cuornè una decina. A Rivarolo, oltre a quella già citata, presero vita la “Società Cooperativa di Consumo” nata nel 1890 (forse chiamata anche “La Rivarolese), la “Società di M.S. fra Sottuff. Caporali e Soldati in Congedo” sempre del 1890, la “Società Nazionale di Patronato e M.S. per le giovani Operaie” del 1912, la “Società cooperativa degli Operai e Agricoltori” della frazione Argentera del 1891, la “Società Agricola Operaia di Mutuo Soccorso di Vesignano” del 1908.

A Rivarolo, l’associazione più importante del capoluogo fu la S.M.S. fra Artisti ed Operai, della quale purtroppo manca pressoché totalmente la documentazione di riferimento. Un Diploma di partecipazione alla festa del suo 60° anno di fondazione (1914) è presente nei locali della Società di Vesignano, unico sodalizio ancora in attività nell’area della cittadina, fatta eccezione per il Patronato femminile che non svolge più funzioni di mutualità.

Le principali caratteristiche delle Società

Una delle peculiarità delle Società di Mutuo Soccorso canavesane, come di quelle piemontesi in generale, fu la loro “apoliticità”.

Come afferma Rino Marchetto, nell’articolo apparso su un bollettino della Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana di Ivrea, *“i sodalizi della zona cercarono essenzialmente di presentarsi come associazioni meramente previdenziali, escludendo qualsiasi implicazione politica dalle loro funzioni”*.

Diego Robotti, in un articolo dal titolo *Le Società di Mutuo Soccorso*, comparso su “Piemonte Vivo” nel 1987, sostiene che *“le società dovevano essere tenute fuori dallo scontro diretto proprio per garantirne la durata nel tempo ed evitare contraccolpi organizzativi”*. Egli individua in questo atteggiamento una concezione più istituzionale che movimentistica dei sodalizi: *“l’associazione è uno strumento utile, un patrimonio frutto di sacrifici*

accumulati per generazioni, che non va quindi speso nelle contingenze politiche”.

Fra gli scopi principali di molte Società, sin dalla loro origine, vi era l’impegno a farsi carico dei problemi riguardanti la comunità dove operavano, in particolare l’istruzione e la cultura. Paviolo elenca alcuni sodalizi decisamente attivi sotto questo profilo: le società di Pertusio e di Torre Canavese, che crearono un Asilo Infantile nell’area comunale di appartenenza; la già citata Società di Cuornè, che si occupò dell’assistenza agli scolari ed aprì un’importante biblioteca; la Società di Castellamonte, che organizzò scuole serali di disegno applicato, diede vita ad una biblioteca popolare e promosse l’istituzione del locale teatro; infine la Società di Vesignano, che contribuì in modo determinante alla costruzione dell’edificio scolastico della borgata.

Quasi tutte le associazioni garantirono adeguata assistenza ai propri iscritti, riuscirono ad acquistare immobili da destinare a sedi sociali o a “cantine” da adibire a luoghi di ritrovo e ristoro. Alcuni di questi edifici, talvolta subito dopo la fondazione, diventarono sedi di Magazzini di Previdenza e di Cooperative di Consumo. Si trattava di negozi con una funzione calmieratrice dei prezzi, nei quali si vendeva un po’ di tutto: vino, pane, derrate alimentari, generi di prima necessità e prodotti per l’agricoltura (attrezzi, concimi, ecc).

Con la nascita della previdenza pubblica, esauriti gli scopi iniziali del mutuo soccorso, soltanto alcune di queste istituzioni riuscirono a sopravvivere cercando di adeguare la propria funzione alle mutate esigenze sociali.

La situazione socio-economica del Canavese tra fine Ottocento e inizio Novecento

La fertilità del terreno, l’abbondanza di acqua dovuta alla presenza di numerosi torrenti di montagna (i principali sono l’Orco e la Dora Baltea), la posizione a fondovalle di buona parte del territorio avevano aiutato lo sviluppo del Canavese come area prevalentemente agricola, anche se, a causa della grande ripartizione della proprietà, la produttività era alquanto limitata. Infatti le aziende agricole erano condotte “in piccolo”, senza scopi di valorizzazione produttiva.

Il commercio avveniva principalmente tra centri vicini, attraverso i numerosi mercati locali, oppure destinando i prodotti alle bancarelle torinesi.

Negli ultimi anni dell’Ottocento, sulla scia della rivoluzione economica che interessava gli Stati Europei, aveva assunto un forte sviluppo la produzione industria-

le, facilitata dalle favorevoli condizioni idrogeologiche. Gli innumerevoli salti d'acqua, dovuti alla pendenza delle montagne e delle colline, permettevano infatti di ottenere una notevole quantità di forza motrice.

In quel periodo nacquero numerosi opifici che operavano in vari settori.

La maggiore espansione industriale canavesana la si ebbe nella lavorazione del cotone, che insieme a quella serica piemontese, aveva vissuto una profonda crisi nei primi decenni dell'Ottocento. Nella seconda parte di questo secolo, il Canavese fu interessato da una ripresa nella lavorazione del cotone, che si presentò quale soluzione alla crisi agraria e a quella della seta, rompendo il monopolio delle banche francesi nel settore e favorendo, per la prima volta, l'immissione di capitali svizzeri e tedeschi.

Questi furono impiegati proprio nella costruzione di due importanti manifatture: quella di Cuorné nel 1872 e quella di Rivarolo nel 1877. Entrambe erano costituite su base societaria, con la partecipazione, come già detto, di capitali svizzeri.

Prima di questa nuova fase di sviluppo, nel Canavese esisteva un'unica manifattura, quella di Annecy e Pont, fondata nel 1829, che già nel 1844 impiegava circa 3.000 operai.

All'inizio del '900 sorsero nuovi opifici, più modesti dei precedenti, ma con un buon livello di meccanizzazione. Tra essi si possono annoverare: il Cotonificio Piemontese di Mathi, la Manifattura di San Maurizio Canavese, la fabbrica dei fratelli Marchiandi a Favria-Oglianico e il Cotonificio di Strambino.

L'espansione industriale rese necessaria una serie di infrastrutture, principalmente ferroviarie e di illuminazione.

Gli stessi imprenditori tessili avevano creato imprese per la realizzazione e la gestione di nuove linee di comunicazione provinciali e periferiche. Nel 1883 fu costituita la Società Anonima per la Strada Ferrata e le Tramvie del Canavese proprio per iniziativa di due cotonieri, Michele Chiesa e Adolfo De Planta

Verso il 1890 nuove linee ferroviarie furono costruite nelle zone già interessate dagli investimenti cotonieri e meccanici, il tronco Ivrea – Pont Saint Martin – Aosta e, importantissima per l'area del Canavese Occidentale, la Torino – Rivarolo – Cuorné. Lo sviluppo continuò negli anni successivi, grazie a nuovi accordi tra industriali tessili (i Laclaire, i Remmert, i De Planta), e nel 1905 fu inaugurato il tratto Cuorné – Pont Canavese.

L'industria e l'agricoltura a Rivarolo Canavese tra '800 e '900

La Società di Vesignano risentì della particolare situazione economica dell'area comunale di appartenenza.

Fino alla metà del XIX secolo, l'attività di Rivarolo era stata esclusivamente agricola. Dopo il 1850, le piccole imprese artigiane e industriali già esistenti aumentarono di numero ed alcune anche di importanza, tanto che, nei primi anni del Novecento, la città poteva essere considerata un importante centro industriale.

Nello stesso periodo, lo sviluppo dell'agricoltura fu invece proporzionalmente modesto. La proprietà agricola era molto frazionata e le aziende agrarie di grande superficie quasi inesistenti. Gli agricoltori tendevano a cercare occupazione nelle fabbriche, dedicando soltanto il tempo libero alla cura dei campi.

L'industria tessile fu la prima a svilupparsi nella zona, seguita da quella conciaria.

Nel 1870, pochi anni dopo la proclamazione a città, avvenuta nel 1863, a Rivarolo erano in funzione:

- la Manifattura di cotone del Cav. Chiesa e comp., con oltre 300 operai;
- la ditta Marchiandi e Covertino, con 50 telai;
- la ditta Faglietto, con 100 telai circa (compresi quelli a domicilio);
- la Manifattura Micono, tessuti di lana e cotone, con 6-7 operai;
- varie industrie minori, per la lavorazione del legno, mulini, ecc;
- 3 piccole concerie.

Nel 1877, l'azienda del Cav. Chiesa si trasformò in Manifattura di Rivarolo e San Giorgio, per la produzione di filati e tessuti di cotone. Nel 1937 questa entrò a far parte del grande complesso tessile "Cotonificio Valle Susa", che, grazie alle capacità delle maestranze locali, sviluppò la propria attività e potenzialità sino a far diventare lo stabilimento di Rivarolo il più importante dei suoi opifici, con una tessitura altamente specializzata e con un imponente impianto di tintura e fissaggio.

La nascita della Società di Vesignano

Il 15 dicembre 1907, alcuni abitanti della frazione si riunirono presso la casa del Cappellano locale con l'intenzione di fondare una Società di Mutuo Soccorso.

A presiedere l'assemblea, fu nominato Lodovico Cavaletto fu Michele, il quale, insieme ai promotori Giorgio Giacchino, Giuseppe Cavaletto fu Giacomo e Gaetano Goria, espose ai borghigiani riuniti gli scopi della costituenda associazione, che avrebbe preso il

nome di “Società Agricola ed Operaia di Mutuo Soccorso di Vesignano”.

Nell’occasione, fu presentato anche uno schema di Statuto, che, letto e discusso dai presenti, ricevette una approvazione provvisoria nelle sue linee generali, rimandando quella definitiva ad un successivo incontro, fissato per il 22 dicembre.

Prima dello scioglimento della seduta, tutti gli intervenuti versarono “*a mani di Cavaletto Giuseppe fu Giacomo*”, Segretario designato del sodalizio, “*la quota individuale di buon ingresso di tre lire, dichiarando di voler essere Soci*”.

I presenti firmarono il verbale della riunione e furono considerati Soci fondatori. Il loro elenco fu inserito nel libretto dello Statuto, stampato dalla tipografia “C. Appia” di Rivarolo nel 1908 e presumibilmente distribuito poi ad ognuno.

I Soci fondatori furono 74, tutti di sesso maschile, in maggioranza contadini ed operai affiancati dal cappellano (don Giuseppe Datta), da un imprenditore (cavalier Giulio Pistono), da un Ingegnere (Guido Garello) e da un nobile (Conte Avvocato Carlo Toesca di Castellazzo).

Il giorno 22 dicembre 1907, si svolse la seconda riunione, presieduta, questa volta per elezione unanime, dal cav. Pistono, erede di un’importante famiglia rivarolese di imprenditori edili, che dedicò quasi un ventennio della sua vita alla Società.

Fu confermata in modo definitivo la costituzione della Società, approvato lo Statuto e si stabilì che ufficialmente il sodalizio avrebbe iniziato la sua attività il 1° gennaio 1908.

Si procedette alla elezione del Consiglio di Amministrazione, costituito da 12 membri, tra cui risultavano il cav. Giulio Pistono, presidente, Lodovico Cavaletto, vicepresidente, il reverendo Don Giuseppe Datta e l’ingegner Guido Garello.

Appare evidente, dall’elenco degli amministratori, che l’attività della Società fu da subito posta sotto il controllo della classe borghese e clericale. Pur trattandosi di un’organizzazione formalmente laica, nel corso della propria storia, non ha mai fatto a meno dell’appoggio e dell’approvazione della Chiesa. Le varie cerimonie inaugurali furono sempre svolte con la benedizione di un parroco e la stessa iniziativa della fondazione, come già detto, fu presa presso la casa del cappellano, annoverato tra i Soci fondatori. Ciò testimonia il rapporto profondo con l’autorità religiosa e la forte presenza cattolica nel territorio.

La città rappresentava uno dei centri dove era più attiva l’Azione Cattolica Canavesana, anche se, nel comune di Rivarolo, vi era una sede del Partito Socialista, che già nel novembre 1905 contava più di 75 iscritti, e un Circolo Operaio Socialista anch’esso nato nei primi anni del ‘900.

Lo Statuto, costituito da 78 articoli, affrontava una serie di argomenti che andavano dagli scopi della Società alla tipologia degli iscritti, dalle modalità di ammissione ed espulsione dei Soci alle quote sociali e ai sussidi, dalle cariche e dalle norme per accedervi alle adunanze e al meccanismo delle decisioni.

La tassa di ammissione variava a seconda dell’età, L. 3 sino a 40 anni, L. 5 sino a 60 anni e L.10 oltre i 60 anni. La tassa mensile, uguale per tutti, corrispondeva a lire 0,50 “*per cadun mese da farsi ogni trimestre anticipato a mani del segretario*”.

La mutualità verso i soci prevedeva, in caso di malattia, un sussidio pari a “*L. 0,50 per cadun giorno per un periodo di 30 giorni e di L. 0,25 per altri 15 giorni successivi, e questo per ogni anno*”. Detto sussidio non ve-

La copertina dello Statuto della Società.



niva accordato quando la malattia era conseguenza di vita irregolare o di abusi (malattie veneree, ferimenti in risse, abuso di alcolici, ecc.).

La Società di Vesignano cominciò la sua attività in modo promettente e lusinghiero, con un utile di 800 lire circa già nel primo semestre, tanto che il Presidente Pistono, durante l'assemblea del 4 luglio 1908 manifestò la soddisfazione sua e del Consiglio di Amministrazione per il buon andamento sociale, conseguenza certa dell'interesse, dell'impegno e della concordia dimostrati dai Soci.

Nella stessa riunione furono nominati Soci Onorari alcune personalità politiche, le quali, *“per la loro eminente posizione”*, avrebbero certamente appoggiato la Società: il deputato Marchese Carlo Compans di Brichanteau, il sindaco di Rivarolo Conte Manfredo Francesetti di Malgrà e il Consigliere Provinciale Conte Gioacchino Toesca di Castellazzo.

L'inaugurazione del Vessillo Sociale.

Il 19 settembre 1909 fu inaugurata la Bandiera Sociale, fortemente voluta dal Consiglio di Amministrazione e soprattutto dal presidente Pistono. Egli espresse il suo compiacimento per il successo della manifestazione, che aveva dato alla Società *“il vero Battesimo”*, e definì i festeggiamenti *“ordinatissimi ed imponenti”*.

Il vessillo, realizzato dalla signora Paola Chiarena Banoli di Torino, *“fu elogiato da tutti per la finitezza di lavoro e di concetto”*.

Alla festa intervennero numerose personalità, tra le quali l'Onorevole Deputato e Marchese Carlo Compans di Brichanteau, in qualità di padrino della bandiera, la Signora Teresa Pistono Lova, moglie del Presidente del sodalizio, in qualità di madrina, e il Sindaco di Rivarolo Conte Francesetti.

Erano presenti 12 Società consorelle con i propri standardi, tutti i Soci della Società, gran parte della popolazione di Vesignano e molti abitanti di Rivarolo.

L'inaugurazione del Vessillo Sociale ebbe luogo “nel giuoco delle bocce”. Dopo il saluto del Presidente Pistono alle autorità intervenute, il Conte Avvocato Carlo Toesca di Castellazzo tenne il discorso ufficiale, cui seguirono parole di circostanza pronunciate dal Padrino, onorevole Compans. La Bandiera fu poi portata in chiesa, dove ricevette la benedizione da Don Giuseppe Datta, cappellano della borgata nonché socio consigliere della Società. Seguì un sontuoso banchetto, in un padiglione allestito nel cortile del sodalizio, servito dal magazziniere Giacometto per oltre 300 persone.

Un doveroso ringraziamento fu rivolto al signor Giordano Matteo, proprietario del Ristorante Torino, che aveva curato *“un regolare servizio di vetture ed omnibus a tutti i treni in arrivo e partenza dalla stazione di Rivarolo a Vesignano”*.

La Grande Guerra e l'acquisto dello stabile sociale

Negli anni successivi, la Società divenne sempre più florida. Già nel 1913 il capitale sociale aveva raggiunto le 5.000 lire, grazie alle quote versate dai soci, ma soprattutto alle entrate del magazzino di previdenza, dove erano vendute derrate alimentari e prodotti per l'agricoltura. Proprio per questo il Presidente Pistono rivolgeva sovente ai Soci un “energico” appello per spronarli a servirsi maggiormente nel Magazzino Sociale, al fine di aumentarne il profitto. Non riusciva a comprendere perché le donne di Vesignano preferissero effettuare gli acquisti nei negozi di Rivarolo piuttosto che presso la Società, dove erano venduti generi di primissima qualità a prezzi ridotti. Secondo lui questo dimostrava scarso amore ed attaccamento nei confronti del sodalizio della borgata, che operava nell'interesse dell'intera comunità.

Con l'inizio della prima guerra mondiale le conseguenze economiche si fecero sentire anche sulle capacità finanziarie degli abitanti di Vesignano ed ebbero pesanti ripercussioni sui bilanci della Società, che chiudevano in parità o con pochissimi utili. Nella seduta del 26 dicembre 1915 venne approvata la sospensione del pagamento della quota sociale da parte dei Soci impegnati al fronte. Il provvedimento avrebbe avuto validità per tutto il tempo della loro permanenza sotto le armi.

Verso la fine del 1917 si ebbero i primi segni di ripresa, che infusero nuove speranze per l'attività sociale. Nell'assemblea di chiusura esercizio, il Presidente si rivolse ai Soci per incoraggiarli, dati i momenti difficili del conflitto, raccomandando loro di comportarsi disciplinatamente, di mantenere sempre alto il sentimento patrio, di non perdersi d'animo e di avere fiducia nello *“Stellone d'Italia”*. Si disse certo della vittoria finale dell'Esercito Italiano, che avrebbe obbligato *“l'eterno nemico Austriaco a sgombrare e renderci le nostre terre irredente”*. A nome di tutti i Soci, il cav. Pistono inviò, quindi, *“un caldo saluto all'Esercito che da prode e con slancio indomito non indietreggia mai, ma sempre avanza”*.

Il 2 marzo 1919 si tenne la prima assemblea straordinaria, alla presenza di 39 Soci e del Notaio Giovanni Morelli, per discutere l'acquisto dello stabile adibito

a sede sociale. Nonostante la locazione in corso fosse ancora valida per 8 anni e a buone condizioni, il Consiglio aveva pensato conveniente proporre agli associati l'acquisto dell'edificio, onde evitare di trovarsi in futuro senza una propria sede, considerato il tendenziale aumento del prezzo degli immobili. Il costo dell'operazione sarebbe stato di 14.000 lire, somma richiesta dal venditore, più circa 1000 lire di spese. Il pagamento poteva essere affrontato *“con l'emissione di 60 azioni da lire 250 fruttanti il 3% annuo, rimborsabili mediante estrazione a sorte a seconda delle disponibilità di Bilancio”*. La proposta venne accettata all'unanimità dai presenti.

In chiusura dell'assemblea il Presidente Pistono invitò i Soci *“che ora avranno la loro Casa Sociale propria, a volersi animare sempre di più pel benessere sociale”*.

Il dono della Bandiera tricolore alla scuola della frazione e l'inaugurazione della lapide ai Caduti.

Mentre l'Italia era scossa dalle polemiche, che seguirono al delitto di Giacomo Matteotti, e numerosi sodalizi di mutuo soccorso venivano sottoposti alle azioni violente delle squadre fasciste, il 15 giugno 1924 si tenne a Vesignano una solenne cerimonia patrocinata dalla locale Società.

Il sindaco di Rivarolo, comm. Antonio Grassotti, ricevette dalla popolazione una bandiera tricolore da destinare alla scuola elementare della borgata, ed inaugurò la lapide commemorativa dei vesignanesi caduti per la patria, nella Grande Guerra.

Il verbale ufficiale di questa cerimonia è allegato a quello dell'Assemblea generale straordinaria del sodalizio tenutasi il 27 luglio dello stesso anno.

Il documento si apre con le motivazioni che hanno portato a queste due iniziative:

“La popolazione di Vesignano, allo scopo di dimostrare il profondo suo culto per l'educazione della gioventù, ed il forte sentimento di riconoscenza da cui è legata verso i gloriosi Vesignanesi che hanno sacrificata l'esistenza loro per la grandezza della Patria, è venuta nel divisamento di offrire una Bandiera alla scuola Comunale della Frazione e di perpetuare, in una Lapide di marmo, la memoria dei suoi caduti”.

Nel documento si dice anche che la bandiera tricolore era in seta e riportava la scritta *“Scuola Elementare di Rivarolo Canavese. Frazione Vesignano”*; mentre sulla lapide di marmo era incisa la dedica *“Vesignano ai suoi figli che caddero da prodi per la grandezza della Patria nei fatidici anni 1915-1918, a tributo perenne di gloria”*, seguita dai nomi dei sette Caduti della borgata.

Il nuovo edificio scolastico

Nello stesso anno 1924 la Società dovette affrontare il problema relativo alla sede della scuola elementare locale, avendo il proprietario dato diffida di sgombero dei locali allora occupati. La scuola correva il rischio di essere soppressa, se non fosse stato trovato un altro edificio adatto ad ospitarla.

Di fronte a questo pericolo, il presidente Pistono decise di interpellare il Comune, chiedendo che fosse costruita una apposita sede scolastica. Purtroppo, il Sindaco rispose negativamente.

Fu convocata allora una assemblea generale dei soci, da cui scaturì una proposta accolta con entusiasmo da tutti: la popolazione di Vesignano avrebbe fatto costruire la scuola a proprie spese, e l'Amministrazione cittadina si sarebbe dovuta impegnare a riscattarla in un certo numero di anni, con un rimborso annuale, senza interessi, che sarebbero stati *“sopportati”* dalla Società. Si deliberò di dare incarico al vice presidente Cavaletto Lodovico, che ricopriva anche la carica di Consigliere Comunale a Rivarolo, di occuparsi delle trattative.

A conclusione della seduta, il Cav. Pistono comunicò ai presenti che, qualora il Comune avesse accettato la proposta, il prestito per la costruzione della scuola avrebbe fruttato il 4% di interessi ai sottoscrittori, interessi pagati dalla Società.

Nella successiva riunione del 28 dicembre, il Presidente riferì sulle difficili trattative con il sindaco e la giunta comunale, conclusesi felicemente grazie alla intermediazione di Cavaletto Lodovico, che aveva saputo perorare la causa della Società e dell'intera borgata. Proseguì dicendo che *“si ebbe la soddisfazione di ricevere comunicazione come il Consiglio Comunale nella sua seduta del 30 novembre 1924 accettava le proposte, ed approvava la spesa di lire 50.000 da rimborsare alla Società in 16 rate annuali di lire 3.000 più una di lire 2.000, senza interessi”*

Il cav. Pistono informò i Soci di aver già firmato un compromesso, in presenza del Sindaco, con i proprietari dei terreni, per l'acquisto della superficie necessaria, al fine di affrettare la costruzione dell'edificio scolastico.

L'incarico di fare il progetto fu affidato al Socio Ingegnere Guido Garello e l'appalto per la costruzione all'impresa Giuseppe Zanotti di Rivarolo, *“al prezzo complessivo di lire 44.000 escluse le opere in economia, prezzo stabilito d'accordo col sig. Sindaco. La costruzione venne subito iniziata ed ora si vedono già i lavori avanzati a buon punto”*. Alla domanda del Presidente di approvare *“quanto fece di sua iniziativa per accelerare la costruzio-*

ne”, l’Assemblea esprime il pieno consenso e deliberò di inviare ai Vesignanesi una circolare per invitarli a firmare per un prestito di 50.000 lire.

L’inaugurazione dell’edificio scolastico e della luce elettrica nella frazione.

L’appello alla popolazione della borgata per la sottoscrizione del prestito andò a buon fine in breve tempo, quindi non si ebbe alcuna difficoltà finanziaria.

L’iniziativa era stata presa a cuore anche dai dirigenti della Manifattura di Rivarolo e San Giorgio, che concorsero alla spesa con la somma di lire 10.000 a fondo perduto. Diversi abitanti della frazione e anche un certo numero di Soci del sodalizio lavoravano presso la Manifattura locale. Certamente l’azienda aveva deciso di prendere parte alla sottoscrizione non tanto per puro spirito filantropico, quanto piuttosto per fare cosa gradita agli operai e alle loro famiglie, i quali, in conseguenza di un gesto così “eclatante”, avrebbero con meno libertà protestato per le condizioni di lavoro alle quali erano sottoposti.

La costruzione fu ultimata nell’estate del 1925 e la cerimonia di inaugurazione fissata per il 18 ottobre, in concomitanza anche con l’inaugurazione dell’impianto di illuminazione elettrica della borgata, realizzato dal Grand’Uff. G. B. Bertoldo, proprietario di un impianto idroelettrico (il Segretario della Società, nel

verbale redatto il 31 dicembre 1925, scrive che il Gran Uff. Giovanni Battista Bertoldo “concedeva gratuitamente l’illuminazione elettrica alla borgata, per le vie e per la Scuola”).

Nell’Archivio storico del Comune di Rivarolo, è conservato il verbale ufficiale della consegna al Sindaco dell’edificio scolastico di Vesignano, firmato da tutte le Autorità presenti alla cerimonia.

Il periodo fascista e la trasformazione in “Cooperativa di Consumo”

Verso la fine degli anni Venti il regime fascista prese di mira tutte le associazioni, ed in particolare le Società di Mutuo Soccorso, con l’intento di eliminarle o per lo meno assoggettarle alla volontà governativa. Non fu risparmiata neppure quella di Vesignano, che fu costretta ad aderire all’Ente Nazionale Fascista della Cooperazione e ad inserire nel consiglio di amministrazione persone dichiaratamente fasciste.

La Società, inquadrata e posta sotto controllo, poté proseguire la sua attività negli anni successivi senza problemi evidenti. I verbali delle sedute sono poco dettagliati e probabilmente molti argomenti sono stati omessi, a riprova dell’atteggiamento di disinteresse, della presa di distanza e del rinchiudersi nella quotidianità, che caratterizzarono i sodalizi attivi in quel periodo.

Nel luglio 1939, furono emanate disposizioni del

Lo stabile della Società nel 1951.



Regime, per regolamentare il ruolo che le Associazioni avrebbero dovuto svolgere in futuro. Era intenzione del Governo sottoporle ad un attento riordino, disponendo lo scioglimento dei sodalizi “che più non corrispondevano al carattere dell’etica fascista” e la gestione commissariale di quelli compromessi dal punto di vista economico, ma potenzialmente inseribili nel progetto assistenziale che il regime si apprestava ad attuare.

I segretari federali dovevano esaminare, insieme con i segretari provinciali dell’E.N.F.C., la situazione delle SMS di ciascuna provincia e presentare ai Prefetti precise proposte per l’eliminazione di quelle che, per l’esiguità dei patrimoni e l’irrelevanza delle prestazioni, non avessero più ragione d’essere.

Da quel momento le federazioni che avessero deciso di orientarsi in modo preponderante verso attività economiche (ad esempio la cooperazione di consumo, di lavoro, ecc), dovevano predisporre, accordandosi con i commissari dell’Ente, la propria trasformazione in “regolari Società Cooperative”.

Questo avvenne anche per il sodalizio di Vesignano, che, il 15 ottobre 1939, con un atto del notaio Andrea Galleano di Torino, si trasformò nella “Società Anonima Cooperativa di Consumo”.

Il nuovo Statuto prevedeva, come caratteristica essenziale per l’ammissione, che il Socio fosse un “*cittadino italiano di razza ariana e di buona condotta morale e politica*”, prima ancora di indicare che egli non dovesse avere interessi contrastanti con i fini sociali.

Il Regime fascista aveva prevaricato definitivamente la tenacia di chi voleva mantenere in vita l’antica istituzione.

L’incendio dello stabile sociale

Durante la seconda guerra mondiale, l’attività della Società Anonima Cooperativa di Consumo di Vesignano proseguì con gravi difficoltà, soprattutto a causa della scarsa disponibilità dei generi di maggior consumo da distribuire attraverso il Magazzino.

Nell’agosto 1944, l’edificio sociale fu danneggiato gravemente da un incendio, appiccato per rappresaglia dai tedeschi. L’episodio non è riportato specificatamente nei verbali e soltanto la testimonianza di alcuni anziani ha permesso di conoscere come si svolsero i fatti.

Sembra che un gruppo di partigiani, operanti sulle montagne del Canavese, il 13 agosto, domenica, avesse attaccato una colonna tedesca nei pressi di Salassa. La sera, rimasti in zona, si recarono a cena presso il ristorante della Società, forse invitati da amici vesignanese,

ricorrendo la festa patronale della borgata. I tedeschi, ormai in fase di ritirata e alla ricerca di ogni pretesto per punire i traditori italiani, vennero a conoscenza della cosa, grazie ad una soffiata di qualche nostalgico.

Il lunedì mattina, verso le dieci, una pattuglia di soldati tedeschi entrò nei locali al piano terreno, ammassò i mobili, li cosparses di benzina ed appiccò il fuoco, che rapidamente si estese con un effetto devastante. Per impedire che qualcuno potesse intervenire, i soldati restarono a guardia con le armi spianate sino a quando le fiamme raggiunsero il tetto. Il magazziniere riuscì a fuggire attraverso una finestra ed a dileguarsi nei campi.

L’Arciprete di Rivarolo, che officiava la Messa nella cappella per la festa patronale della borgata, interruppe la funzione e, conoscendo bene la lingua tedesca, andò a trattare con il comandante della pattuglia per farlo desistere dall’atto criminoso. Riuscì a convincerlo soltanto dopo varie suppliche e, quando i tedeschi se ne andarono, un gruppo di volenterosi riuscì a domare l’incendio. Fortunatamente era andato distrutto soltanto il salone verso sud, lasciando intatti i locali del negozio, della cucina e del bar, così l’attività poté riprendere, dopo una sommaria sistemazione della parte bruciata.

Terminato il conflitto mondiale, nella riunione dell’11 novembre 1945 il presidente Borgaro Lodovico comunicò ai Soci la necessità “*di restaurare quella parte del locale danneggiato dalla guerra*” e li invitò “*a prestarsi con generosità per dare quell’aiuto necessario affinché ogni traccia del passato potesse scomparire per sempre, permettendo alla Società di fiorire a nuova vita*”.

Evidentemente molti aderirono all’appello, perché, già nella successiva assemblea dell’aprile 1946, lo stesso Borgaro elogiò “*il pronto intervento di quei Soci i quali non hanno lesinato nel versare quella parte di denaro che tutto sommato ha dato modo di vedere la Società più bella e più fiorente di prima*”. Si disse compiaciuto per aver riscontrato negli associati “*una ferrea volontà di cooperare e lavorare per fare rinascere a nuova vita la Società*”, in modo che i sacrifici dei fondatori, che avevano lasciato “*un buon nome nella Borgata*”, non fossero stati fatti invano.

La benedizione della nuova bandiera

Lo storico vessillo sociale, inaugurato il 19 settembre 1909, scomparve senza che dello stesso ci sia traccia nei documenti consultati. Nel ricordo di alcuni anziani, sembra che fosse stato requisito durante il periodo fascista, quando il regime si accanì contro le Società di

Mutuo Soccorso. Non fu più ritrovato, perché evidentemente era stato distrutto.

Terminata la guerra e cessata la vessazione governativa, il sodalizio avvertiva la mancanza della bandiera, immagine dell'unità, della fratellanza e di tutti i principi dell'associazione, in poche parole la Società si sentiva orfana del proprio "Simbolo".

Sempre stando alle testimonianze personali, pare che il Consiglio di Amministrazione avesse acquistato, tramite la Federazione delle Cooperative, una bandiera storica, forse appartenuta ad una Società scomparsa, e l'avesse fatta restaurare, sostituendo soltanto la scritta "Vesignano" a quella originale. Infatti la denominazione riportata sul vessillo "Società Operaia Agricola" è diversa da quella voluta dai fondatori, che risultava essere "Società Agricola Operaia", per indicare la prevalenza di soci contadini.

Il 6 novembre 1949, fu organizzata una solenne manifestazione per l'inaugurazione del nuovo vessillo, benedetto dal cappellano della frazione, don Andrina. Padrino Savattoni Giovanni e madrina Pagliotti Emma.

Alla manifestazione intervennero come sempre un gran numero di Società consorelle dei paesi vicini, le maggiori Autorità cittadine, una rappresentanza della Federazione Provinciale delle Cooperative.

Il Cinquantenario

Il 24 agosto 1958 fu celebrato il Cinquantenario di fondazione della Società con grandi festeggiamenti.

La manifestazione fu riportata sui giornali dell'epoca ed il cronista de "La Gazzetta del Popolo" così la descrisse:

"La festa per il cinquantesimo anniversario di fondazione della Società Operaia di Vesignano è riuscita magnificamente. Nella mattinata ricevute le autorità di Rivarolo, con l'on. Stella che vi ha calorosamente partecipato, e quelle di fuori venute da Feletto, Pont, Nole, Salassa, Borgiallo, Bosconero, Lusigliè, Ozegna, Sant'Antonio di Castellamonte, Argentera, Forno e Favria, tutte con i loro vessilli, fu loro offerto un vermut d'onore nei locali sociali. Poi fu deposta alla lapide dei Caduti una corona d'alloro, a cui seguì la Messa, e quindi il pranzo nei locali stessi della Società, dove parlarono il cav. uff. Pietro Micheletta, consigliere provinciale; l'on. Stella; il Presidente delle cooperative mutue di Torino. Il presidente della Società di Vesignano Pietro Pagliotti ringraziò tutti indistintamente dell'intervento gradito e numeroso. Nel contempo fu consegnata una medaglia d'oro al Socio fondatore della

Società sig. Giuseppe Pagliotti, da parte dell'on. Stella che l'accompagnò di belle parole, alle quali il Pagliotti rispose ringraziando, evidentemente commosso".

La gestione

Dopo la trasformazione in Cooperativa di Consumo, l'attività della Società fu quasi esclusivamente imperniata sulla amministrazione del Magazzino di Previdenza, controllato dal Consiglio che affidava il ruolo di banconiere ad uno degli iscritti. La gestione comprendeva anche il bar trattoria, dove i Soci, soprattutto gli anziani, potevano ritrovarsi e trascorrere il tempo libero, giocando a carte o a bocce.

All'inizio degli anni Cinquanta il negozio di alimentari fu dato in affitto al gestore di allora, Pagliotti Gaetano, mentre la Società continuò a controllare l'acquisto e la vendita delle bevande nel bar, soprattutto del vino.

Le azioni compiute e le decisioni prese nel corso di questi anni dal Consiglio di Amministrazione e dalle assemblee dei Soci sono tutte definibili come ordinaria amministrazione, con il susseguirsi delle elezioni annuali delle cariche sociali, la presentazione e l'approvazione dei bilanci, la deliberazione di spese per il miglioramento e la manutenzione dei locali, la nomina dei Magazzinieri, l'organizzazione di feste sociali e patronali e la partecipazione a cerimonie di vario tipo.

Una svolta importante si verificò, durante la riunione del Consiglio di Amministrazione del 25 agosto 1961, quando si stabilì di abbandonare il controllo di-

Il nuovo vessillo sociale inaugurato nel 1949.



retto della gestione commerciale, per altro già limitata al bar, e di concedere l'attività in affitto ad un gerente.

La decisione maturò in seguito alle difficoltà incontrate nel reperire banconieri, ai rapporti piuttosto complicati con gli stessi ed alle dimissioni di quello incaricato all'epoca.

L'argomento fu oggetto di lunghe ed accese discussioni, poiché il cambiamento significava la completa scomparsa del Magazzino di Previdenza, fiore all'occhiello della Società per più di mezzo secolo. Purtroppo, la scelta fu obbligata per i motivi sopra accennati.

Il 1° dicembre 1961, fu stipulato il contratto di affitto dell'azienda commerciale, che comprendeva il bar, la trattoria ed il negozio di alimentari. La Società si riservò soltanto una sala destinata alle riunioni, nella quale sono conservati i documenti e la bandiera. Da quel momento la somma dell'affitto rappresentò l'unica consistente entrata nelle casse del sodalizio.

Per la verità esisteva un altro introito, rappresentato da una quota annuale di adesione dei Soci, di valore simbolico, che a mala pena serviva per coprire le spese degli omaggi natalizi (agli anziani ed ai bambini della scuola) e di qualche manifestazione organizzata in cer-

te ricorrenze. La tassa era versata a fondo perduto, non ricevendo l'associato alcun beneficio in cambio.

Il ritorno alle origini

Dall'inizio degli anni '90, saltuariamente, nelle varie riunioni del Consiglio di Amministrazione, era stata presa in considerazione la possibilità di modificare lo statuto societario e ritornare ad essere una Società di Mutuo Soccorso.

L'entrata in vigore il 1° gennaio 2004 del D.L. 06/03 ha comportato per le Società Cooperative l'obbligo di modificare i propri statuti secondo le indicazioni in esso contenute. Nel caso particolare di Vesignano, la Società sarebbe diventata una Cooperativa a Mutualità Prevalente, con gli obblighi di acquistare beni di consumo da rivendere ai Soci (in un certo senso il ripristino del magazzino di previdenza) e di sviluppare iniziative ricreative e sociali, a fronte delle quali gli iscritti dovevano versare un contributo annuale (quota di solidarietà).

Qualora non si fosse ottemperato a tali disposizioni, la Società correva il rischio di essere messa in liquidazione e l'intero patrimonio (beni mobili ed immobili)

Foto di gruppo per la festa del centenario (25 maggio 2008).



devoluto al fondo per lo sviluppo della cooperazione, in base all'art. 11 della legge 59/1992.

Inoltre le Cooperative, classificate giuridicamente come aziende e iscritte alla Camera di Commercio, dovevano essere gestite alla stregua delle società di capitali con la presentazione del bilancio e non potevano godere di alcuna agevolazione fiscale.

Di fronte ai suddetti imperativi ed alla difficoltà di gestione, il Consiglio di Amministrazione mise nuovamente in discussione il passaggio a Mutuo Soccorso.

Il 13 giugno 2005, nell'adunanza generale presieduta da Attilio Vittone, in presenza del notaio, fu accettata all'unanimità la trasformazione. Scompariva così la Cooperativa di Consumo e rinasceva la nuova **Società Agricola Operaia di Mutuo Soccorso di Vesignano**, con la identica denominazione che i promotori avevano scelto al momento della fondazione, nel 1907.

Nella stessa seduta, fu approvato anche il nuovo statuto, che all'articolo 3 recita: *“La Società è retta e disciplinata dai principi della mutualità senza fini di speculazione privata e di lucro, afferma i sentimenti di solidarietà di mutuo soccorso nelle forme e con le modalità consentite dalla legge 15 aprile 1886 n. 3818”*.

È stata così nuovamente introdotta l'assistenza a favore dei Soci e la forma scelta dal Consiglio di Amministrazione, con il beneplacito dell'Assemblea, è la seguente: *“versare ai Soci ricoverati in ospedale la somma corrispondente alla quota associativa per ogni notte di degenza, per un totale di 10 notti nel corso dell'anno, con una franchigia di 2 notti per ogni ricovero”*.

In un'epoca in cui la previdenza sociale si sta indebolendo e l'altruismo sembra non prevalere fra le qualità caratterizzanti il genere umano, è bello che sopravviva, anzi ritorni alle origini, un'istituzione che nel suo piccolo si è sempre posta come obiettivo quello di aiutare gli altri e di rinforzare i legami tra le persone che ne fanno parte.

Il Centenario

Il 25 maggio 2008 la Società ha celebrato solennemente il centenario di fondazione, con la partecipazione delle autorità cittadine, dei rappresentanti della regione Piemonte e di numerose Società consorelle del Canavese.

È un traguardo importante, se si pensa che dei sei sodalizi rivarolesi quello di Vesignano è l'unico rimasto in vita, con un gruppo di soci che partecipano con entusiasmo a tutte le iniziative.

Conclusione

La Società di Vesignano, dopo quella che può essere definita come “rifondazione”, ha acquistato una nuova linfa di vitalità ed è uscita dall'isolamento e dall'apatia nelle quali era caduta negli anni passati.

L'attuale Consiglio di Amministrazione, diretto dal presidente signor Sergio Berbotto, ha aderito alla Consulta delle Società Canavesane, che raggruppa i principali sodalizi della zona, ha preso parte ad importanti manifestazioni organizzate dalla Regione Piemonte, svolge attività ricreative e culturali a favore dei Soci.

Vesignano è, pertanto, nuovamente presente, con dignità ed autorevolezza, nel mondo delle Società di Mutuo Soccorso.

L'ultima riflessione scaturisce dalle parole del professore e storico canavesano Angelo Paviolo, che sottolinea *“di quale calda, sapiente ricchezza era piena la povertà dei nostri vecchi”*. Ed è proprio a questa sapienza che ci si deve ispirare, per tentare di cancellare la “freddezza povertà” di valori che caratterizza la ricchezza economica del presente.

Bibliografia

- A. Paviolo, *L'importanza di una stretta di mano*, Lions Club Alto Canavese, 1998;
- R. Marchetto, *Le Società canavesane di Mutuo Soccorso*, in “Società Accademica di Storia e Arte Canavesana. Ivrea”, bollettino n. 20, 1994;
- D. ROBOTTI, *Le Società di Mutuo Soccorso*, Piemonte vivo, n. 4 pag. 64, 1987.
- V. Castronovo, *L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX*, ILTE-Industria Libreria Tipografica Editrice, Torino 1965;
- M. Bosio, *Città di Rivarolo 1863-1963. Pagine di vita cittadina*, ed. S. Giusto s.p.a., 1963
- G. Levi, *Cultura e associazioni operaie in Piemonte: 1890-1975*, Franco Angeli 1985

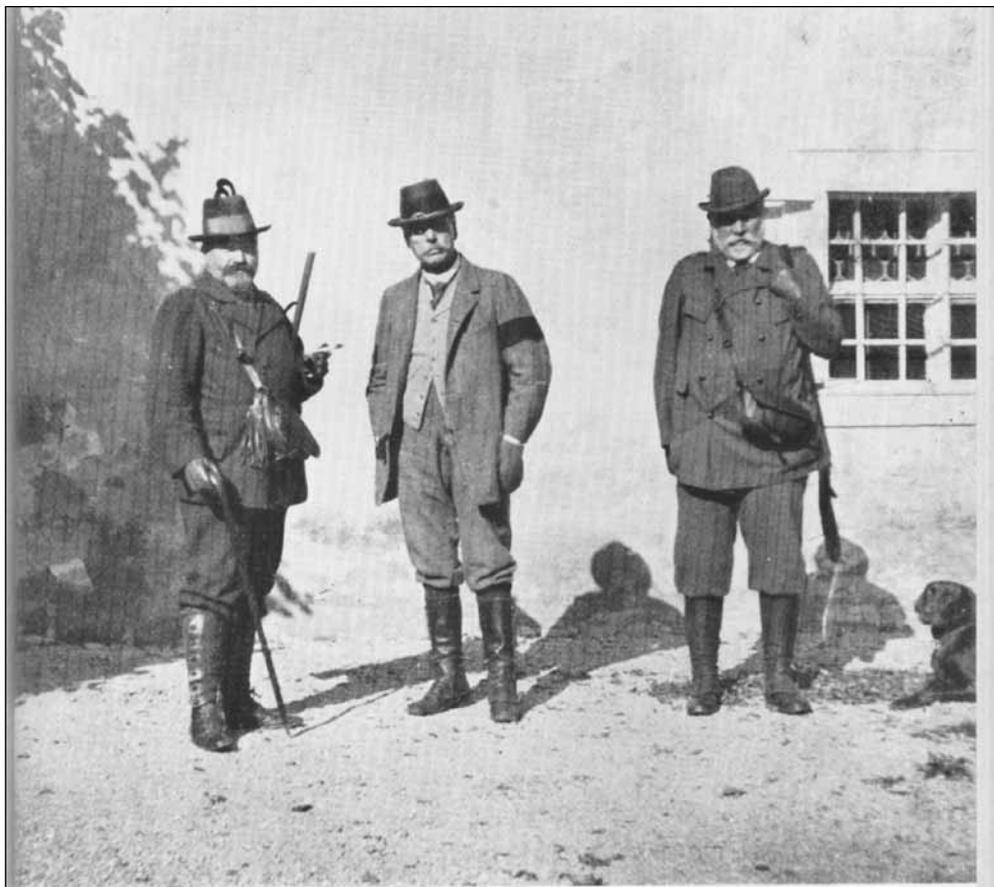
COSTANTINO NIGRA CACCIATORE

di Lino FOGLIASSO

Alcune fotografie giunte a noi ritraggono Costantino Nigra in tenuta da caccia ed armato di fucile, da ciò si deduce che egli fosse un seguace di Diana.

Da una sua lettera, inedita, si ha la conferma che fosse un valente cacciatore. La nota è indirizzata al prevosto di Villa Castelnuovo, D. Boggio, e venne inviata insieme ad una cesta contenente sei fagiani provenienti da una battuta di caccia. Il rapporto con il prevosto di Villa era frequente ed improntato a reciproca stima e riconoscenza. Almeno due volte l'anno il Nigra scriveva al parroco. Ai primi di marzo: *...nella ricorrenza del decesso del mio sempre compianto fratello, la prego di celebrare, secondo il solito, l'ufficio mortuario, e le preghiere alla cappella gentilizia. Ella riceverà a tal fine dalla Banca d'Italia la somma di £*

80, di cui 40 sono destinate ai di lei onorari, e le altre 40 la prego di distribuirle ai più poveri della parrocchia... Il fratello Michelangelo, di 5 anni più giovane, era deceduto il 25 marzo del 1893 colpito dal cancro. Costantino era molto legato al fratello Michelangelo e fu profondamente addolorato della sua morte, egli, aveva nei suoi confronti un grande affetto ed un rimorso che risaliva all'epoca della fanciullezza, quando Costantino fu responsabile dell'accecazione di un occhio del fratello durante il gioco della "lippa", un gioco dell'epoca, molto diffuso anche se pericoloso. Il gioco consisteva nel colpire violentemente all'estremi-



Costantino Nigra, al centro, durante una battuta di caccia (1893).

tà un pezzo di legno a forma d'uovo molto allungato, avvalendosi di un bastone, e scagliarlo violentemente verso l'avversario, il quale doveva a sua volta colpirlo in aria e rispedirlo al mittente. Purtroppo le vittime di questo gioco erano numerose.

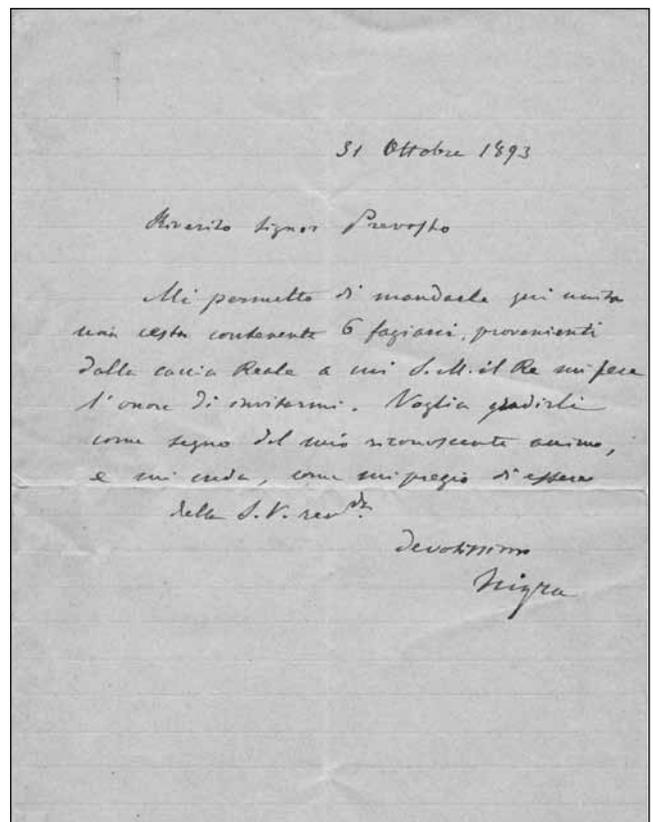
In autunno, ai primi di ottobre, il Nigra inviava un'altra lettera al prevosto di Villa con preghiera: ... *nell'occasione della ricorrenza della commemorazione dei defunti, la prego di dire le preghiere rituali nella cappella dove riposano i miei cari morti ...* A funzioni terminate il parroco scriveva al Nigra per informarlo e per ringraziarlo della sua generosità.

In questo cortese epistolario rientra il dono dei fagiani sopramenzionati, che furono inviati al prevosto il 31 ottobre del 1893, accompagnati da una riconoscente lettera:

*Riverito Signor Prevosto
Mi permetto di mandarle qui unita
una cesta contenente 6 fagiani, provenienti
dalla caccia Reale a cui S. M. il Re mi fece
l'onore di invitarmi. Voglia gradirli
come segno del mio riconoscente animo,
e mi creda, come mi pregio di essere
della S. V. reverendissima
devotissimo
Nigra*



Costantino Nigra a Pietroburgo (1880)
con il fucile regalatogli dallo Zar.



Lettera inviata al prevosto
il 31 ottobre 1893

LA PASSERELLA DEL BUE

di Walter GIANOLA

Una delle regole del commercio è sempre stata quella di esporre e valorizzare le merci che si vendono: gli ambulanti su coperte stese a terra o sui banchi improvvisati, i negozianti invece allestendo accattivanti vetrine.

Poi vennero i tempi delle sfilate di moda in piazza per presentare i propri capi di abbigliamento, indossati da avvenenti modelle.

Vi era però un tempo, fino ad alcuni decenni fa, che a sfilare per le vie del paese era un bue, tenuto alla cavezza dal proprietario-macellaio.

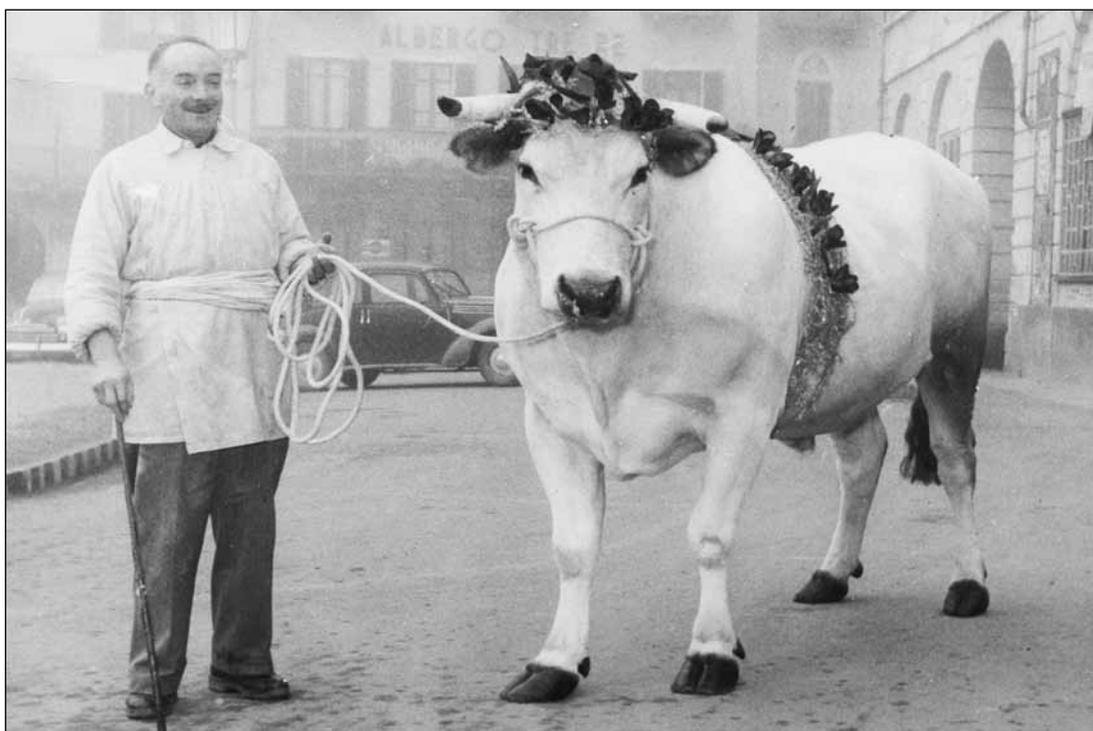
L'intento era quello di far vedere ai potenziali clienti la bellezza, la muscolatura, la perfetta forma fisica dell'animale, che si apprestava a portare al macello e le cui carni sarebbero state poste in vendita nel suo negozio. Nella foto possiamo riconoscere Achille Mezzano (1908-1976) che gestiva la macelleria in rio-

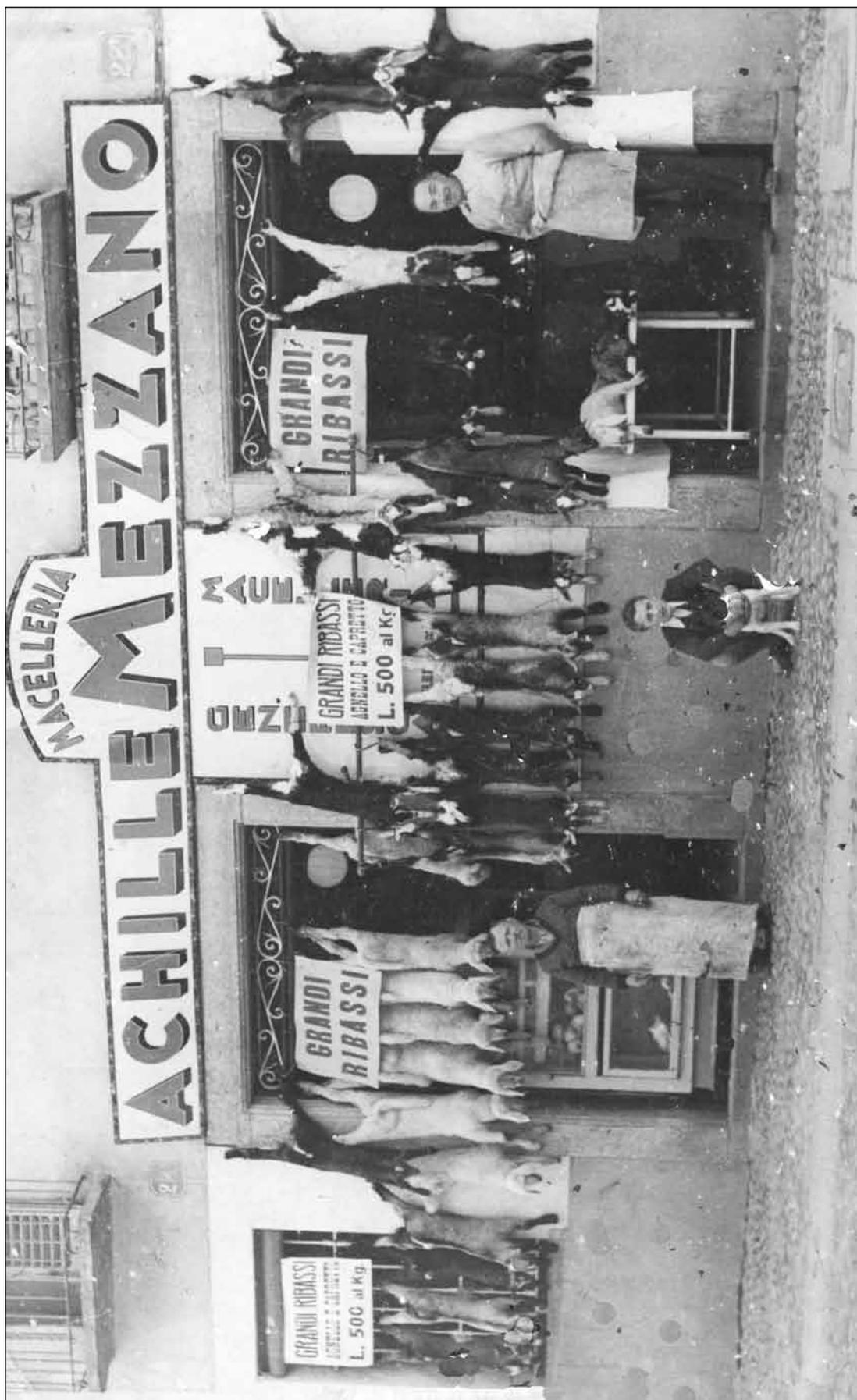
ne S.Rocco, con il bue grasso destinato alla macellazione in occasione delle feste di fine anno.

Achille Mezzano esercitava con passione la sua professione, e aveva l'ambizione di presentare ai castellamontesi i migliori capi di bestiame che riusciva a trovare sul mercato.

Per fare questo si recava alle fiere più rinomate come quella di Carrù ed era disposto a spendere delle notevoli cifre per accaparrarsi la bestia migliore, vincitrice e certificata da premi, per poter farla sfilare davanti ai castellamontesi e competere con la concorrenza.

Achille Mezzano, macellaio in Castellamonte
(Archivio Audiovisivo Canavesano. Foto gentilmente concessa dalla Sig.ra Livia Bozzello).





La macelleria negli anni '50 del Novecento
(Archivio Audiovisivo Canavesano. Foto gentilmente concessa dalla Sig.ra Livia Bozzello).

UN NEGOZIO DAL FASCINO OTTOCENTESCO

di Giuseppe BERTOLA

La bella foto di inizio Novecento, ritrae un angolo di Castellamonte rimasto quasi immutato. Siamo all'inizio del rione S. Rocco, dove attualmente si trova il negozio di ferramenta di Giuseppe Bertola sotto i portici via Massimo D'Azeglio.

Sulla destra una bottega di chincaglierie, con sull'uscio la probabile proprietaria.

Sul muro, a destra, è disegnata l'insegna del Loyd Sabaudò con la scritta "Rappresentanza" segno evidente che nell'edificio esisteva un ufficio di questa antica assicurazione.

A sinistra una colonnina in ghisa di una delle fontanelle di acqua potabile, alcuna delle quali sopravvissute sino agli Anni Ottanta e che all'epoca si trovavano sparse per il concentrico: servivano a dissetare i passanti e a fornire di acqua potabile le case che non erano ancora approvvigionate a domicilio.

Sotto i portici il negozio di Luigi Casale un fabbro che lo gestiva assieme alla moglie sin dal 1870.

Nel 1905 in mancanza di eredi diretti, l'attività viene ereditata da Margherita Pollino sorella della moglie del Casale e moglie di Bertola Giuseppe classe 1863 anche lui fabbro.

Castellamonte, 1928: negozi in via Massimo d'Azeglio.



Il fabbro Ernesto Bertola al lavoro nel suo laboratorio.

Dalla coppia nascerà, nel 1900, Ernesto che assieme al padre costruirà, negli Anni Venti, su disegno di Leo Ravazzi la cancellata del battistero della parrocchiale di Castellamonte e negli Anni Sessanta, l'angelo stilizzato del monumento alla Resistenza.

Ernesto Bertola oltre ad essere un ottimo fabbro, fu un apprezzato musicista della locale Filarmonica. Alla sua morte la tradizione familiare della lavorazione del ferro cessò, ma continuò quella commerciale, portata avanti, prima dalla moglie, poi dal figlio Giuseppe.

La tradizione di famiglia è continuata e continua tutt'ora. Il negozio di via Massimo D'Azeglio ha conservato sostanzialmente la struttura del negozio ottocentesco, con le volte a botte e le pesanti porte in legno massiccio. Anche per questo esso rappresenta un pezzo della tradizione commerciale castellamontese.

UNA STORIA PER ERMANNNO

di Piera BAUDINO

Nonna Piera racconta al nipote la storia dei suoi nonni... che è anche quella del commercio e dei commercianti del secolo scorso.

C'era una volta una piccola donnina, il suo nome era Vagina. Era la nonna della tua mamma. Era pure mia suocera; a lei devo buona parte della conoscenza commerciale che possiedo oggi.

Il suo lavoro consisteva, fin dalla giovane età, nella vendita ambulante di tessuti di cotone. Nel 1914 infatti quelle stoffe erano un genere usato specialmente dalle classi più povere. C'erano molte tessiture che producevano per il consumo popolare: fustagni, velluti, tessuti molto robusti adatti alla vita di campagna. Durante il periodo della guerra la nonna, con suo fratello Sandro, si recava in bicicletta a fare acquisti a Chieri, passando per via Chivasso all'andata, percorrendo via Pino al ritorno con il carico sul portapacchi della bicicletta.

Il commercio ambulante aveva, fin dai primi del Novecento, la sede fissa settimanale nelle piazze di Rivarolo, Ivrea ed Aosta.

In occasione delle fiere stagionali ci si spostava nei vari paesini vicini (Pont e Locana) nella valle Sacra e (Vistrorio e Traversella) in Val Chiusella. I mezzi di trasporto disponibili allora facevano trascorrere parecchio tempo sulle strade che erano percorse con lentezza (non erano ancora asfaltate). Gli spostamenti implicavano enormi disagi e richiedevano grandi sacrifici: alzarsi prestissimo al mattino e rincasare tardi la sera. La vita comunque era dura per tutti ed era l'unica alternativa all'emigrazione verso i paesi stranieri.

Negli Anni Venti-Trenta del secolo scorso il trasporto si effettuava ancora principalmente con carretto e cavallo (*al bjroch*).

Qualche volta con la macchina a noleggio con necessità di dividere i costi con altri commercianti ed i loro pacchetti (*fàgor*)

I nonni avevano un cavallo che era un fenomeno di intelligenza della razza equina: partiva all'alba dalla stalla con il carico e li portava direttamente (addor-

mentati) al mercato di Ivrea in lungo Dora.

I padroni potevano così riposare perché avevano la sicurezza di arrivare a destinazione. Il ritorno lo faceva con calma: la brava bestiola infatti, dopo aver percorso la salita di Parella, si fermava da Zan che era una trattoria dove i nonni mangiavano una merenda sinoira ed il cavallo beveva acqua, vino e zucchero prima della biada.

A quei tempi esistevano varie forme di brigantaggio. Durante la guerra i nonni furono derubati di tutti i loro averi e poterono ricominciare la loro attività grazie alla generosità di un certo signor Laposse di Torino. Per riconoscenza e con gratitudine, ebbero con lui rapporti commerciali che durarono tutta la vita. "*A certa gent a vanta esar ricognusent*", diceva Vagina. "*An cumersi a vanta semper arivar an po' prima da jet e amparar an pressa*". Intendeva dire, in altri termini, che bisogna essere attivi, determinati, operosi ed instancabili. "*Cita, mi diceva, a vanta nin travajar me an borich, perché chi c'as frusta trop da gijuan da vei a l'è malandà*"... "*Criscian doro: ami a me rivà propi parè*"...

La nonna Vagina non si è certo risparmiata ogni tipo

Anni Venti: un giorno di mercato.



di fatica fisica: ad esempio portare sulle spalle assi e cavalletti per allestire il banco. Col passare degli anni, pur essendo di costituzione robusta, la fatica così a lungo protratta le procurò diversi acciacchi. Lei però anziché scoraggiarsi pensò di viaggiare di meno e si mise alla ricerca di un locale in periferia e lo trovò a San Grato di Castellamonte, al piano terreno, un retro per abitarci, una vetrinetta per esporre le stoffe, dotato soprattutto di una porta adiacente per poter scaricare la merce all'arrivo dal mercato. (allora non c'erano orari di apertura e chiusura) Nacque così il primo negozio Baudino.

La nonnina ambiziosa, con il gusto del bello, voleva migliorare sempre. La vendita dei locali dove gestiva il negozio la costrinse ad optare per il centro della città: -Via Costantino Nigra, 48- dove ancora oggi ci sono i tuoi nonni Sergio e Piera. Durante il periodo nero della guerra praticava il baratto, scambiando quasi all'alba con le contadine mattiniere polli, conigli e burro. *"Chi che a cumersia, ben o mal quajcos a mangia"*. Certamente i soldi erano pochi, le discussioni e le trattative erano all'ordine del giorno. A volte pur con un impegno notevole non era possibile arrivare ad alcun accordo anche per minime differenze e con interminabili discussioni.

Quando il grande "vecchio" Miroglio si presentò personalmente a proporre gli abiti confezionati, la nonna ci pensò su parecchio... In America le donne che vestivano abiti confezionati erano l'80%, in Italia solo il 10%... *"quindi cara Madama dunse da fé, ajie an marca' da conquisté"....*

Verso gli anni Sessanta il negozio era molto fornito: abiti da sposa, comunione, sete, lane, biancheria per la casa, tappeti e tendaggi. *"Al client ben servì a turna sempre da ti"*. Servire in negozio significava mettersi a completa disposizione dei clienti migliorando costantemente il livello della qualità, ed in occasione di matrimoni poter rifornire gli sposi e tutto il parentado. (omaggio gradito una termocoperta per tutta una vita).

Le battute umoristiche, la sua capacità di cogliere certi aspetti divertenti della realtà le fecero superare molte difficoltà. Ecco la sua risposta ad una signora a cui non piaceva nessun colore ma che fece una precisa richiesta: *"al coulour dal pum rusnent da lì an poc"* *"Am dispias cui lì al mument ajie nin ma i ricevu al coulour dal cul d'la vulp quant che a scapa"...*

Quando la salute la costrinse a rimanere in casa un giorno mi disse: *"A ventria avej an post con tante vetrine, na piassa da butar le machine, parche' a la gent aj pias la cumudità et vesré che an bel dì andrà a far speisa cun l'automobil"*.

La sostituzione degli abiti confezionati ai tessuti - gli abiti da sposa prêt à porter da Firenze - Borgo degli Albizi, un miglioramento costante della qualità e del livello del prodotto fecero ampliare la clientela. Era l'epoca del boom, lavoro per tutti, un buon potere d'acquisto, costi di gestione bassi, tasse modeste e tanta voglia di progredire. Era l'epoca della mini gonna, di un gusto fresco e consumistico. Poi vennero gli abiti maxi. I modelli lunghi erano ben accettati da tutti. Si pensava al futuro solo in termini di investimenti, miglierie... insomma era vero progresso.

Vorrei raccontare, a distanza di molti anni, l'incoraggiamento che nonna Piera ebbe da una cliente (d'oro) nonostante l'evidente errore. Vendo un soprabito e sbaglio la misura, è decisamente troppo corto. La signora lo indossa, si guarda perplessa allo specchio ed esclama: *"e ben, c'an faso na giacca"*. Grazie ancora, gentil signora: le persone come Lei aiutano ad iniziare positivamente un'attività in proprio.

Alla luce di trent'anni di lavoro in questo settore credo di poter affermare che creare rapidamente un legame con il cliente è la cosa principale. Capire quali sono i fattori psicologici che influenzano la scelta è molto importante come lo è soprattutto la disponibilità ad ascoltare. Rendere piacevole il tempo dedicato agli acquisti: si beve un caffè, si parla in dialetto, si discute sul tempo che fa. Si ascoltano e scambiano pareri e consigli sulle ricette di cucina, si ascoltano e commentano problemi familiari ed avvenimenti vari.

E' bello vedere una cliente affezionata che ti porta un assaggio di cose buone preparate con le proprie mani, oppure un frutto che proviene dall'orto personale. Si ritrovano così quei sapori caserecci che riescono ad ispirare simpatia.

Nei supermarket, invece, non si parla, si va di fretta facendo attenzione ai carrelli, non si hanno contatti umani e non devi neanche chiedere il prezzo.

Chissà, Ermanno, se sarà possibile per noi tenere duro, continuare a gestire l'attività commerciale sempre in Via Nigra, dove la familiarità con i clienti è ormai consolidata da lunghi anni di felici rapporti? Non sarà certo un anonimo supermercato che ci costringerà a chiudere bottega!

Ermanno, se penso a te con un futuro radioso ti immagino un valente pianista, ma, nonna, molto saggiamente sarebbe felicissima di vederti diventare un "istruito" ragazzo di bottega.

DA CESARE A CESARE

di Cesare BERTOLA

Cento anni di attività della Ditta Bertola

Ecco, siamo arrivati, dopo tante peripezie, al traguardo dei nostri “100 anni” di attività (amati e molte volte anche patiti).

In poche righe voglio fare la nostra cronistoria.

Mio nonno Cesare classe 1878 era un castellamontese puro sangue, a quel tempo come molti giovani di inizio Novecento, incantato dal sogno della “merica” si imbarcò a cercare fortuna nel 1903.

Lasciò qui la moglie Caterina, incinta, e partì con l'intenzione prima di sistemarsi e poi di farsi raggiungere anche da lei.

Dopo varie peripezie in varie parti dell'America del Nord (come taglialegna, minatore, scaricatore, ecc) avrebbe avuto la possibilità di sistemarsi aprendo un'officina di fabbro (che era il suo mestiere) e così in-

vitò la moglie Caterina a raggiungerlo, ma lei, avendo avuto nel frattempo (1904) il primo figlio Giuseppe, rispose che non si sarebbe mossa da Castellamonte.

Soprattutto per questo motivo, e un po' per la nostalgia della famiglia (non aveva ancora conosciuto il figlio) e della terra natia, decise di ritornare rinunciando all'avventura americana.

Nel 1905, giunto a casa, aprì un'officina di fabbro per la costruzione di carri, in società con Costante Forma, a di S. Grato.

Nel 1906 la famiglia cresceva, essendo nata la figlia Wanda e Cesare essendo uno spirito indipendente, nel 1908, sciolse la società.

Nello steso anno iniziò a costruire un piccolo locale dove, da solo, iniziò l'attività di fabbro e di com-

La casa negli anni '50 del Novecento.



mercio di ferri e carboni in via Carlo Botta 84, che all'epoca era circondato da prati.

Passano gli anni e per le varie esigenze la casa si trasforma e si ingrandisce e sotto di essa nasce l'attività che ancora oggi è la sede dell'attuale ditta.

Il figlio Giuseppe, dopo il militare, negli Anni Venti, affiancò il padre Cesare aggiungendo all'attività, per diversi anni, una segheria.

Intanto anche il commercio si trasformava: venne ridotta la vendita di carbone, chiusa la segheria e l'officina di fabbro e il negozio si specializzò nella ferramenta e nell'utensileria meccanica

Giuseppe proseguì l'attività fino alla sua morte avvenuta nel 1987.

Nel 1965, terminati gli studi, io Cesare, nipote ed ononimo del fondatore, classe 1945, diedi nuovo impulso all'attività ristrutturando la sede, aumentando la superficie di vendita, ed incrementando la gamma degli articoli in vendita

Attualmente sono titolare assieme alla moglie Gabriella della "Ditta Cesare Bertola SNC" e, seguendo la tradizione dei progenitori anche i miei due figli: Davide e Alessandro sono entrati come soci nella Ditta, continuando così un'attività che ha impegnato quattro generazioni e superato con successo due guerre e cento anni di attività.

L'augurio è che proseguendo la tradizione, i futuri Bertola possano festeggiare altri traguardi.



Il fondatore Cesare ed il figlio Giuseppe.

Il negozio negli anni '20.



ATTIVITA' SOCIALI

Si ringrazia l'ASA per averci concesso gratuitamente, anche quest'anno, il salone per le conferenze.



[Foto 1]

Venerdì 28 marzo 2008 - Presentazione, presso il salone ASA, del libro su Bernardino Drovetti. A cura degli autori Valerio Giacometto Papas e Giorgio Seita, con la partecipazione dell'egittologa Laura Donatelli e letture dell'attore e regista Sergio Saccomandi (foto 1 e 2).

[Foto 2]



Venerdì 11 aprile 2008 - Conferenza, presso il salone ASA, di Annamaria Berta intitolata "Orco, un fiume tra scienza e storia" con la proiezione da parte dell' Archivio Audiovisivo Canavesano di un cortometraggio degli anni '50 sul fiume Orco (foto 3 e 4)



[Foto 3]



[Foto 4]

Venerdì 9 maggio 2008
 Conferenza e proiezione di immagini, presso il salone ASA, dei ricercatori Maurizio Bertodatto e Ivan Miola intitolata "Castellamonte e dintorni: la ceramica sacra castellamontese dell'Ottocento (foto 5).

Venerdì 23 maggio 2008

Conferenza, presso il salone ASA, del socio Claudio Ghella intitolata "I Celti: una storia da riscrivere!" (foto 6).



[Foto 5]

[Foto 6]



Venerdì 24 ottobre 2008
 Conferenza e proiezione di immagini, presso il salone ASA, del "Gruppo Esplorazioni Ipogee, speleologi in cavità artificiali", coordinati da Francesco Pagliero, intitolata "Luoghi, storia e leggende del sottosuolo piemontese (foto 7).

[Foto 7]



Venerdì 21 novembre 2008
 Serata con l'Associazione "Amici dell'Archivio Audiovisivo Canavesano".
 "Centocinquantenario Ferrovie Chivasso - Ivrea". "Castellamonte vista dall'alto e vari filmati d'epoca".



Sabato 19 aprile 2008
Alpette. Visita all'Ecomuseo del
Rame e all'Osservatorio astronomico.

Domenica 17 ottobre 2008 - Pont C.se: passeggiata delle Borgate.



PASSEGGIATA ARCHEO-NATURALISTICA ALLA SCOPERTA DELL'ANTICO BORGO DI PEROSA CANAVESE

Sul piazzale del Comune si ritrovano circa 40 persone e si inizia la visita al museo ricavato, nello scantinato della casa comunale, dal compiantro studioso Luciano Gibelli e comprendente calchi di note incisioni rupestri e rari oggetti di vita quotidiana dei tempi andati. Si visita poi la vicina cappella di San Rocco ospitante due nobili sepolture ottocentesche. Ha quindi inizio il giro del Borgo con sosta per ammirare la bella torre-porta e, gradita sorpresa, per la prima volta il conte Michelinini di San Martino ha gentilmente aperto il suo vetusto palazzo al nostro gruppo.

Dopo una breve sosta per ammirare il secolare e gigantesco cedro del Libano, si prosegue con la passeggiata all'amena collina di Morano per la visita dell'antichissima Chiesa di S. Maria già appartenente ai monaci del Gran San Bernardo e annessa all'antico ospedale per pellegrini detto di S. Giovanni nonché prima parrocchiale del Borgo.

Al termine delle visite la Pro-Loco e l'Associazione Over50 hanno ospitato il gruppo nel salone comunale per un gradito rinfresco.

Sulla via del ritorno, chi lo desiderava, ha potuto fare un sopralluogo avventuroso sugli estesi resti del grande e importante castello di San Martino, attribuito a Re Arduino e da cui hanno preso il nome gli omonimi Conti.

I partecipanti alla passeggiata.





In alto e in basso: **Sabato 27 settembre 2008** - Valperga. Passeggiata alla scoperta di tesori d'arte e di storia: visita alla chiesa parrocchiale barocca della SS. Trinità con lo sveltante campanile che ambisce ad essere il più alto del Canavese (circa 60 metri), al castello ed alla chiesa medioevale di San Giorgio (già citata come cappella del vicino castello oltreché come parrocchiale del borgo in un documento del 1150: il campanile, dotato di bifore marmoree romaniche, risale a quel periodo. Gli straordinari affreschi dell'interno sono di diverse epoche - dal 1330 al 1500 - e di diversi autori di grandi capacità artistiche e rappresentano uno dei più notevoli cicli di affreschi prerinascimentali del Canavese).



Sopra: **Sabato 10 maggio 2008** - Visita guidata al cimitero di Castellamonte alla scoperta dei monumenti dei personaggi illustri castellamontesi e delle opere d'arte sacra in ceramica di Castellamonte.



BERNARDINO DROVETTI

LA STORIA DI UN PIEMONTESE IN EGITTO

di Valerio GIACOLETTO PAPAS e Giorgio SEITA

“Soldato napoleonico, giudice, console, esploratore, filantropo, studioso, politico, educatore. Ma soprattutto, ricercatore e collezionista di antichità egizie, protagonista degli “anni ruggenti” dell’archeologia. Tutto questo è Bernardino Drovetti.

Eppure è stato anche di più: ripercorrendo la vita avventurosa e tormentata di questo canavesano d’eccezione, si disegna a poco a poco un ritratto sorprendente. Tanto da poter dire che, sebbene Drovetti sia giustamente ricordato per l’importanza delle sue collezioni, che hanno costituito il nucleo di almeno due grandi musei, il Museo Egizio di Torino e la sezione egizia del Louvre di Parigi, nel ripercorrere la sua avventura umana viene in luce una persona che sarebbe stata degna di essere ricordata anche se non avesse mai ritrovato neppure un solo scarabeo” così scrivono sulla copertina gli autori di questo bellissimo libro che è stato presentato ai soci di Terra Mia nella serata del 28 marzo 2008.

Questo volume, inaugura la collana Terra e Liber-

tà, storia e vite del Canavese, di cui proprio Valerio Giacometto Papas e Giorgio Seita sono i direttori. Una collana dedicata al piacere di scoprire – o riscoprire – un luogo che parla di giustizia, poesia, ingegno, volontà. E lo fa con una voce tutta sua. Raccontando le vite ed i personaggi canavesani, si finirà per disegnare l’identità stessa del Canavese, quell’intreccio di caratteri e significati che lo rende unico. Un’anima fatta di terra: legami forti, radici profonde, tradizioni, lavoro, corpo. Ma fatta anche di libertà: desiderio, orgoglio, movimento, viaggio, spirito. Tra questi poli si muovono tutti i personaggi che prendono vita in questa collana. Ciascuna incarna il Canavese in modo personale e spesso sorprendente; tutte insieme ne compongono un ritratto che attendeva da tempo di essere dipinto.

Bernardino Drovetti in stampa d’epoca.



“SCINTILLE IN CANAVESE”

Recensione

Si sono svolte nel mese di settembre, una serie d’iniziative in occasione del centenario dell’istituzione della prima filovia piemontese: la Cuorgnè – Ivrea 1908-1936.

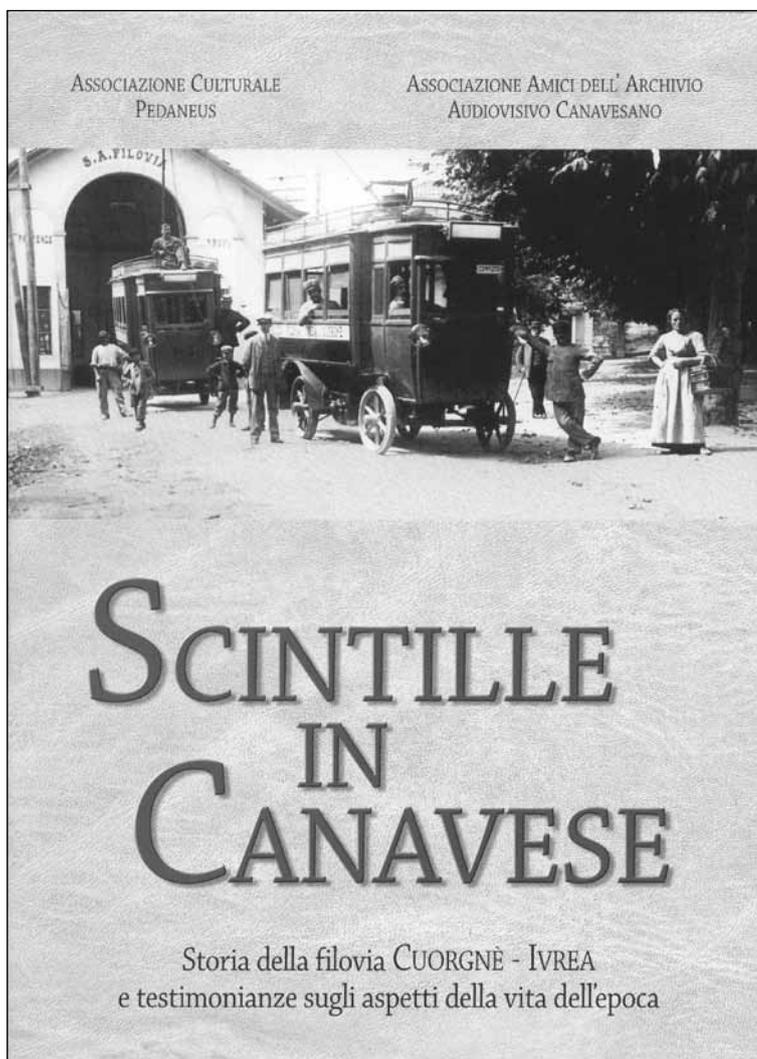
Organizzate dall’Associazione castellamontese Amici dell’Archivio Audiovisivo Canavesano e dall’Associazione culturale Pedaneus con sede a Parella. Le manifestazioni, comprendenti conferenze, mostra fotografica e video-proiezione della storia della filovia si sono tenute a Castellamonte, Cuorgnè, Ivrea e Collettero Giacosa riscuotendo ovunque notevole interesse e larga partecipazione di pubblico.

In occasione del Centenario è stato realizzato un libro che racconta come ad inizio Novecento un gruppo di canavesani, guidati dal cuorgnetese Lorenzo Vallino fondarono una Società e trovarono i capitali necessari per collegare l’Alto Canavese con l’Eporediese utilizzando un innovativo mezzo di trasporto che utilizzava l’energia elettrica come forza motrice.

Il libro corredato da numerose foto d’epoca, riporta anche le testimonianze e i ricordi dell’evento sedimentati nella me-

moria collettiva, fornendo al lettore un’interessante documentazione sulla vita e sulla realtà socio-economica del Canavese del primo Novecento.

Il libro si può trovare presso le migliori librerie e cartolibrerie del Canavese.



LA «BIBLIOTECA DEGLI SCRITTORI PIEMONTESE»

Una nuova collana di libri edita a Castellamonte.

Una nuova collana ha fatto la sua comparsa nel panorama editoriale della nostra regione: la «Biblioteca degli scrittori piemontesi».

La collana – edita dalla Tipografia Baima Ronchetti & C. di Castellamonte – è diretta da Giancarlo Sandretto e Mauro Baima Besquet. L'intenzione è duplice.

Da un lato quella di consentire agli autori di oggi di dare alle stampe le loro opere, magari opere prime o che sono riposte nei cassetti da anni. Dall'altro quello di riproporre autori del passato che, spesso a torto, sono dimenticati o non trovano spazio tra le ristampe delle grandi case editrici.

Va detto che il settore è sovraffollato da titoli di ogni sorta (basta entrare in una qualsiasi libreria per rendersene conto) e che gli spazi per ogni singolo libro sono minimi. Del resto la produzione nazionale è a getto continuo e le opere restano in vetrina per pochissime settimane. Poi il ricambio forzato impone agli invenduti il rientro negli scaffali se non addirittura la restituzione all'editore (e quindi, a breve, al macero).

La «Biblioteca degli scrittori piemontesi» oggi conta tre titoli.

Del primo – «La stagione della neve» – è autore Silvano Nuvolone. Nato a Chivasso nel 1958 e residente a Cavagnolo, svolge la professione di farmacista. Poeta e scrittore ha pubblicato diversi libri, a partire dal 1990. «La stagione della neve» è un romanzo delicato, ambientato nel tardo medioevo piemontese. Un giovane pittore di Casale Monferrato s'incammina alla volta del Canavese per cercare la sua amata. Ma nelle valli Orco e nelle terre attorno ad Ivrea le rivolte dei tuchini – i poveri senza terra – insanguinano i borghi. Le rivolte sono duramente represses dai conti di Valperga e di San Martino ma sacche di resistenza, che neanche i Savoia riescono a controllare, sono presenti nella valle del Soana. Ed è in questa storia di

conflitti e tensione che vengono coinvolti due innamorati – il pittore e la sua Dorotea – l'uno alla ricerca dell'altra; la cerchia quieta della montagna osserva il loro cammino.

Il secondo titolo è «Povera Giovanna!», ristampa dell'originale edito da Treves di Milano nel 1869. «Povera Giovanna!» è stato scritto da Vittorio Bersezio – il grande Bersezio – autore della commedia «Le miserie 'd Monssù Travet», capolavoro ricono-



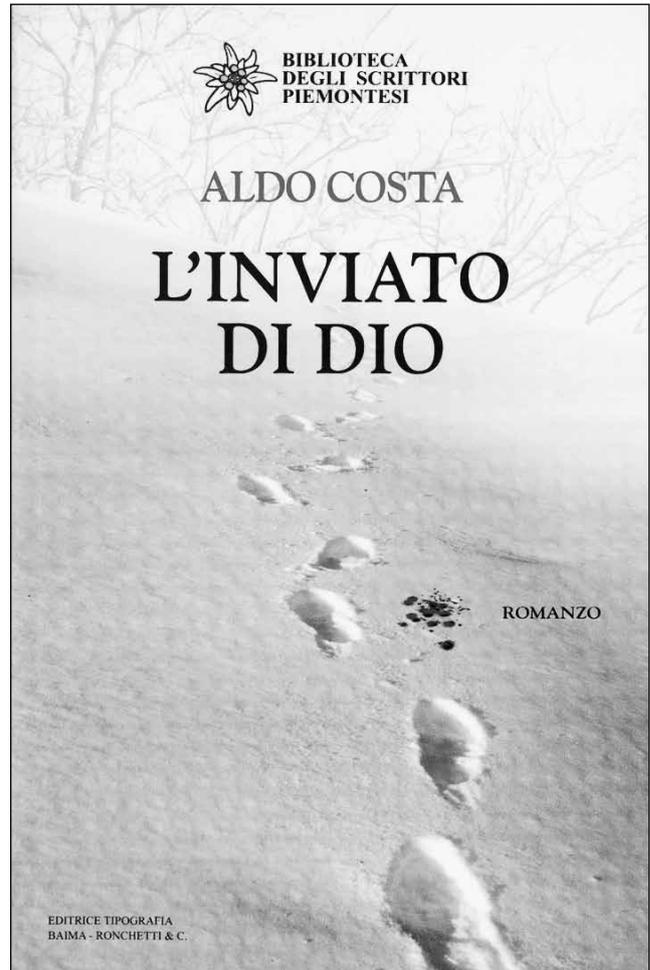
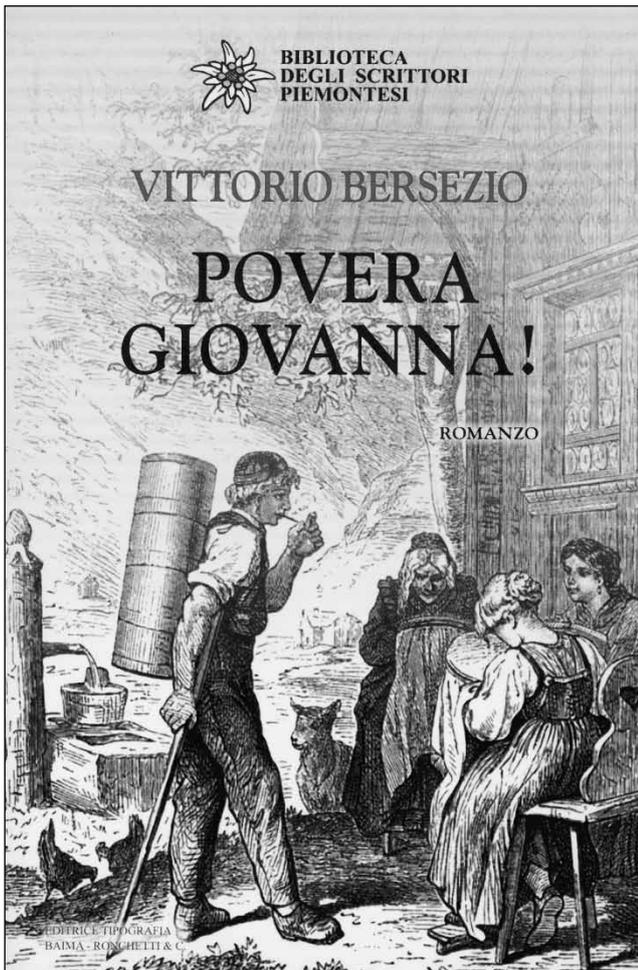
sciuto. Nato a Peveragno in provincia di Cuneo nel 1828, si laurea in giurisprudenza e subito partecipa, volontario, alla prima guerra d'indipendenza.

Al ritorno intraprende la carriera giornalistica che affronterà con grande entusiasmo: sarà anche direttore della «Gazzetta», antenata della «Stampa» di Torino. Autore di numerose commedie caratterizzate da una spiccata vena umoristica è anche romanziere. In questa veste descrive la vita borghese subalpina, che ben conosce. «Povera Giovanna!» è ambientato in un piccolo paese della campagna piemontese. Giacomo Varada è notaio e segretario del comune. Ha due figlie, Giovanna ed Enrichetta, ed una moglie, Genoveffa, di cui è succube. A portare scompiglio nella loro vita sarà lo zio Gerolamo che ritorna in paese dopo vent'anni di lavoro all'estero. Ma come accoglierlo: sarà ricco o sarà povero? E sulle figlie, intanto, si posano gli occhi dei pretendenti, con sorprese una appresso all'altra. Bersezio si addentra in una storia toccante. Le pagine si soffermano sui senti-

menti umani – l'amore, l'odio, l'amicizia – tra i quali stende un velo di garbata ironia.

Il terzo libro è «L'inviato di Dio» di Aldo Costa. Nato a Torino ma da anni in Canavese, l'autore frequenta assiduamente il parco del Gran Paradiso. È alla sua seconda opera (il primo libro venne pubblicato nel 1995 per CDA Vivalda).

«L'inviato di Dio» è un thrilling coinvolgente. Il dottor Lemanno, fresco di abilitazione medica, dovrebbe trovarsi a Saint Tropez, Rapallo o Portofino a godersi un trimestre sabbatico, prima di cominciare quella che sarà una tranquilla vita da medico di famiglia. E invece si ritrova in esilio volontario in una valle alpina, coinvolto – suo malgrado – in fatti e questioni che non capisce e che non lo riguardano. Il romanzo esplora minuziosamente animi, personaggi e luoghi alpini. È un romanzo che cattura e porta in alto, lungo i sentieri del brivido, dove ogni piega della montagna nasconde un segreto e l'aria frizzante può diventare improvvisamente fatale.



INDICE

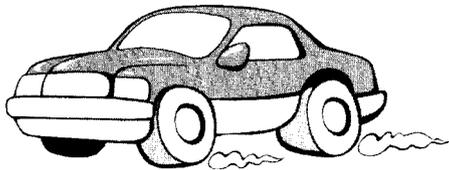
I MISTERI DEL MONDO SOTTERRANEO di Francesco PAGLIERO	<i>pag.</i>	7
LA “CASCINA MORANTONE”. UNA STORIA NON A LIETO FINE di Renzo VARETTO		20
IL MITO DEL PIGNATTARO di Giuseppe PEROTTI		24
L’UMANIZZAZIONE DEGLI AMBIENTI SANITARI IL COLORE COME ELEMENTO FUNZIONALE di Giacomo VIETTA		25
LA CARICATURA ANTICLERICALE NELLA CERAMICA CASTELLAMONTESE DELL’800 di Ivan MIOLA		35
LE FORMELLE IN TERRACOTTA DEL CHIOSTRO MEDIEVALE DELL’ABBAZIA DI FRUTTUARIA A SAN BENIGNO CANAVESE di Giuse SCALVA		40
RESTAURI DELLA CHIESA DI SAN ROCCO IN CASTELLAMONTE di Angelo PUSTERLA		47
LA MAGNESITE DI BALDISSERO E DI CASTELLAMONTE di Maurizio BERTODATTO		51
LA “RUSA” (ROGGIA) COMUNALE DI FAVRIA di Giorgio CORTESE		57
LE CONFRATERNITE A CASTELLAMONTE di Giacomo ANTONIONO		65
SCULTURE OTTOCENTESCHE A SAN GIOVANNI di Pierangelo PIANA		71
GUIDO GOZZANO IN CAMMINO VERSO LA FEDE di Rosanna TAPPERO		75
UMBERTO VERSARI. PROFESSORE CERAMISTA di Gino PERETTO		78
I CAVALIERI DI SANT’EUSEBIO di Elena LEONE		82
CENERI EGIZIANE. CONSIDERAZIONI. SU ANTONIO LEBOLO di Valerio GIACOLETTO PAPAS e Giorgio SEITA		85

TEATRO AMATORIALE IN CANAVESE	
LA FILODRAMMATICA SANGIOVANNESE DI SAN GIOVANNI BOSCHI	88
di Giovanni Battista COLLI. Con la collaborazione storica e fotografica di Pierangelo PIANA	
LA CHIESA DI SAN GIOVANNI BATTISTA	95
di Elio BLESSENT	
LA POSTA A CAVALLI. UN ANTICO SISTEMA DI TRASPORTO	101
di Emilio CAMPAGNE	
LA TRANSUMANZA	106
di Frabrizio BERTOLDO	
LA CASTELLAMONTE DEL '900	108
di Carlo DEMARCHI	
IL NOVECENTO CASTELLAMONTESE	87
di Emilio CHAMPAGNE e Attilio PEROTTI	
LA SOCIETA' AGRICOLA OPERAIA DI MUTUO SOCCORSO DI VESIGNANO	115
di Elisa TRUCANO e Pierangelo PAGLIOTTI	
COSTANTINO NIGRA CACCIATORE	126
di Lino FOGLIASSO	
LA PASSERELLA DEL BUE	128
di Walter GIANOLA	
UN NEGOZIO DAL FASCINO OTTOCENTESCO	130
di Giuseppe BERTOLA	
UNA STORIA PER ERMANNO	131
di Piera BAUDINO	
DA CESARE A CESARE	133
di Cesare BERTOLA	
ATTIVITA' SOCIALI	135
BERNARDINO DROVETTI. LA STORIA DI UN PIEMONTESE IN EGITTO	140
di Valerio GIACOLETTO PAPAS e Giorgio SEITA	
SCINTILLE IN CANAVESE	141
LA "BIBLIOTECA DEGLI SCRITTORI PIEMONTESI"	142

NUOVA CARROZZERIA

DAL 1970

RONCHETTO



DU PONT

*VERNICIATURA A FORNO
RADDRIZZATURA
SCOCCA SU BANCO
SISTEMA TINTOMETRICO
COMPUTERIZZATO*

SOCCORSO STRADALE

Tel. 0124 581106 - Fax 0124 517932
Via Torino 70 - CASTELLAMONTE (To)

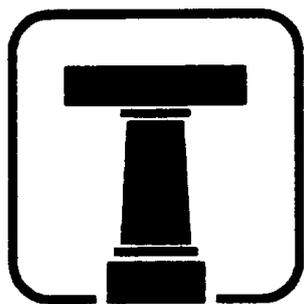
per i Vostri stampati...



Tipografia - Timbri
BAIMA & RONCHETTI

di Baima, Ronchetti & Mancini s.n.c.

Vicolo Cassano 3 - Tel. e Fax 0124 / 58.12.09 - 10081 CASTELLAMONTE (To)



TOMAINO

MARMI E GRANITI

Cava propria di Diorite

QUALITA', PRECISIONE E CORTESIA SONO IL NOSTRO BIGLIETTO DA VISITA

RIVESTIMENTI SCALE IN GRANITO
RIVESTIMENTI FACCIATE VENTILATE
PAVIMENTAZIONI PER INTERNI IN
MARMO E GRANITO
PRODUZIONE CUBETTI DI DIORITE
PER STRADE E CORTILI
GUIDE IN DIORITE
BORDI IN DIORITE

Nuova area industriale Reg. Masero
10081 **CASTELLAMONTE (To)**
Tel. 0124 513384 - 0124 582106
Fax 0124 513385
E-mail: tomaino.mail@libero.it - www.tomainograniti.it

MAGAZZINO
DELLA **MUSSO** **SPORT**
SCARPA

CALZATURE
BORSE
ABBIGLIAMENTO
SPORTIVO

www.magazzinodellascarpa.it



GEOX
LA SCARPA CHE RESPIRA

V
VALLEVERDE

NeroGiardini

adidas

CASTELLAMONTE - Via M. D'Oro M. Piccoli 12

Antichità Bordinò

*Strada per Cuornè, 45
10081 Castellamonte (TO)*

Tel. 338/7054310

e-mail: marco_bordinò@libero.it

TARIZZO

MACCHINE AGRICOLE E GIARDINAGGIO

FENDT



Loc. S. Martino, 4bis
Valperga (To)
Tel. 0124.659882

www.tarizzo.it

GOLDONI



Jonsered

 Gianni
Ferrari

 Più
efco

ECHO